COMPENDIO

DELLA

STORIA DEL RISORGIMENTO

DELLA

GRECIA

DAL 1740 AL 1824

COMPILATO

DA M. P. C.

Mario Pieri

VOL. I.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1832.

COMPENDIO

DELLA STORIA DEL RISORGIMENTO

DELLA GRECIA

LIBRO I.

La storia della greca rivoluzione de'nostri tempi offre all'osservatore filosofo uno spettacolo il più curioso, il più singolare ed il più compassionevole insieme, che i progressi e i decadimenti delle nazioni abbiano offerto ad un tratto una riprova di più del quanto possano o presto o tardi su le forti risoluzioni de' popoli i lumi generali del secolo, e le insopportabili e perciò sempre fragili catene d' un barbaro e feroce governo. Un popolo illustre che da quattro secoli in qua caduto nel più vile servaggio sembrava quasi aver del tutto obbliato il suo essere primiero; un popolo dimenticato da gran tempo o deriso dagli altri popoli ingrati ch' egli aveva educati ed instrutti, perchè degno stimavanlo dell'abbiezione in cui si giaceva; questo popolo, dopo aver passati tanti secoli di vita muta ed oscura, ignoto alla storia, quasi diremo alla civile società, eccolo di repente rizzare il capo dal fango, scuotersi colle sue proprie mani il suo

gravosissimo giogo, e a nulla meno aspirare che all'antica sua nazionale indipendenza; e con armi già irrugginite dal tempo, o per dir meglio senz'armi, spargendo a torrenti il suo sangue contra i suoi agguerriti ed onnipossenti tiranni, sempre fermo nel suo sublime proposito, vincere maravigliosamente ogni ostacolo, e toccare, o quasi toccare la tanto sospirata sua meta. Donde mosse egli, e per quali mezzi e per qual guisa potè operarsi a'nostri giorni, e dir potrebbesi sotto i nostri occhi, un tanto e straordinario avvenimento? Questo è quanto la presente istoria ci farà conoscere appieno.

Correva l'anno 1740 quando i greci contavano ben tre secoli di durissima schiavitù, gemendo in silenzio tra i ferri, nè lasciando però estinguersi mai ne' loro petti le memorie de'loro antenati, e le speranze d'un più lieto avvenire. Tanto e sì lungo avvilimento sarebbe bastato a far totalmente degenerare la loro primitiva natura, ed a confonderli co'musulmani, se due possenti conforti non gli avessero sostenuti nelle loro sventure, ciò sono la religione cristiana, e l'odio profondo concepito contro i loro barbari ed eterni oppressori. La prima rinfrancava il loro coraggio ed alleggeriva le loro pene coll'assicurarli, che se tutti non giungevano a veder risorgere in terra la propria nazione, tutti ne verrebbero in cielo ricompensati, purchè sempre perseverassero nella loro pazienza, e nel disprezzare la legge di Maometto: l'odio poi, alimentato com'era dalle continue ingiurie, violenze, concussioni, uccisioni de'loro feroci dominatori, manteneva mai sempre lontani i loro animi

dalla comunanza di quelli, e rendeva in essi sempre più viva ed ardente la sete della vendetta. Il grosso della nazione, immerso nella più crassa ignoranza, ubbidiva e odiava i barbari a un tratto, e solo alzava talora gli occhi lagrimosi al cielo pregando fine a'suoi mali. Non tutti i greci però chinavano il capo del paro sotto il gravissimo giogo: che gli abitanti delle montagne, fieri in tutti i tempi ed indomiti, erravano liberi e inquieti, e giungevano spesso altresì a vendicare con audacissimi colpi di mano, cogliendo alla improvvista il comune inimico, i loro miseri fratelli. Fuggiva inoltre tratto tratto agli artigli della tirannide qualche magnanimo giovane, il quale, lasciando il natio nido e i parenti, recavasi a respirare aure più libere nella culta Europa, e ad iniziarsi nei misteri di quelle scienze, che avevano da tanto tempo abbandonato il classico suolo della infelice sua patria: altri giovani greci pigliavano militare servizio presso alcune estere nazioni, e sopra tutto nelle Russie e nel regno di Napoli: finalmente, la debolezza sensibile in cui cadeva ogni giorno più l' impero Ottomano, dopo il trattato di Aquisgrana, la potenza a cui s'alzavano i governi europei suoi confinanti, l'anneghettimento e la barbara ignoranza dei musulmani in mezzo a tanta luce del mondo, indussero la sublime Porta ad impiegare i rajà o suoi schiavi, cioè i greci, in tutti gli uffizi subalterni della marina, a lasciare nelle loro mani quasi tutto il commercio del Levante, pronta per altro sempre a spogliarli ed a spegnerli per appropriarsi le loro ricchezze; ed infino ad affidar loro più d'un

geloso carico dello stato, costrettavi dall'inettitudine estrema de'figli suoi (1); e quindi ponendo i greci nel caso di poter conoscere il sommo decadimento de'loro eterni nemici, e la propria forza morale. In questo mezzo cominciava a rilucere qua e là per la Grecia qualche barlume di coltura civile, qualche principio di letteraria istituzione. G. Economo religioso dell'ordine di S. Basilio giunse, col permesso della Porta, a fondare un collegio in Cidonia, povero villaggio dell' Asia minore, che presto poi crebbe in florida città. Giannina avea già un ginnasio, che andava ogni giorno ampliandosi per le donazioni frequenti d'alcuni uomini benemeriti: Chio fondava un'accademia o università, che a'nostri giorni godeva già di una grande (benchè troppo breve) rinomanza; e cominciavasi a vedere qualche scuola e qualche biblioteca colà dove da gran tempo altro libro che il messale e la bibbia non solevasi trovare; così venia serpeggiando nel continente e nelle isole della Grecia un tacito fuoco avvivatore, che guidavala a poco a poco, e sotto gli occhi medesimi de' suoi stupidi

(1) « Un turc, *dice il Pouqueville*, quel qu'il soit, semble conduit par une sorte de nécessité à être dirigé par » quelque grec. La science des affaires, malgré la profonde » humiliation des Hellènes, s'est conservée parmi les descendants d'Aristote et d'Euclide, admis dans tous les » conseils des tartares mahométans qui pèsent sur les plus » belles parties du monde. Rien ne marche dans le divan » sans les princes grecs du drogmanat, et il n'y a pas de » satrape, de bey, ni de grand dans l'empire, qui n'ait » un grec pour conseiller » *Pouqueville*, Histoire de la régénération de la Grèce, Tom. I, pag. 475.

tiranni, abbacinati dall'orgoglio e dal disprezzo verso i cristiani, alla sua rigenerazione; e queste sia detto per ora di volo, furono le vere benchè rimote cagioni dell' attuale trasformazione della Grecia. Ma la più gran forza, il confronto maggiore e perpetuo lo trassero i greci dalla loro religione, a cui rimasero sempre fedeli: questa frapponeva uno spazio immenso fra essi ed i loro oppressori; questa li fortificava contra le sventure, li pascea di speranze, questa infine serbava loro l'anima libera e pura in mezzo all'obbrobrio della più dura schiavitù.

Nacque eziandio nell'anno 1740 in Grecia un uomo, che sembrava sulle prime volerla tutta signoreggiare, ed accrescere sempre i suoi guai, e che dopo averla empiuta di orrendi misfatti e di sangue, valse a mal suo grado e inaspettatamente ad affrettarne la liberazione. Qui ciascun vede che noi ragionar vogliamo del troppo famoso Ali-bassà di Giannina, uomo che non conosceva nè giuramenti, nè fede; che faceva sovente il male solo perchè godeva nel male, che gioiva nel cuore in mezzo ai supplizi ed alle membra palpitanti del suo popolo, che facea meno stima degli uomini che delle belve, e che disprezzava per avventura ancor più i musulmani che i greci cristiani, l'abilità ed il valore de' quali eran da lui conosciuti appieno, ed impiegati opportunamente, e pagati poi sempre colla solita perfidia ed ingratitudine musulmana; anima avara, iniqua, costantissima nel delitto e nell'avversità, senza costumi, senza religione, benchè superstiziosa sopra ogni credere,

e che non commise mai opera buona che per nefandissimi fini.

La prima scintilla che destò l'apparente letargo della Grecia mosse dal più lontano settentrione. Correva ab antico fra' cristiani orientali una tradizione, che dicea come l'impero Ottomano andrebbe distrutto da una *nazione bionda, denominata Ros*. Un sacerdote russo fu spedito dal primo ministro del gabinetto di Pietroburgo Munich a confermare nelle montagne della Grecia quella tradizione, e a sollevarle a nuove speranze; e Caterina II mandò a fomentarle un Gregorio Papadopulo, nativo di Larissa, uffiziale d'artiglieria della sua guardia imperiale, ed amico degli Orloff, i quali si studiavano di procacciare gloria e potenza novella, colla distruzione dell' impero Ottomano, alla loro principessa ed amica. Questo disegno, che prima nacque nella gran mente di Pietro I, cominciavasi allora, ch' era l'anno 1765, a colorire di soppiatto e in silenzio; ma comparve d' improvviso un personaggio equivoco, un avventuriere col nome di Stefano Piccolo, il quale spacciandosi segretamente per Pietro III sposo di Caterina, tentava di appropriarsi quel disegno, e pubblicavasi per liberatore de' cristiani, e flagello degl' infedeli. In questa occasione fu ben curioso il procedere della russa imperatrice, la quale, come sogliono alcuni principi, nulla curando il sangue de' popoli e la giustizia e la religione, dove non tornano a loro frutto, mentre spediva arme e munizioni e moneta ai greci, pregava ad un tempo il sultano di schiacciare i suoi sudditi ammutinati, e di darle in mano Stefano

Piccolo, che avea già destato gran commozione nell'Albania. Di fatti, in breve i cimariotti furono cacciati nelle loro montagne, i montenegrini battuti, ed il falso Pietro III ridotto a rimpiattarsi nelle caverne del Montenegro; solo i suliotti, che per cinque generazioni d'uomini e più sfidavano gli attentati della Turchia, rimasero anche in tale occasione invincibili. Intanto più di cento mila cristiani d'ogni età e d'ogni sesso, fuggiti al ferro degl' infedeli, trovarono nelle isole Jonie e nel regno di Napoli e altrove quell'ospitale ricovero, che a' nostri giorni una sospettosa e meschina politica sì barbaramente ha loro negato.

La guerra che da tanto tempo si maturava fra la Russia e la Porta scoppiò finalmente nell'anno 1768, e nell'aprile del 1770 la flotta russa, dopo essersi fatta precedere dalle belle e seducenti promesse di libertà e di aiuti per racquistarla, approdò nella Morea, e la sollevazione divenne tosto un incendio. Ma qual fu lo stupore de' miseri greci nel vedersi sbarcare non più di mille cento uomini e di due mila vecchi e rugginosi fucili, co' quali volevasi attener la promessa di liberare la Grecia? Gridarono all' inganno, al tradimento, si videro perduti, molte furono le querele e gli sdegni dall' una parte e dall' altra: ma il primo passo era fatto, le ostilità cominciate, era inutile ormai l'arretrarsi. I russi furono battuti nella Morea, i greci fuggitivi, assediati, e distrutti; e la famosa battaglia navale di Chio, nello stretto di Cismè, ad altro non valse che a riparare un poco l'onore delle armi russe, ed ottenere all' impera-

trice una pace vantaggiosa, lasciando preda del ferro degl' irritati musulmani una infelice nazione da lei sollevata: e ben si vide che quella principessa volle commuover la Grecia solo per effettuare una diversione, onde giungere più presto al suo scopo; condurre un esercito formidabile sul Danubio, far sollevare i greci, minacciare Costantinopoli per mare, affine di ottenere la cessione della Crimea, sotto qualsivoglia colore. Così si deludono i popoli incauti, che aspettano la loro libertà dagli stranieri. O Grecia, ringrazia la tua sorte che ti ricusò i protettori; altrimenti tu saresti ancora tra ceppi, o avresti scosso l'antico tuo giogo per piegare il collo ad un giogo novello poco men grave del primo.

Queste agitazioni della Grecia porsero il destro all' ambizione di Alì Tebelen, famoso poi col nome di Alì-bassà di Giannina, di cominciare ad eseguire il suo vasto proposito d' ingrandimento, abbattendo ora l'uno ora l' altro dei beì e de'bassà dell' Albania, mettendo in opera o il ferro, o il veleno, o l' inganno, o la forza palese, nè alcun mezzo credendosi illecito che valesse a fargli toccar la sua meta: e qui comincia una lunga ed orrenda serie di misfatti d'ogni maniera, che farebbero fremere ed inorridire qualunque uomo ha cuore in petto, e che segnalarono tutta la lunghissima vita del Nerone de' nostri giorni. Noi stimeremo di fare miglior senno non ragionando che di quelli i quali appartengono per qualche lato al nostro argomento, e che poterono in una od in altra guisa sul risorgimento della Grecia.

Per opporsi a quel torrente, che minacciava d'inghiottire ogni cosa, formossi una lega di tutti i beì della Tesprozia, alla testa della quale si pose il saggio e possente Ibraim-bassà di Berato. I suliotti eziandio, adombrati dalla potenza ogni giorno crescente di Alì, e suscitati ad un'ora dai mandatari stranieri, presero parte in quella lega, che doveva poi gittar tutto il peso della guerra sulle loro spalle; e quindi ebbe le prime mosse la lotta sì varia e sì lunga tra i cristiani independenti di Suli e l'Alì-bassà, e che cominciata nella primavera dell'anno 1790 durò circa trent'anni.

Egli potrebbesi dire che il sentimento della libertà è innato ne' greci, perocchè sembra che il bevano coll'aere che respirano appena usciti dell'alvo materno, dalle poppe che li nutriscono, dai primi alimenti onde si pascono, dal benefico e lucidissimo sole che li riscalda, da tutti gli oggetti insomma che li circondano. Curvati da molti secoli sotto un giogo di ferro, furono di mano in mano conquistati, tributari, *rajaà* o schiavi, ma sempre greci, nè mai totalmente domati. Gl'intrepidi capitani dell'Etolia, del monte Olimpo, delle montagne di Sulì, dell'Eleutero-Laconia, e de' monti bianchi dell'isola di Creta, non deposero in alcun tempo le armi innanzi ai devastatori della Grecia. I servigi e i canoni che i turchi ne esigevano non erano una confessione di debolezza, ma bensì una composizione temporanea, che lasciando alquanto respirare que' prodi permetteva loro di serbare il proprio braccio a tempi migliori. In tal guisa le popolazioni delle montagne dell'El-

lade non perdettero mai la speranza d'una nobile liberazione; speranza che mai non venne meno, benchè nascosta nel segreto dell'animo, neppure fra gli abitanti del piano e delle città, dove i turchi insidiavano ai vinti i beni, le case, ed infino i sepolcri. Non restavano di spargere fra loro promesse e lusinghe i mandatari speditivi di nuovo da Caterina II, nella quale era entrato ancora il pensiero di cacciare i musulmani dalla Grecia, e questa volta, per quanto sembrava, con più sincera e più ferma risoluzione. Il principe Potemkin suo favorito, ed il più grande ingegno di que' tempi, il Voltaire, che soleva esaltare ed incoraggiare tutte le nobili azioni, andavano fomentando in lei quel pensiero, e lo stato ben diverso delle due potenze che stavano per ritornare nemiche, la nuova commozione de' greci, le accoglienze ch'erano loro fatte in Pietroburgo, dove trovavano onori ed impieghi, l'adesione dello stesso imperatore Giuseppe II, tutto parea promettere che l'armi russe fossero in procinto di cogliere i più puri allori ed i più gloriosi. Si ruppe finalmente la guerra, benchè la Porta fosse venuta nelle compiacenze più singolari e più basse per evitarla. I turchi furono sempre e da per tutto battuti dai russi, e pieni di costernazione, mentre a' greci rinascevano le speranze nel petto. Essi per altro stettersi allora tranquilli, ben conosciuto avendo a proprie spese a diffidare delle promesse degli stranieri. I soli suliotti, già impugnate avendo le armi contra il loro naturale ed atroce nemico Alì-bassà, cominciarono a farsi a lui conoscere per que' tremendi guerrie-

ri, che non si smentirono poscia giammai in mezzo alle più fiere calamità. Essi avevano il costume di votare i villaggi del piano al primo sospetto di nemicizia coi turchi: ne portavano via le vettovaglie, i bestiami, e trinceravansi nelle loro rupi. Così pure adoprarono in questa occasione, e tre mila uomini che l' Alì bassà aveva spediti contro di loro, li trovarono appiattati nelle loro montagne, nè osarono di attaccarveli. Vedendo dunque i turchi che i loro tentativi cadevano a vôto contra quegli uomini levati in orgoglio da quasi due secoli di vittorie, trasmesse da generazione in generazione, eglino si sparsero per le campagne facendo man bassa su i contadini cristiani. Non lo soffersero i suliotti, e dugento fra essi lanciandosi sopra i maomettani ne fecero scempio, liberarono gli schiavi dalle loro mani, ripresero il bottino fatto da loro, e gl' inseguirono infino alla vallata di Giannina, abbruciando le loro ville e le loro moschee: nè bastò loro di tenersi sulle difese nelle loro montagne, che osarono altresì nell' anno 1791 d'invadere e devastare il paese nemico, e porlo tutto a ruba ed a sangue.

In questo mezzo il principe Potemkin venne repentinamente a morte, fallirono di nuovo i soccorsi promessi a' cristiani, ed i greci rimasero paghi della loro inazione. Ma il destro Alì-bassà venne a capo, ben più cogli artifizi e colle frodi che colle armi, parte a vincere e parte a recare al suo partito gli altri capi dei musulmani, ed i suliotti rimasero soli a sostenere tutto l' impeto delle armi, e l'esca più ancora pericolosa delle seduzioni di

lui. Da che l' Alì-bassà avea preso a regnare sopra Giannina nessun mezzo trascurava che valesse a spargere la corruzione o la dissolutezza tra quel popolo, affine anche di disunirlo affatto dal resto dell' Epiro, paese sopra tutti segnalato per la severità de' costumi donneschi: lusso, giuoco, stupri, incesti, assassinj, veleni, empietà, infamie, violenze d' ogni maniera erano i begli esercizi giornalieri di quella popolazione. I figli dell' Alì-bassà si sforzavano di emulare il padre ben più in questi che nell'attività e nel coraggio. La loro brutalità giungeva al segno che tutte le donne cristiane adorne di qualche bellezza stavano sempre rimpiattate nelle proprie magioni, nè osavano pure di recarsi alla messa, nè di farsi ad una finestra; sovente ancora tali precauzioni riuscivano inutili, poichè indarno esse talvolta fuggivano la vigilanza indefessa de' loro satelliti. L'oro ammassato in gran copia, e che andava ammassando a forza di concussioni giornaliere ed inaudite, era il mezzo di corruzione che l' Alì-bassà usava sempre nelle sue guerre, e nel quale confidava ben più che ne'suoi soldati.

Per tutte queste vie egli erasi rivolto di nuovo ad abbattere il valore de' suliotti, sperando inoltre con un esercito di quindici mila uomini di aver a tagliare a pezzi e distruggere una masnada di mille trecento combattenti. Ma che vagliono quindici mila schiavi a fronte di mille trecento uomini liberi? Questi, avendo secondo il solito abbandonati i loro villaggi del piano, aspettarono di piè fermo i turchi alle strette de'monti. Alì trattenne

gli armatoli per sua guardia; ed al 20 di luglio diede il segnale del combattere agli schipetari maomettani. Superbi questi per qualche piccolo vantaggio riportato dalla loro vanguardia, e per aver veduto i cristiani piegare al loro approssimarsi, formarono un attacco generale contra i suliotti. Quindi avanzaronsi con la sciabola in mano rispingendo i cristiani infino alle gole di Triba e di Santa Veneranda, dov' essi giunsero a penetrare. I maomettani non eransi mai tanto inoltrati: i suliotti a tal vista misero un grido tale, che i loro monti ne risonarono: la voce del pericolo pubblico tutt' i petti commosse, e le donne guidate da Mosco sposa del capitano Zavella, e da Caido illustre guerriera, accorsero a prender parte nell'azione, facendo rotolar giù dei pezzi di roccia, che schiacciarono gran quantità degli assalitori, intanto che gli altri impegnatisi nella stretta furono battuti a parte a parte senza trovare quartiere; nè il retroguardo potè liberarsi se non se lasciando sul campo settecenquaranta morti, colle teste de'quali si venne a formare un trofeo. Fu tale il terrore e la confusione de' barbari, che tutti chi qua chi là si dispersero, e lo stesso tiranno sen fuggì travestito, e ritornò a Giannina a nascondere la sua vergogna nel fondo del suo palazzo.

Trovavasi allora unito alle armi dell' Alì-bassà un Demetrio Paleopulo (figliuolo d'un altro assai celebre) nato a Carpenizzi nell'Etolia, avanzo d'una di quelle famiglie greche superstiti delle ruine della loro patria, il quale passando di avversità in avversità, sempre mai fuoruscito, ma sempre segna-

lato per valore e per senno, finalmente fatto sposo della figliuola d'un Canavos, greco di schiatta istorica, ed antico amico di suo padre, ottenne coll'autorità di un tal suocero l'ufficio di voivoda o principe dell'Etolia, che il padre suo aveva già amministrato con grande onore e valore, sempre che la pubblica libertà, fondata sulle capitolazioni accordate dai sultani, era stata minacciata per parte de' turchi. Su le prime i suoi nemici erano quasi venuti a capo di ruinarlo presso la sublime Porta; ma finalmente, dopo una guerra di due anni, egli racquistò le buone grazie del sultano, e riebbe il suo uffizio. Sedotto poscia dall' idea, che l'Alì-bassà diverrebbe un giorno per avventura il liberatore della Grecia, stimò di dover seguire ed aiutare la fortuna di lui, e valse efficacemente a farlo salire all' altezza a cui giunse. Se non che dopo la sconfitta da lui toccata contra i suliotti, ed i sentimenti che veniva di mano in mano in lui discoprendo, Paleopulo prese a sospettare che Alì, invece d'essere il liberatore della Grecia, ne sarebbe divenuto il più pericoloso oppressore, a tal che egli sarebbe entrato nella determinazione di far perire il tiranno in quella ritratta, se gli scrupoli, che sorgono sempre nell'animo d'un uomo d'onore e d'un cristiano, non ne l'avessero distornato.

Sì fatta campagna sommamente pregiudizievole ai disegni d'Alì copriva i suliotti di gloria, e s'eglino avessero saputo ben farne il loro profitto, forse la loro indépendenza sarebbesi assodata veramente, o almeno almeno ottenuto avrebbero dalla Porta privilegi e concessioni tali da poter vivere e go-

vernarsi colle proprie leggi qual popolo autonomo. Ma essi erano sconsiderati ed anche interessati come tutti gli schipetari, ed i loro vizi li trascinarono entro gli agguati tesi da quel loro nemico implacabile, il quale, non avendo potuto vincerli coll' armi, s'era posto in cuore di corromperli, persuaso non esservi fortezza inespugnabile dove il suo oro penetrar potesse. Colla forza del suo animo gli venne pur fatto di riconquistare la confidenza del Paleopulo, e quella d'Anagnosti Canavo, e d'allora in poi egli sposò la massima di dividere per dominare. Con questa mira più non mostrossi che sotto la maschera di conciliatore: il qual sutterfugio, molto efficace verso i bassà e i beì suoi rivali, non potea punto sopra i suliotti, come quelli che solevano definire tra di loro le loro questioni, nè mai chiamarvi gli stranieri. Il perchè egli mise mano ad altri artifizi onde aver Suli per via di sorpresa. Finse motivi di guerra contra gli abitanti di Argirocastro, ed offerse un grosso stipendio ai suliotti, se volessero prender parte all'impresa come ausiliari. Costoro, fidando poco in lui, ma pur mossi dall' interesse, gli mandarono una compagnia di soli settanta uomini comandata dal capitano Zavella. Benchè l'astuto Alì non vedesse in quel piccolo numero tutti pieni i suoi desiderii, pure egli fece ai suliotti assai buon viso, e pochi giorni dopo ordinò la partenza per Argirocastro; ma come le schiere furono alla fermata di Dzidza, gli albanesi maomettani sorpresero ed arrestarono i suliotti nel tempo che avevano spogliato le armi, e mutando tosto direzione, si avviarono alla volta di

Suli onde coglierlo alla improvvista. Giunti al fiume Tiamide, un o de' prigionieri si slancia nell'acque, e sotto una gragnuola di palle arriva nuotando a Suli. All'annunzio del tradimento e del vicino pericolo tutti corrono all' armi, ed anelano alla vendetta; ma l'astuto Alì, vedendosi già scoperto, chiamò indietro le schiere, e ad altri mezzi rivolse il pensiero.

Ritornato il tiranno a Giannina, i suliotti prigionieri furono gittati in una carcere oscura, dove stettersi per alcuni mesi aspettando ogni giorno la morte. Alì finalmente, fatto venir a se innanzi il loro capitano: « la tua vita è nelle mie mani, » gli dice, ed i più atroci supplizi ti sono serbati, » se tu ricusi di consegnarmi Suli: che se tu vi » acconsenti, io ti fo irrevocabil promessa di ren» derti il più possente signore dell'Albania. Ec» coti la mia ferma risoluzione; scegli ora tu ». Rispose lo Zavella, « ch'essendo egli un semplice capitano, non poteva trattar da lui solo della resa di Suli; ma che se fosse posto in libertà egli impegnavasi di far comprendere la ragione a' suoi compatrioti. « Per prova della sincerità de' miei » sentimenti, egli soggiunse, io lascerò fra le vo» stre mani, siccome ostaggio, il mio figliuolo, » il quale è tra' nostri prigioni, e voi ben sapete » se la sua vita non m'è cara più della mia ». Zavella fu creduto, e posto in libertà; pur egli, come ritornò a' suoi monti, scrisse, senz'aspettare la risoluzione dei suoi, da se stesso al tiranno queste parole: « Alì-bassà Tebelen, io sono pur con» tento di avere ingannato un impostore, e pronto

» a difendere la mia patria contra un masnadiere
» qual se' tu. Il mio figliuolo può ben perire, ma io
» saprò vendicarlo pria di scendere io stesso nel
» sepolcro. Alcuni turchi come te, dicono che io
» sono un padre senza carità, immolando il mio
» figliuolo per acquistare la mia liberazione. Ma,
» rispondimi, se tu ti rendessi padrone delle no-
» stre montagne, non vi sgozzeresti tu questo fi-
» gliuolo, e tutta la popolazione insieme? Chi
» vendicherebbelo allora? Ora ch'io sono libero,
» noi possiamo essere vincitori; la mia donna,
» ch'è ancora giovine, mi lascia la speranza di
» avere altra prole. Se al mio figliuolo dolesse di
» essere sacrificato per la patria, sarebbe indegno
» di vivere e di portare il mio nome. Consuma
» dunque il tuo delitto, o perfido, io sono impa-
» ziente di vendicarmi. Il tuo nemico giurato Za-
» vella ».

Una lettera tale mise qualche riguardo ad Alì. Zavella e Mosco sua moglie presero le armi, ed il loro ardire e valore obbligarono il tiranno, dopo tre anni di rappresaglie e di pugne, a render loro il figliuolo, e que' suliotti ch' egli presi aveva per tradimento. Zavella, esaurito dalle fatiche della guerra, dopo aver ottenuto un risarcimento sì luminoso, se ne morì raccomandando per testamento al figliuolo Foto la cura della madre e della sua vendetta. Nè tutti pur si narrarono i fatti d'arme particolari, in cui il feroce ed astuto Alì-bassà ebbe a mordersi le labbra e lasciarsi cader l'orgoglio contra i suliotti. Per altro, tranne i suliotti, tutti i suoi rivali beì e bassà circonvicini

furono mortalmente percossi dalla destrezza e dalle armi del tiranno di Giannina, il quale veniva salendo a gran passi a quell'alta potenza, che dovea poscia adombrare e minacciare fino anche la sublime Porta, e traboccarlo benchè tardi all'estrema ruina.

Correva l'anno 1798, e la rivoluzione francese, estesasi per tutta l'Italia settentrionale, travalicato l'Adriatico, e passata negli stati veneti del Levante, avea fermatà sua sede nelle sette isole del mare Jonio. I greci del continente non poteano vedere senza commozione il nuovo destino dei loro fratelli confinanti, e tanto più che la dura condizione de' primi poteva far sembrare più lieve e dolce qualunque altra mutazione di fortuna. Nello stesso tempo i francesi sbarcavano le loro milizie in Egitto, e spargevano, accordandosi co' suliotti, i semi della rivoluzione nella Grecia, e scoppiava sul Danubio la ribellione di Passavan-Oglù, per opporsi, come credesi comunemente, alla istituzione delle milizie regolari ordinata da Selim III, ma che movea secondo alcuni da una causa più remota e più grande, altro non essendo Passavan-Oglù che un cieco strumento d'una volontà più possente e più generale, la quale a nulla meno mirava che alla cacciata de' musulmani dall'Europa, e alla liberazione di tutta la Grecia. Comunque egli siasi, anche questa volta le speranze de' miseri greci fallirono, e la lunga serie delle lore sventure, anzichè toccare il suo termine, parve quasi ricominciare più ferocemente che mai. Se non che tanti avvenimenti, tante commozioni, tante sciagure, avevano già scosso

ne' greci il primiero, benchè apparente letargo della schiavitù, e venivano temprando il loro animo, e preparandolo a quegli sforzi sublimi, che noi vedemmo in questi quattro ultimi anni di grandezza e di gloria. E l'ora ben avventurata della Grecia sarebbe giunta più presto, se l'anno 1798 non le avesse rapito, per altrui perfidia, il migliore de' suoi figliuoli, un uomo grande, che chiamar puossi il vero padre della greca rigenerazione. Questi è il celebre e sventurato Riga, nato in Tessaglia nell'anno 1753; il quale nella sua breve vita d'anni quarantacinque, nel mentre che trattava il commercio e viaggiava per esso, trovò il tempo di coltivare quasi tutte le scienze e le lingue principali d'Europa, e sopra tutto la geografia comparata, e la greca volgar poesia. Pure la sua prima passione e la più profonda si era la carità della sua infelice patria, e la liberazione di lei il suo pensiero continuo, il suo voto più ardente. Questa passione occulta, questo insopportabile tormento della sua vita, che esaltava tutte le facoltà dell'anima sua, gl' inspirò il più ardito e più stupendo disegno che sia caduto in mente d'uomo, dopo quello di Giovanni di Procida, quello cioè di formare una grande compagnia segreta per tutto il mondo, la quale attendesse con tutt' i mezzi possibili a suscitare nemici contra la sublime Porta, e a sollevare tutta la Grecia e liberarla dai barbari. Attivo soprammodo, pieno d'energia, eloquentissimo, godendo la stima delle persone principali del suo paese, gli venne presto fatto di formare una tale compagnia, e di trarre al suo partito vescovi, arconti,

ricchi negozianti, letterati, capitani di terra e di mare, il fiore insomma della greca nazione, e parecchi stranieri qualificati, ed infino (cosa incredibile se tal non fosse la natura de' governi dispotici) non pochi turchi possenti, fra' quali il sopramentovato e famoso Passavan-Oglù, che resister seppe tanto tempo a tutte le forze della Porta. Da Vienna, dove fermato avea sua dimora, il Riga intratteneva una corrispondenza segreta co'suoi principali confratelli dispersi per tutta l'Europa. Ma quel soggiorno appunto riescì funesto a quel grande e infelice uomo: quivi tradito da uno de' suoi compagni, e consegnato, in Trieste, dov'erasi rifugiato, ai nefandi satelliti de' tiranni della sua patria, ebbe una fine deplorabile e indegna di lui, ma che incontra sovente pur troppo ai magnanimi che lo somigliano, i quali non sogliono per questo, nè deggiono arrestarsi dai loro sublimi tentativi, pensando, che dove anche un esito felice fallisse alle loro fatiche, non mancherà certo la gloria, unico premio e desiderio de' veri grandi uomini, a far volare il loro nome di bocca in bocca insino alla più tarda posterità. E chi può temere sventure e morti crudeli con questo celeste pensiero nell'animo? Così il Riga vivrà immortale nel cuore de' suoi nazionali, e de' più gentili stranieri, e la Grecia presto o tardi gli drizzerà un monumento, chiamandolo il primo promotore della sua maravigliosa rigenerazione.

Noi toccammo di volo i motivi che indussero i greci a volere, a prezzo del proprio sangue, mutar condizione; ma fatto avremmo miglior senno

a non ragionare che di un solo che tutti gli abbraccia cioè l'illegittimo, barbaro ed infame governo Ottomano (1). Quando un popolo intero si espone a tutti i mali che traesi dietro una rivoluzione, egli viene a dire a se stesso : la vita presente mi è grave più che la morte; cerchiamo dunque a qualsivoglia prezzo una vita migliore, o liberiamoci colla morte da tante pene. E questo era appunto il caso de' greci. Il destino de' popoli vinti suole col tempo (tutte le storie antiche e moderne ne arrecan le prove) mutarsi, e venire a poco a poco migliorando, fino a tanto che giunge a confondersi con quello de' vincitori. La sorte de' miseri greci da Maometto II in poi venne sempre cadendo nel peggio, e finalmente diventò insopportabile. Maometto II era un grand'uomo e trattò i greci con quella generosità che meritava il loro valore, il quale non ismentissi infino a quell'ora in cui l'ultimo Costantino non si mostrò men grande del primo cadendo coll'armi alla mano in sulle mura di Costantinopoli, da lui difese con tale fermezza e coraggio, che ottenne l'ammirazione del suo stesso nemico.

(1) Bacone dà alla nazione turca il titolo di *exlex*, ed essa è infatti, per la sua essenza ed i suoi istituti, fuori della legge comune delle nazioni. I greci sono da quattro secoli governati col diritto di conquista, in istato di occupazione militare, di sequestro permanente, e per conseguenza autorizzati in diritto pubblico a ripigliarsi di viva forza ciò che la violenza ha loro rapito. In quanto ai loro privilegi, essi riduconsi alla concessione tacita di alcune usanze tendenti alla conservazione, non d'uomini, ma di animali utili all' interesse del conquistatore. *Nota del Pouqueville*, *tom.* 5 *pag.* 91.

Questi, operando da vero grand'uomo, volle onorare di nobilissime esequie quell' infelice principe degno di sorte migliore. Ma poscia tutto cangiossi: nessun patto sociale osservavasi più tra greci e maomettani. I primi erano più schiavi dopo tre secoli, che il primo giorno in cui furono vinti: ogni anno doveano comperare da' loro feroci conquistatori la facoltà d' esercitare la loro religione, di respirar l'aere, di vivere per un altro anno. E fosse loro permesso almeno di consumare senza tribolazioni quell'anno di vita da essi comperato! Ma non si lasciava mai posa a quegl' infelici, i quali doveano tremar sempre di vedersi rapire i figliuoli, le donne, la roba, la vita, dalla più spregevole creatura fra' musulmani: sempre concussioni, sempre ingiurie, sempre violenze e soperchierie d'ogni maniera. Veggasi nel corso di tutta questa istoria qual sia la viltà, la crudeltà, la perfidia de' turchi, non osservanti nè trattati, nè fede, nè patti di sorta alcuna, mettendo sempre in un fascio suggetti e ribelli, armati ed inermi, fieri soldati e artigiani pacifici, facendo man bassa sopra le donne, i vecchi, i fanciulli, purchè fossero cristiani, ed osi ancora chi ha un resto di pudore (giacchè il cuore stassi muto nel petto de' moderni politici) di esaltare l'umanità e la moderazione del governo Ottomano, e di nominare quell'amnistia, che ad altro non varrebbe fuorchè a porre le vittime incoronate ed inermi fra le mani dei loro sagrificatori. Ma perchè queste nostre non sembrino troppo ardite e mal fondate asserzioni, ripigliamo il filo della nostra narrazione, mentre avremo ben di che fremere e maravigliare.

Il visire Alì-bassà consumato avea l'inverno del 1798, ed una parte dell'anno 1799 nell'apparecchiare una nuova e più atroce guerra contra i suliotti, la quale, e confidatosi nelle sue forze e nella segretezza delle sue operazioni, sperava dovere esser l'ultima. Di fatti, i suliotti senza premunirsi di quanto è mestieri a sostenere un lungo assedio, si videro quasi all'improvvista attaccati da un esercito di dodici mila maomettani, risoluti con giuramento di spegnerli o di perire. Per colmo di sventura si aggiunse la tradigione di Giorgio Bozzari, il quale per sete di comando non soddisfatta da'suoi cittadini, passò nell'esercito dell'Alì-bassà, che aveagli promesso di largamente appagarla. Tutto parea perduto pei suliotti se le risoluzioni degli schiavi non fossero sempre fragili e vane appetto a quelle degli uomini liberi. Questi, risentitisi dalla primiera sorpresa, misero insieme mille cinquecento soldati (e quest'era il loro sforzo più grande) comandati da trentuno capitani, capi di tante tribù; e per primo fatto parte di essi, condotti da Foto Zavella, da Mosco e da Cristo Bozzari, sconfissero in una imboscata i barbari, costringendoli a ritirarsi lasciando due cannoni, trecensettanta morti, e quantità grande di feriti sulle sponde dell'Acheronte. Allora il tiranno veduto l'esito infelice delle sue armi, pose mano alle arti e alle astuzie nelle quali molto valeva; nacquero tregue e vani trattati, ed a ciò si ridusse quella tremenda spedizione de'barbari, e quella confederazione di agà, che aveano giurato di seppellirsi sotto le rocce di Suli, o inalberarvi le insegne della mezza-luna.

I suliotti nulladimeno bene avvisarono non essere questo che un principio delle loro gravi fatiche; e dopo avere raccolto quelle poche provvigioni che un paese diserto dall' inimico poteva loro somministrare, elessero per polemarco un monaco incognito, appellato Samuele, e cognominatosi da se stesso il *giudizio finale.* I suliotti guidati da lui, mentre che il tiranno di Giannina era occupato contra il ribelle Georgim-bassà, fecero di fortunate scorrerie. La voce di Samuele era pei suliotti la voce di Dio. Egli andava sempre ripetendo in tuono profetico che i tempi erano compiuti, e in mezzo alle più dure avversità non restava mai d' esclamare con Isaia: « i giorni di grazia sono » giunti, e le città dell'empio Assiro già cadono » come le tende drizzate per la notte, che al sor» ger del sole vanno a terra ». Uomini e donne pendevano dal suo labbro, pigliavan le armi, non curavan punto la morte. Samuele era soccorritore degl' infelici e quasi loro famiglio; saggio e valoroso nel consiglio e nel campo, formava trincee, drizzava torri, dirigeva sovente egli stesso due piccoli cannoni, ch'erano la sola artiglieria de'suliotti: tratto tratto spariva per procacciar provvigioni nei vicini mercati, le quali egli scambiava con reliquie ed imagini, e penetrava travestito da mendico infino entro agli accampamenti nemici; e quindi egli ritornava su i monti ad occupare i posti più pericolosi, circondato da'più fervorosi cristiani. Le maraviglie di coraggio si succedevano ogni giorno. Ogni notte piccole masnade di suliotti sorprendevano l' inimico, lo maltrattavano, gli rapivan le

greggi, e tornavano a casa carichi delle sue spoglie. Foto Zavella, e Caido sorella di lui, erano d'ordinario gli eroi di queste imprese notturne, che non potevano troppo a lungo durare.

Nel principio dell'anno 1802, il tiranno strinse l'assedio con tutte le sue forze; li chiuse nelle montagne e tolse loro ogni comunicazione, e quel ch'è peggio egli venne a capo finalmente, con cieche trame ed arti a lui note, coll'oro profuso, di render sospetto e odioso lo stesso Samuele, e sparger tra di loro i semi delle più funeste dissensioni. Già si cominciava a mutar parola di pace col tiranno: si accettavano le condizioni, per cui, tra le altre cose, Foto Zavella doveva andare in esilio, ed un presidio turco guarnire la fortezza di Santa Veneranda. Sì fatte proposizioni, benchè Alì lo tacesse, procedevano dalla Porta Ottomana, la quale cominciando ad adombrarsi del potere del suo visire, aveagli ordinato di terminarla amichevolmente coi suliotti, contentandosi solo della facoltà di drizzare lo stendardo imperiale a Suli, di fabbricare un forte che fosse comandato da Giorgio Bozzari, che il sultano avea nominato polemarco, entrovi un debole presidio di soli quaranta soldati; e finalmente che per evitare ogni soggetto di discordia per l'avvenire si dovesse allontanare da'monti di Suli il capitano Foto Zavella, al quale fosse per altro conceduto di recarsi a vivere in pace dove gli andasse a grado.

Quando i vecchi primati annunziarono a Foto Zavella tali proposizioni, consigliandolo ad ubbidire pel sacro interesse della patria, e prometten-

dogli che la sua lontananza non sarebbe per durare gran tempo, egli sen rimase su le prime attonito, e poscia, dimostrati loro tutt' i pericoli a cui s'esponevano soscrivendo un trattato fallace, nè venendogli fatto di dissuaderneli: *Io partirò*, egli disse, *ubbidirò agli ordini vostri; ma in nome del cielo vegliate la patria, nè lasciate disonorare il nome de' nostri antenati.* Dette queste parole lagrimando, va, ed appicca il fuoco alla sua magione, dicendo, che *così la casa degli Zavella non sarà macchiata dal turco*; indi parte seguito da venticinque dei suoi, e sua sorella Caido va a rinserrarsi al monastero di Santa Veneranda, dov'erasi ritratto Samuele con trecento suliotti, senza voler prestare orecchio a nessuna delle proposizioni di Alì. Allorchè il visire venne a sapere che l'articolo preliminare del trattato era eseguito, egli scrisse tosto al suo inviato di trarre in lungo i negoziati, nè di concludere cosa alcuna infino a nuovo ordine; e mandò nello stesso tempo ad invitare cortesissimamente lo Zavella a recarsi a Giannina per regolare insieme con lui gli affari di Suli, facendo le viste di fare grande stima, in un trattato di riconciliazione tanto solenne, della soscrizione d'un sì illustre avversario. Tali cortesie non illusero lo Zavella, il quale sospettando le solite frodi stava per ricoverarsi nelle isole Jonie senza darvi risposta, se le proteste e le mallevadorie di alcuni bei suoi amici, e più ancora le istanze dei suoi concittadini non lo avessero indotto a gittarsi nel periglio, sperando così di poter pur giovare in qualche guisa la ingrata sua patria. Giunto innanzi ad

Alì conobbe tosto, benchè onorato ed accarezzato oltremodo, che l'astuto visire volea prevalersi del mezzo di lui onde ottenere ben più di quello che avea chiesto la Porta, e stringere sempre più i ferri di Suli. Egli dovette pure acconsentire di recarsi a Suli colle nuove proposizioni, e promettergli di riferire in persona la risposta diffinita. Ne' giorni ch'egli soggiornò in questa corte infame gli venne fatto di scoprire appieno i suliotti traditori, e tutti gli ordini e le intenzioni della Porta intorno a Suli.

I suliotti, udito il loro concittadino e conosciute le trame del tiranno, tutti unanimamente rigettarono le proposizioni di lui, e pentitisi dell'ingiustizia fatta allo Závella, gli chiesero perdono, lo scongiurarono a non lasciarli, promettendogli di rifabbricare la sua casa, e di deporre fra le sue mani la suprema autorità; pure quando egli propose che fossero tosto puniti i cattivi cittadini Kúzzonica, Diamante Zervà, e Pilio Gusi, il rifiuto del consiglio gli fece conoscere quanto Suli era infetto, e determinollo ad abbracciare l'esilio. Tornato prima a Giannina per non fallire alla data fede, il tiranno già ragguagliato di quanto era accaduto a Suli, lo fece, senza vederlo nè udirlo, caricar di catene e gittare nelle carceri orrende del suo castello del lago. Il valoròso ed egregio Zavella, sempre eguale a se stesso, fin dal fondo della sua carcere trovava le vie di rianimare i suoi incauti suliotti, avvisandoli: che stessero fermi a non accettare alcuna proposizione del tiranno, il quale in quello stato di cose non poteva osar nulla

contra il volere della Porta, e neppure attentare contra la vita di lui. Vani consigli in un perfido e feroce governo!

L'astuto e sempre desto Alì-bassà, colta l'occasione in cui una corvetta francese sbarcò per commercio nella Eleutero-Laconia alcune munizioni da guerra, diede ad intendere alla Porta, che i francesi le volevan ribellare la Grecia, e vennegli fatto così di ottener l'ordine di porre in contribuzione tutte le forze de' musulmani suoi vicini, onde ridurre all'ultimo esterminio i suliotti. Come prima si seppe il contenuto di quel firmano, Samuele inalberando lo stendardo della Croce sulle mura di Santa Veneranda, invitò i greci alla pugna, mentre il tiranno dell'Epiro studiavasi di ridestare l'ardore dei turchi parte colle minacce, parte colle promesse, parte col fanatismo; prima però tentava di sbigottire i suliotti colle parole e colle scomuniche di alcuni loro prelati, che s' indussero chi per viltà, chi per interesse, chi per dissimulazione a servire il tiranno. Tutte le sue astuzie questa fiata caddero a vôto. I suliotti avevano ripreso animo e forze, e vollero essere i primi ad aprir la campagna. L' Alì bassà avea fatto costruire presso a Vilia nella gran serra un posto militare fiancheggiato da quattro torri, difese da cannoni e da un presidio di cent'ottanta uomini con tutto il bisogno di munizioni da bocca e da guerra. I suliotti risolvettero di espugnarlo, benchè privi di ogni mezzo a ciò necessario. Samuele prometteva loro un esito felice, ed annunziava che un certo Mitococali è l'uomo del *giudizio finale*, della cui mano la Provvidenza

sarebbesi prevaluta per espugnare il castello di Vilia: sienmi dati dugento uomini, qualche barile di polvere, e l'aiuto delle donne per trasportare gli effetti degl'infedeli su i nostri monti, e questa notte istessa quelle mura cadranno. Viene la notte, s'avviano in silenzio profondo: giunti ad un posto indicato, Samuele ordinò di far alto, di mettere un grido generale alla prima archibugiata ch'egli tirerà, e d'accorrere al suo soccorso. Samuele, dopo aver fatte queste disposizioni, benedetto il capitano e dette le sue preci, giunge appiè del muro di Vilia; ed a forza di picconi gli vien fatto di aprire un largo buco appiè d'una delle torri, e mettervi della polvere: allora viene dato il segnale, l'imboscata si leva mettendo lunghissime grida, vi traggono i turchi, ma si dà fuoco alla polvere, e la torre va in aria insieme con trentacinque di loro corsi a difenderla. I suliotti v'entrano per la breccia, le donne vôtano i magazzini, e ne trasmettono di mano in mano le munizioni infino alla stretta di Suli: ma i turchi occupano ancora le piattaforme: Samuele loro intima di arrendersi, essi gittano le loro armi in segno di assenso; ma mentre i suliotti sono rivolti a raccorle, piovon le archibugiate sopra di loro: a tale perfidia, che ne uccise parecchi, *non si dia più quartiere*, gridano i suliotti, e dopo una breve pugna, accendono con barili di ragia un tal fuoco nel cuore del forte che tutto il presidio ne viene distrutto. Questo audacissimo colpo sgomenta gli altri posti maomettani, Alì è forsennato di rabbia, mette gran fretta ai tardivi, ed in capo

a qualche settimana quattordici mila uomini empion la valle di Giannina; e per atterrire i nemici ed i suoi, dà principio alla sua impresa colle più barbare atrocità. Poscia da uomo sperimentato e conoscitore qual era de' luoghi, distribuisce tra' suoi luogotenenti i posti in guisa da formare un tal blocco, che avrebbe gittata nell'estrema disperazione uomini d'altra natura che quella de' suliotti, i quali, a malgrado della discordia dei loro capitani, si segnalarono ancora in fatti straordinari di singolare prodezza. Il loro valore avrebbe per avventura salvato la repubblica, se la repubblica avesse potuto far fondamento sulla fedeltà di tutt'i suoi capi. Ma fallendo in quel tempo alla repubblica cotal sicurezza, Samuele tenne per lo migliore di consigliarli, senz'aprirne la cagione, a non iscostarsi dalle loro montagne spingendo troppo innanzi le loro scorrerie. Il tradimento di alcuni capitani faceagli temere anche troppo, che le strette correvano rischio di essere invase nel tempo che i difensori fossero occupati nel depredare; volea dire più, nè potea, impeditovi dal segreto imposto al suo sacro carattere da uno de' più augusti misteri della religione; e le sue ammonizioni non parvero utili, che quando era fuggito il tempo e l'occasione di metterle in uso. In ogni modo la fine di Suli è uno de' fatti più memorandi della storia moderna.

Dieci anni eran corsi da che Alì combatteva, senza poterle domare, poche centinaja di suliotti con quindici o venti migliaia de' suoi feroci soldati comandati ordinariamente da lui medesimo. Ma la cor-

ruzione de' cittadini penetra nel cuore delle repubbliche e le trascina alla morte ben più presto che le armi di qualunque tiranno. Suli non era più quel di pria. L'aure salubri de' suoi monti erano infette dal fiato pestifero di cittadini malvagi.

Giorgio Bozzari, due altri capitani, Kuzzonica e Diamante Zevrà, aveano pure abbracciato il partito del tiranno, e, quel ch'è peggio, i consigli di Samuele, sempre attivo e oculato, già cadevano a vôto. Ma il traditore che consumò la ruina della sua patria si fu un Pilio Gusi, il quale erasi procacciato tra' suoi cittadini il nome di vile per aver preso una volta la fuga all'approssimarsi de' turchi. Ogni giorno la sua donna dovea soggiacere all'onta di attinger l'acqua nella fonte comune l'ultima di tutte le altre suliotte: essa la rinfacciava al marito, inasprendo così sempre più le piaghe del suo cuore. Egli sen vivea solitario, più non vedeasi alla testa della sua compagnia, covava frodi e vendette. Finalmente una notte nella quale uno de' posti più importanti rimaneasi con pochi difensori, mentre gli altri erravano dispersi in una scorreria, il traditore introdussevi i turchi, che sorpresero ed occuparono Suli. Nulladimeno i barbari non potérono godercosì presto tutta intera la loro preda. Tutte le varie particolarità di questa catastrofe fanno piangere e maravigliare ad un'ora: nove mila turchi iti ad assaltare il castello di Santa Veneranda, dov'eransi chiusi Samuele e Foto Zavella con pochi uomini e donnë, respinti con la perdita di settecento e più uomini. Dopo una convenzione per cui i suliotti con le loro armi e loro robe, guidati parte da Foto

Zavella, da Dimo Draco, da Zimaa-Zervas, e da Caido, e parte dai traditori sopramentovati, uscivano di Suli e recavansi a Parga, indi alle isole Jonie, Samuele che non volle consentire al trattato, dà fuoco alle polveri e salta in aria col castello e con seicento maomettani che vi erano già penetrati: i turchi mancando tosto ai loro patti, si fanno ad inseguire i suliotti partiti, la maggior parte dei quali difendendosi con valore disperato giunge a salvarsi in amico paese; sessanta donne, rimaste senza difesa, antepongono la morte alla schiavitù, lanciano i loro fanciulli contra l'inimico, prendonsi l'una l'altra per mano intuonando l'inno di morte, e traboccano in un abisso: Despo, vedova del capitano Giorgio Bozzi, dopo essersi difesa a lungo in una torre con altre donne, mette il fuoco di consentimento con esse ad una cassa di cartucce di polvere, e si abbrucia (1): tormenti incredibili sono fatti soffrire ai suliotti caduti nelle mani del tiranno, nè alcuno mai tra le angoscie di morte atrocissima dimentica se stesso, o accetta quel solo scampo che a lui restava di abbracciare cioè la fede del Corano; anzi una pulzella di quattordici anni e due giovinetti anche più teneri vanno al martirio con tale intrepidezza che fa impallidire e vacillare i barbari stessi.

(1) I nomi dell'eroine che perirono con Despo sono: Tasso (Anastasia) figliuola di Despo; Nasto (Atanasia) figliuola di Tasso; Maro (Maria) figliuola di Tasso; Despo (Regina seconda figliuola di Despo; Kizzia (Cristina) terza figliuola di Despo; Nicola figliuolo di Kizzia; Sofo (Sofia) nuora di Despo; Kizzo figliuolo di Sofo; Panagio (Tuttasanta) seconda nuora di Despo; Catero (Caterina) figliuola di Panagio.

Kizzo e Noti Bozzari, capitani famosi pel loro valore, lasciando Suli, eransi ritratti colle loro tribù a Vurgarelli, villaggio del monte Diumerca, e dopo essersi procacciati munizioni da bocca e da guerra, partirono segretamente per recarsi a Selzo nell'Agraide; indi espugnati i posti di Dervengis, si aprivano un passo per l'Atamania, sbucavano per la gola di Teudoria nella valle dell'Acheloo, quando ebbero avviso che i turchi si mostravano alle loro spalle spediti a distruggerli. A tale avviso fanno alto per dar tempo alle donne, ai fanciulli e ai bagagli di andare innanzi, indi slanciansi contra i turchi, e li disperdono; ma ad ogni serra nuovi turchi e nuove zuffe: così si andò per due giorni: al terzo giorno cominciavano a respirare vedendosi innanzi le montagne di Agrafà dove aiutati sarebbero dalle bande della Tessaglia. Già toccavano il ponte di Coracos, termine sperato de'loro travagli... ma che? una salva di archibugiate fa loro conoscere che il posto è occupato dai turchi trincierati sul monte Fricia: i suliotti sono circondati, perdono ogni speranza di ritratta, nè trovano altro ricovero fuorchè la rupe ed il monastero di Veternizza: di quivi essi fanno costar cara la loro vita, e riescono a rispingere i maomettani, i quali scostatisi continuarono, benchè dalla lunge, a tenere circondati i cristiani. Trascorsero in quello stato ben sei settimane senza che nessuno dei barbari osasse farsi lor presso; e tanto più che sapendo com'essi penuriavan di viveri, stavano aspettando che la preda cadesse quasi da per se stessa nelle loro mani: nè i suliotti ignoravano la propria condizione, anzi

sdegnando di pascersi di vane speranze, conforto degli animi deboli, risolvettero di andare incontro ad una morte onorata, o di tentare uno scampo. Il perchè, si avventano in numero di trecento contra gli schipetari maomettani, cadono sotto il ferro nemico, nè si arretrano; i barbari cadono a torme sotto i loro colpi; essi nettano ben presto tutta la campagna a se d'intorno... Che importa? Vinti sono i nemici dalle loro armi, ma le loro armi non bastano a vincere le barricate del ponte. Noti Bozzari cade colpito da cinque ferite, e quasi tutti i suoi soldati vi lasciano la vita. E le donne e i fanciulli? Fatto miserevole ed ammirando! Dopo essersi battute co' turchi, colle pietre e co' coltelli, vedendosi prive degli sposi e de' fratelli, alzano tutte insieme il grido di morte, e in un momento più di dugento madri stringendosi al seno i proprî figliuoli, seguite dalle giovinette figliuole, si slanciano nell' Acheloo, e spariscono in mezzo ai suoi rapidi flutti. Kizzo Bozzari solamente con dieci de' suoi, benchè tutti feriti, giungono a scampare, mentre suo fratello Noti, che ha la sventura di non morire delle sue cinque ferite, viene trascinato alle carceri di Giannina. Tale fu la prima e memorabil caduta di Suli, nella quale vien l'uomo alzato in ammirazione straordinaria, e commosso da compassione profonda su le vicende singolari di quegli eroi della Grecia moderna.

La sventura di Suli non mise tanto terrore nel paese che levasse altrui qualunque pensiero di vendetta e di libertà. Scoppiò nella Tessaglia al principio della primavera dell' anno 1806 una sedizio-

ne; la quale, benchè tornasse a pregiudizio de' promotori suoi, pure facea ben conoscere che i cristiani soggetti al tiranno di Giannina non erano gregge che si lascia condurre ciecamente al macello. Mille dugento uomini, comandati da Eutimio Blacava, capitano degli armatolì del cantone di Cakia, formavano il nodo della sedizione, che veniva attribuita all' estorsioni ed alla miseria; sedizione, la quale non sarebbe punto considerata in altri tempi, anzi avrebbe aperto l'occasione al tiranno di nuove estorsioni e rapine: ma che allora ch'era sul punto di rompersi la guerra tra la Russia e la Porta dava qualche apprensione. Non pertanto il Blacava nel drizzare sul monte Olimpo il gonfalone della Croce, facendo sonare le voci di patria e di libertà, non facea motto de' russi, ed il tiranno rassereno:si, avendo quindi compreso altro non essere quell' ammutinamento che un tentativo male ordinato e imprudente, intantochè il grosso della popolazione della Tessaglia rimaneasi tranquillo. Di fatti, dopo alcuni saccheggi e scorrerie, dove i soldati di Alì ed i suoi figliuoli furono più d' una volta empiuti di spavento e cacciati in fuga, l'oro del tiranno, ben più possente delle sue armi, cominciò a corrompere i sediziosi, e ridurli finalmente ad abbandonare il proprio capo. Egli andava ramingo di monte in monte, e provò ancora una consolazione, che tocca ben di rado agli sventurati: trovò una terra che gli offerse un asilo, e ricovrollo al suo seno. Se non che, quando i cristiani furono minacciati di morte s'egli non si arrendeva, Blacava, rinfacciando a se

stesso di averli arrischiati già troppo, accettò una capitolazione per cui Muctar bassà gli promettea salva la vita. Nondimeno egli non lasciossi deludere a quelle promesse, ma nel gittarsi tra le mani del suo feroce e perfido nemico: *Io vado a morire*, disse alle sue genti, *conosco la fede de' turchi, serbate le vostre braccia per più fortunate stagioni*; *fuggite*. Di fatti, egli ricevette la morte con una calma ed intrepidezza maravigliosa, senza un gemito, e le sue membra furono trascinate e disperse per le vie dell' atterrita cittade.

Nell' estremità della Tesprozia, sul capo Cimerio siede Parga in una penisoletta popolata dieci anni fa da circa quattro mila abitanti. Ella seppe tenersi libera parecchi anni contra i tentativi dei turchi, finattantochè minacciata e presso ad essere soprafatta da un numero troppo grande di nemici, chiese ed impetrò la protezione de' veneziani, la quale riescì finalmente dove riescono tutte le protezioni de' grandi, in un' assoluta signoria. In ogni modo Parga, governata a nome della repubblica veneta da un nobile corcirese, mostravasi contenta del suo destino, che unendola alle isole venete del mare Jonio la salvava per sempre dal pericolo di cader nelle mani de' barbari. Quando il tiranno dell' Epiro saliva sul più alto grado della potenza, vedevasi a malincuore interrotto il suo dominio da un piccolo scoglio, il quale chiudeva in seno quattro mila de' suoi più irreconciliabili nemici, pronti sempre a prestare ospitale ricovero a tutti coloro che fuggivano le persecuzioni di lui. La libertade e l' acquisto di Parga era il verme

che rodeva sempre il suo cuore in mezzo alle sue più grandi prosperità, era il suo desiderio, il suo sospiro continuo, divenuto furore posciachè la caduta della repubblica di Venezia, e le varie vicende a cui soggiacquero i possedimenti veneti del Levante, gli avevano aggiunto la speranza di soddisfarlo. Se non che nè i francesi, nè i russi, che presidiarono e dominarono in varii tempi le isole del mare Jonio, seppero indursi giammai a lasciare nella balìa del più crudele de' barbari musulmani una popolazione cristiana, serbatasi mai sempre independente dalla Turchia col suo coraggio e colle sue armi. Il barbaro Alì muggiva invano di dispetto e di rabbia, veggendo sempre caduti a vôto i suoi tentativi, a malgrado dell' oro ch' egli profondeva a tal uopo, e delle sue trame più fine. Quando poi nel marzo dell'anno 1814 gl' inglesi giunsero ad occupare Parga, il destino di lei sembrò fermo e felice per sempre sotto l' ali proteggitrici della superba regina dei mari, ed il tiranno si morse più che mai per disperazione le labbra, ed i miseri pargi, dopo un' agitazione terribile fra la speranza e il timore, cominciavano a respirare, rassicuratisi fermamente che eglino avrebbero partecipato del destino delle sette isole. Ma lasciamoli colle loro speranze, ed intanto gittiamo uno sguardo sopra lo stato della Grecia nell' anno 1814.

La bandiera francese più non isventolava nelle isole del mare Jonio, e le isole e la Grecia tutta trovavansi in uno stato di convulsione morale e politica, che i greci stessi forse non sapevano ancora conoscere appieno, o non osavano ancora spiegarla

a se stessi. I turchi sgomentavano al nome di santa alleanza, ch'essi credevano (siccome sembrava naturale) mirare sopra tutto alla loro ruina: i greci spingevano i loro sguardi arditi infino alle arcane intenzioni del congresso di Vienna, vociferavano i nomi di nazione e di libertà, s'udia per la prima volta nell'Epiro ragionare della compagnia degli *eteristi* o degli *amici*, lo spirito del gran Riga che andava serpeggiando tacitamente per l'animo de' greci già cominciava a farsi conoscere. Parecchi principi la favorivano, ed il loro sguardo paterno rivolto sopra un popolo colpito infino allora da una specie di reprobazione politica, ravvivava in lui le speranze della sua rigenerazione, che non furono mai spente affatto dentro il suo cuore. Oltre di che, la tirannide ottomana toccava già la sua decrepitezza: torpore, mollezza, stupidità, venalità, logoravano tutte le membra di quel governo; e l'arroganza coll'ignoranza, la ferocia colla viltà cominciavano a renderlo tanto ridicolo quanto sanguinario. I greci già ne sentivano il più profondo disprezzo, e confrontandosi ai turchi, ed avvisando come questi avevan mestieri in ogni cosa del loro aiuto, i principi greci del Fanale facendo parte de' consigli supremi dell' impero; gl' idriotti conducendo le armate, i greci padroni del commercio, dell' industria, dell'agricoltura; più numerosi nella Grecia in più doppi de' turchi; i greci presero a maravigliarsi con se stessi del come avevano eglino potuto patire per tanti secoli, e pativano ancora una sì barbara servitù. Sì fatta maraviglia esser doveva più grande ancora nell'Arcipelago. Il mare Egeo,

coperto da greci navigli, sembrava una region separata dall' impero Ottomano per l'attività di quegl' isolani, i quali, non paghi di navigare nel solo Mediterraneo, si lanciavano sovente oltre l'Atlantico su i loro legni, e taluni altresì facevano su legni stranieri, in qualità di *sopracarichi*, tutto il giro del globo. Ma che? La loro anima renduta più forte e più audace tra mille pericoli, dovea, ritornata in patria, ripiegare il collo innanzi ai suoi barbari oppressori, e la gioia del rivedere dopo lungo pellegrinaggio il suolo natio, i parenti, gli amici, venia crudelmente amareggiata, e forse affatto spenta dal ritrovarsi schiavi al rientrare ne' patrii lidi, dopo essere stati tanti re sui velocissimi loro navigli. Che cuore doveva essere il loro? Qual tempesta non dovea sorgere nel loro animo fiero? Quale sdegno, qual odio profondo, qual desio di vendetta non dovevano essi covare nel petto? Nè tali sentimenti esser dovevano meno profondi nel continente, poichè quivi offrivasi ogni giorno a' greci l'occasione di raffrontare la propria sorte con quella di tanti loro fratelli impiegati in Russia ed altrove, dove questi ricevevano educazione, gradi militari e ministeriali, e consolati ed ambascerie. Che diremo poi di tanti reggimenti intieri di greci, i quali dopo avere servito sotto le bandiere della Francia, della Russia, e dell' Inghilterra, ritornati alle loro case, erano costretti benchè pieni di disprezzo verso i barbari, di ripigliare le vesti e i travagli della servitù, per non compromettere le loro famiglie? Ma uno spirito ben più formidabile pe' maomettani, dice con senno il

sig. Pouqueville, agitava sordamente la Grecia, quello cioè di grande quantità di giovani cresciuti nelle università dell'Allemagna, dell'Italia e della Francia. « Tutti erano uomini dabbene ed illuminati,
» ma infiammati di entusiasmo per la loro patria,
» senz'appartenere alla scuola di coloro, che pretendevano d'introdurvi le massime antisociali
» dell'anarchia. Eglino comprendevano che la Grecia non poteva esser rigenerata che per l'accoppiamento della morale con la religione, siccome
» quelli che conoscevano il potere della Croce sopra
» un popolo pronto mai sempre a dedicarle tutto
» se stesso. Il perchè molti fra essi legaronsi alla
» regola austera dei religiosi basiliani, onde comunicare un'autorità sacra a' loro precetti, e rivolgere in guisa efficace la pubblica istruzione ad
» uno scopo d'insegnamento politico e religioso. Così
» lo Spirito Santo discese in mezzo alle scuole nazionali di Giannina, di Chio, di Cidonia ec., e
» tranne Atene, dove alcuni fervidi cervelli pretendevano di ricondurre i giorni del Portico, il
» sacro fuoco della libertade arse in su gli altari
» del vero Dio. Il patriarca, il sinodo, e i capi
» della Chiesa sparsero le loro benedizioni sopra le
» sante imprese delle nuove scuole greche. Furono
» proseguiti i disegni di Gregorio, ch'erasi occupato nel propagare i libri di pietà facendosi stampatore, allorchè disceso per la seconda volta dal
» trono ecumenico egli fu mandato in esilio al monte
» Athos. Furono portate stamperie a Cidonia ed
» al monte Libano; valenti operai formatisi nella
tipografia di Didot stamparono libri di religione

» ad uso de' fedeli, ed i lumi si andavano diffon-
» dendo, nel tempo che i turchi degradavano ed
» annunziavan così un'epoca di rigenerazione alle
» belle contrade della Grecia e della Jonia. Coloro
» tra' giovani elleni, i quali non erano stati am-
» messi ne' grandi collegi, recaronsi qua e là in
» più lontane provincie a fondare piccole scuole:
» altri esercitavano la medicina studiata in Parigi,
» in Padova ed in Vienna: alcuni traduttori la-
» boriosi trasportavano in lingua greca volgare i
» più famosi libri moderni: altri finalmente, gio-
» vani istrutti, si dedicavano al commercio; e tutto
» fu disposto in maniera che già più non vi ebbe
» nè villaggio, nè fattoria, nè carovana, nè nave
» in commissione, dove non si trovasse, come nei
» secoli della Chiesa primitiva, qualche discepolo
» che non ispargesse le dottrine del vangelo e della
» libertà promessa alle nazioni dal suo divino au-
» tore; e finalmente nacque la compagnia degli ete-
» risti a riscaldare sempre più uomini già disposti
» a grandi mutazioni politiche. Tal era lo stato dello
» spirito pubblico nella Grecia verso la fine del-
» l'anno 1814 ».

In ogni parte della Grecia un acuto osservatore avrebbe riconosciuto i forieri di grandi novità, e nella corte stessa di Alì si udiva parlare d'una grande vicenda politica a cui stava per soggiacere la Turchia, della quale doveva essere un cieco strumento lo stesso tiranno dell'Epiro posto alle prese col sultano, nè si disperava pure d'aver qualche aiuto diretto o indiretto dall' imperatore Alessandro, a segno che tutto, a detta di alcuni

greci, era preparato ed antiveduto per trarre ad un esito felice l'impresa; e se non fosse stata la fuga di Bonaparte dall'isola d'Elba, che avesse (vana credenza!) distratto i russi altrove, una sollevazione generale fin dall'anno 1815 sarebbe scoppiata.

La Porta Ottomana immersa nel suo stupido letargo, ed affascinata da un orgoglio quasi incredibile, non si avvedeva, o non si degnava mostrar di avvedersene, di quell'incendio che intorno a lei si veniva formando: e pure molti stranieri europei, gelosi della crescente greca prosperità, e sopra tutto i franchi stabiliti nell'Oriente, e la moderna Fenicia che a somiglianza dell'antica vorrebbe tagliar la via a qualunque nave che senza il suo permesso osi lanciarsi nell'onde, e condurla a mal porto, non restavano mai di pungere la musulmana indolenza, di avvisarle quanto correva, di empierla di sospetti, ed infino di consigliarle lo sterminio de' greci, avendo giurato nel loro cuore di ruinare la forza marittima degli isolani dell'Arcipelago e delle Cicladi. Nondimeno sia per la presunzione ottomana che si credeva, come si crede ancora, superiore a qualunque minaccia, sia per la perfidia de' suoi ministri depravati, o corrotti dall'oro de' greci che non lasciavano mai penetrare la verità per la Porta Sublime, i caritatevoli consigli de' franchi cadevano a vôto. Il perchè, non volendo per cosa del mondo levarsi da un proponimento che stava in cima de' loro pensieri, cioè a dire la ruina del greco navile, ed il reprimento de' supposti ambiziosi disegni della Rus-

sia, pensarono di tentare altra via, e di prevalersi del mezzo dell'Alì-bassà per ottenere il loro non so quanto nobile intento. Eglino avevano già parecchi benemeriti verso di lui, ed a rendersele sempre più amico si avvisarono di recarsi ad appagare il suo più ardente desiderio cedendogli Parga; ed ecco la causa del famoso disastro di quel popolo sventurato, ch'è il fatto forse più atroce e più vergognoso che infami la storia moderna. Se non che per rossore di sì nobili negoziatori (che non essendo turchi, nè barbari affatto, debbono pure un cotal poco temere la pubblica opinione) e per vendetta dell'umanità, gli abitanti di Parga non erano uomini da lasciarsi vendere come pecore.

Noi vedemmo Parga tranquilla nell'anno 1814, perchè sperava, anzi erane certa, di partecipare della fortuna delle sette isole. Passò in tale stato circa un anno, ma dopo il trattato di Parigi del 1815, in cui non era punto nominata, le sue inquietudini rinacquero più fiere che mai; ne chiese invano rischiaramenti all'alto commissario delle sette isole Tommaso Maitland; quando finalmente il colonnello de Bosset fu spedito ai pargi a far loro conoscere la tanto da essi temuta sventura con un bando del 19 di marzo 1817, il quale annunziava come la loro patria era stata ceduta alla Porta Ottomana; ma che per altro erano stati regolati nella migliore guisa possibile gli affari di quegli abitanti, che prescegliessero di lasciar la patria più tosto che appartenere al sultano, col far loro accordare de' risarcimenti pe'loro beni per luti. Fu questo un colpo di folgore pe' miseri pargi; piansero, pre-

garono, ma non v'era più tempo: era già stato concluso al 13 di marzo 1817 un trattato a Giannina, per cui Parga era ceduta dalla Gran Brettagna alla Sublime Porta. Era stato spedito a Giannina M. John Cartwright, console di S. M. B. in Patrasso, per regolare la vendita delle proprietà di que' pargi, che fuggisser la patria ceduta ai turchi, e trattare delle condizioni della loro emigrazione. Mai un atto simile non aveva per anco imbrattato la diplomazia europea, avvezza infino allora a considerare qual sacrilegio qualunque allargamento de' turchi sopra i cristiani. Con qual titolo, domandavano taluni, l'Inghilterra, semplice protettrice dell'eptarchia jonica, era intervenuta in tale convenzione? Qual dritto aveva essa di stipulare l'alienazione d'un territorio, il quale se apparteneva al governo jonico non poteva da lui esser separato, e nel caso contrario, qual era il suo mandato per procedere in nome di coloro, che non dipendevano dalla sua autorità? Vani ragionamenti! Un avvenimento simile alla vendita di Parga, benchè in apparenza poco importante, è cosa tanto incomprensibile negl' interessi che corrono tra l'Europa cristiana ed i maomettani, che duravasi fatica a crederlo. Difatti, i principi cristiani hanno a un dipresso una stessa maniera di governare, e nelle vicende della guerra e della politica un popolo, quando passa a formar parte d'un altro stato, quasi non s'avvede di aver mutato signore; ma quanto diversa non è la sorte di quel popolo che da un dominio cristiano passa a quello de' successori di Maometto, in cui, se alt.o non fosse, la

sola diversità della religione rende irreconciliabili fra loro il principe ed i nuovi sudditi? A malgrado di tante sagge ed umane considerazioni, che non potean fuggire a nessuno, la cessione di Parga fu, come detto abbiamo, stabilita irrevocabilmente; indi, udito avendo la ferma risoluzione di tutti quegli abitanti di abbandonar tutto e di morire più tosto che cader nelle mani del tiranno di Giannina, si elessero commissari per la stima e la vendita de' beni de' miseri fuorusciti. Ma la stima e la vendita ed il pagamento di questi beni fu pure un soggetto di gravissimo scandalo; imperciocchè, dopo averne stabilita la somma a due milioni di tallari, essa fu ristretta per le rimostranze dell'Alì bassà, e gli altri raggiri delle parti interessate, ed i cambi delle monete, ed il nolo de' bastimenti, e simili infamie mercantili, e ridotta al segno, che i miseri proprietari non vennero a riscuotere che poco più d'un quarto (ed anche con gran pena), della somma primitiva. Ma proseguiamo la lagrimevole istoria.

Ai primi di maggio le milizie dell'Alì-bassà s'incamminavano per recarsi ad occupare Parga, ed un bando dell'alto commissario annunziava, che il giorno 10 era stabilito per la partenza degli abitanti. Essi partire dovevano in quella stagione in cui le loro floride ed amene campagne aprivano tutta la loro bellezza! Non era loro permesso di toccare nè un frutto, nè un fiore: esse dovevano intatte venire nelle impure mani degl'infedeli! Nè le reliquie, nè le immagini, nè i sacri arredi era permesso ai sacerdoti di salvare: tutto restar

dovea preda de' più feroci nemici di Parga! Apparecchiavansi col cuore spezzato a quella barbara dipartenza i miseri pargi, ed ecco apparire i turchi sulle vette del monte Pezovolo. La disperazione assale gli animi, danno di piglio alle armi, e giurano tutti di morire insieme colla patria, se gl'inimici si avanzano a calpestare la cara terra innanzi che sia da esso loro lasciata. Corrono poscia ai cimiteri, aprono i sepolcri, ne cavano le ossa de' loro avoli, le gittano sopra ampio rogo: infiammatisi gli animi in tal guisa, non danno più retta agli ordini del capitano inglese, ed entrano tutti nella risoluzione tremenda di uccidere le donne e i fanciulli, se i maomettani vengono ad imbrattare della loro impura persona quella cittade ancora da essi abitata. Il messaggiero spedito a Corfù con tale novella ritorna tosto col generale Federico Adam, il quale trova tutti gli uomini armati innanzi alle soglie delle loro case, e pronti ad eseguire la fiera loro risoluzione, ed a combattere poscia infino agli estremi contra i turchi e contra gl'inglesi. Egli li prega di aspettare, li conforta, calma gli spiriti, ed arresta i maomettani nel loro cammino. Finalmente al 9 di maggio, al tramontare del sole, lo stendardo dell'Inghilterra disparve dalla fortezza di Parga; ed ai primi albori del giorno vegnente gli abitanti lasciavano le case e si spargevano per la spiaggia (1). Movevano

(1) Il luogotenente colonnello inglese Bosset, che fu il testimonio oculare e la nobile vittima dei trattati fra l'Alì bassà e l'alto commissario delle isole Jonie, reca le prove autentiche di questo fatto in un suo opuscolo intitolato: *Parga and*

i miseri pargi verso il mare, gli uni carichi delle ceneri de' loro padri, gli altri s'empievan le mani, quasi per gratitudine, della terra che aveali nutriti, le donne e i fanciulli coglievan sassi e conchiglie, e se li nascondevano in seno. « Addio terra » paterna, addio Chiese, addio piante odorose, » addio mare che ne circondi! Deh! se una volta » c'inghiotti cogl'irati tuoi flutti, deh non por- » tare i nostri corpi in quelle spiagge ove domina » il Leopardo; che non li venda ai nostri tiranni!

ESTREMO ADDIO DE' PARGI ALLA PATRIA.

O monti, o valli, o floride campagne,
Piante fronzute, o piaggie, o terra eletta,
Dicovi addio per sempre, e il cor mi piagne:

Parga illustre città, patria diletta,
Che presso al crudo musulman ti stai;
L'Anglo ti vende quale schiava abbietta.

Al più feroce che vivesse mai
Tiranno egli ti vende: » ite, fuggite,
» Di Cristo ultimi figli itene omai.

Tali il barbaro Aman voci abborrite
Manda dal petto invelenito: « Tutto
» A me lasciate, e le magioni avite,

the Jonian Islands, *by lieut. Col C. P. de Bosset.* Ma intorno a tale compassionevole argomento merita sopra tutto di esser letto un bellissimo libricciuolo francese del sig. cav. Andrea Mustoxidi intitolato: *Exposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga; ouvrage écrit originairement en grec par un Parganiote, et traduit en français par un de ses compatriotes, publié par Amaury Duval, membre de l'Institut royal de France. A Paris 1820. Chez Brissot Thivars*, etc.

» E de' vostri sudor l'accolto frutto,
» O dell'antica Epiro abitatori,
» Pargi infedeli, i dì traete in lutto.

» Le Croci a terra, di profani allori
» Carche un dì troppo, ed il corano santo
» Tosto a lor onta da ciascun s'adori.

» Voi greci imbelli coll'orgoglio infranto,
» Ite di vana speme ognor pasciuti,
» Senza re, senza tempio, e senza ammanto »

Disse il tiranno fier dai crin canuti,
Che Cristo e i suoi mai sempre maledice,
Nè mai del cielo i dritti ebbe temuti.

Deh nell'orecchie sue mia voce ultrice
Tuoni, qual folgor che repente desta
Ogni empio avvolto in calma ingannatrice.

O Sovrano del ciel sveglia tempesta;
Santa giustizia, i tuoi fulmini ruota;
Piombin su quella scellerata testa.

Arda Alì, ardan gli Angli, che remota
Tanto hanno da pieta l'alma spergiura,
Onde apprendano i rei qual Dio percuota.

E tu che miri la nostra sciagura,
Lucido sole, e noi strappar vedesti
L'ossa de' nostri d'ogni sepoltura,

Deh spegni tosto la tua luce, e in mesti
Tetri color t'avvolgi, e ognun fa'accorto
Come pietade in te per noi si desti;

E voi stelle, del ciel figlie, conforto
Notturno al viator, tu dolce luna,
Che ognor splendete nell'occaso e l'orto,

Celi i fulgidi rai di voi ciascuna,
E in mezzo a tanto lutto e a tanta pena
Ite al vostro viaggio in veste bruna:

E voi piangete che l'amara piena
Proviam del duolo a null'altro secondo,
Piangete e ripiangete, e larga vena
Versi di pianto l'universo mondo.

Così cantando in un idioma non inteso da' loro condottieri, i miseri pargi ai primi di maggio dell'anno 1819 toccarono le meste rive della poco avventurata e trepidante Corcira.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

L'acquisto tanto sospirato di Parga, in vece di spegnere ogni altra sete nel vecchio petto di Alì-bassà, lo inebriò sempre più della propria grandezza, e lo recò ad aspirare, siccome sempre addiviene, a imprese più vaste, difficili, e perigliose. Inoltre, il piacere di un tale acquisto fu amareggiato non poco dalla partenza de' pargi, la quale gli tolse la non meno bramata occasione di empiersi del sangue de' suoi nemici, e di vederli spirar l'anima fra'tormenti. Ora egli trovasi di passo in passo tanto innanzi nella via dell'ambizione, che già tutto è nulla per lui fino a tanto che non sale sul trono, e non si costituisce principe independente; pensiero ben caro a' cristiani, e da loro fomentato, come quello che dovea trarlo alla sua ruina, e renderlo cieco strumento della rigenerazione della Grecia. I suoi vasti disegni, le sue violenze, le sue usurpazioni giornaliere, accrebbero i suoi nemici a segno che già la Porta si era posta in cuore di liberarsi da un sì pericoloso vicario, e finalmente avealo messo al bando dell'impero. Quindi prese le mosse una lunga lotta tra il principe ed il vassallo, ed una serie inestricabile di maneggi, d'intrighi, di raggiri, di gelosie tra gli agenti dell'uno e dell'altro; i quali se dall'una parte faceano conoscere la debolezza mista ad una grande ferocia del signore, e la somma

audacia e potenza del servo; non celavan dall'altra la perfidia e malvagità profonda di amendue.

Nel mentre che il divano veniva preparando con somma lentezza i mezzi onde abbattere l'orgoglio del suo ribelle vassallo, Alì dava mano alle sue solite corruzioni, stimando ch'esse avessero a valere per ogni tempo; e forse avrebbero valuto ancora dov'egli fosse stato o meno avaro, o uomo di gran mente. S'egli fosse stato meno avaro, la sua immensa ricchezza profusa senza risparmio avrebbe corrotto tutto il divano, ed il sultano medesimo, uomo avidissimo, si sarebbe per avventura lasciato da quella piegare: s'egli fosse stato uomo di quella gran mente che sembrava a taluni, avrebbe conosciuto e abbracciato il solo mezzo che a lui restava di salute, quello cioè di porsi alla testa di tutta la Grecia, d'invitarla alla sua independenza, di chiamare a se gli eteristi, e di accogliere l'offerta che fin dall'anno 18.8 a lui facevano gl'idriotti, di riconoscere per principe il suo figliuolo Velì, allora visire della Morea, e di aiutarlo con tutt'i loro mezzi, quando egli volesse assicurare e proclamare la independenza delle isole dell'Arcipelago. In tal caso parecchi primati della Morea, e le loro creature, e lo stesso arcivescovo di Patrasso Germano, ed i monaci di Mega Spileon, a cui egli aveva permesso di rifabbricare molte chiese atterrate nelle commozioni dell'anno 1770, si sarebbero uniti a lui, ed avrebbero fatto causa comune. Ma egli non pensò o non osava inalzarsi a tanta grandezza, e solo s'avvide di dover porre sua fiducia più ne'cristiani che ne'maomettani, agli occhi di

questi ultimi la resistenza di Alì essendo non solo una ribellione, ma un sacrilegio eziandio; e non si avvide che tardi, che quando anche egli venisse a capo di abbattere colle braccia de'primi il sultano, essi non avrebbero più sofferto di essere dominati, nè tiranneggiati da un barbaro. In tal guisa egli fu il primo che abbia posto in mano le armi ai greci, e gli abbia suscitati contra il signore comune; e quindi partì per avventura la prima scintilla di quell' incendio, che or più che mai inferocisce, e che trascinerà, per quanto sembra, all'estrema sua fine il putrido colosso dell'impero Ottomano. Aveva inoltre l'Alì-bassà insegnato ai suoi popoli di far poca stima della sublime Porta, pigliandola egli sovente senz' alcun rispetto a scopo de'suoi sarcasmi, ed appellandola per ischerno la bassa Porta. Tutti questi erano semi che doveano presto o tardi produrre il loro frutto.

I greci mostraronsi tutti pieni di buona volontà per soccorrere nel pericolo il loro tiranno particolare: vescovi, arcivescovi, primati, pastori, soldati, agricoltori, montanari, valligiani, tutti a gara correvano ad offrirgli i loro servigi, ma tutti aspiravano a pigliare le armi, ad unirsi impunemente in un corpo, e cominciando a farsi temere dai barbari, entrare nella via delle future speranze; pure seppero dissimular così bene, che la sospettosa astuzia dello stesso tiranno ne rimase ingannata. Egli diede loro a capitani Odisseo, Taco, Stornari, Isco, Varnakioti, Zongo, ec. tutti nomi che poi segnàlaronsi in male o in bene nella guerra della greca independenza. La Porta dal canto

suo non restava di chiamare all'armi tutt'i suoi sudditi della Grecia turchi o cristiani, eccitandoli ad abbandonare il ribelle, ed a vendicarsi colle proprie mani delle sue vessazioni; e così da tutte le parti si somministrava alimento all'incendio generale che già stava per iscoppiare.

Era stato da qualche tempo impiegato nella cancelleria di Suleyman-bassà governatore della Tessaglia, un certo Anagnosti greco di Macedonia, il quale, dopo aver fatto ottimi studi in Vienna, e passatavi la sua gioventù, come intese la guerra che si rompeva al vecchio tiranno dell'Epiro, che avealo un tempo spogliato de' suoi beni, partissene coll'intenzione di concorrere alla vendetta dell'umanità ed alla sua vendetta particolare. Quindi persona del mondo non potea servir meglio Suleyman contra il proscritto, ma persona del mondo altresì non era più contraria di lui nel suo cuore agl'interessi della Porta Ottomana. Il divano avea già fatto la prima imprudenza di provocare segretamente gli epirotti a farsi giustizia da se stessi del reo Alì-bassà. A questo fallo tenne dietro un altro più grande promosso dal destro Anagnosti, il quale venne a persuadere a Suleyman-bassà di spargere per tutta la Grecia, e indirizzare particolarmente ai greci il firmano che metteva al bando dell'impero l'Alì-bassà; firmano che tradotto in greco, o piuttosto rifatto e pubblicato dall'Anagnosti, figlio dell'Eteria, divenne un appello generale al popolo, con cui invitava uomini, donne, fanciulli di dar mano alle armi, o a qualunque altro istrumento che ferir potesse, in mancanza di armi; di andare contra

l'empia stirpe degli Arnauti, di vendicare tanti secoli di oltraggi, di avventarsi senza pietà contra gli infami che disonorarono sempre i loro antenati, i loro padri, le donne, i fanciulli; di liberarsi da tante gravezze, da tante oppressioni; esser questa la volontà che la sublime Porta manifestava a' suoi fedeli rajà (1). A tale terribil bando di guerra pubblicato infino ne' più piccoli villaggi dagli arcivescovi, vescovi, e papa o sacerdoti, la Ellade intera trovossi in un momento, e quasi senza avvedersene in armi per ogni dove si credea d' incontrar l' inimico, da per tutto ogni minimo grido facea dare all'armi, l'agitazione degli spiriti era generale. Si stette così in piede di guerra aspettando con ansietà la prima mossa degli avvenimenti. Tale fu il primo moto di sollevazione nella Grecia, scoppiato al mese di maggio dell'anno 1820, ne' paesi che si estendono dal Pindo infino alle Termopile, dove il popolo restò armato per la sua sicurezza, pagando le sue decime a Suleyman-bassà di Larissa, occupandosi secondo portava la stagione

(1) Raïa. Roturier taillable à merci et misericorde, exposé aux injures, aux avanies, aux mauvais traitements et aux caprices de tous les turcs; payant le craatch ou capitation, incapable de témoigner en justice contre un mahométan. Voila la condition des chrétiens, sujets du grand seigneur, des chrétiens orientaux, dont les voyageurs recherchent les défauts, sans vouloir faire attention qu'ils sont le résultat de leur condition, sur laquelle l'homme le plus insensible devrait s'apitoyer, plutòt que de l'aggraver par des observations dérisoires.

Pouqueville. Voyage dans la Grèce. Tom. I, pag. 518, not. 1. A Paris, 1820. Chez Firmin Didot.

nell'agricoltura, ed astenendosi da qualunque atto d'ostilità contra i maomettani.

A fomentare sempre meglio quel fermento della Grecia era uscito del monastero di Mega-Spileon nella Morea un calogero nominato Teodoro, il quale andava predicando con ardente eloquenza esser venuto oramai il regno della Croce, e l'Eterno avere abbandonati i turchi, ch'egli avea chiamati d' un fischio dall'estremità della terra a fine di punire le prevaricazioni del suo popolo. Che se la Grecia trovavasi fortemente agitata, la Servia non era punto tranquilla, e da qualche tempo il divano si studiava di sventare l'esecuzione dell'articolo del trattato di Bukarest, che concedeva ai serviani un governo simile a quello della Valachia. I russi, profittando di questa occasione per ritenersi le fortezze del Fasi, non erano in piena pace col sultano. Di questa discordia, o poca concordia, Alì sperava di far suo profitto, ed una potenza nemica della Russia a lui teneva sempre volta la mira, e su la riputazione di lui faceva mille disegni; intanto che un genio ignoto spargeva terrori e speranze fra i greci, stimati da gran tempo inetti a sostenere tanto una intera libertà che un intero servaggio. Mille voci diverse destavano mille sospetti; e come suol accadere a coloro che dividono la politica dalla giustizia, il gabinetto ottomano, avendo mal soddisfatto a tutto il mondo, stavasi inquieto, senza saper bene ciò ch'egli s'aveva a temere.

Lungo sarebbe il venire qui annoverando tutt'i bassà, o capitani, o condottieri de' barbari, che

si vanno succedendo con varia fortuna contra l'Alì-bassà, e che quasi tutti, abili o inetti, avventurati o disgraziati, in mezzo alle loro imprese, ad un minimo e mal fondato sospetto, vanno un dopo l'altro perdendo la vita per ordine del sultano, nel mentre che il destro Anagnosti passa illeso da uno ad un altro servigio, condotto quasi per mano da un genio custode, pronosticando tratto tratto la fine de' suoi padroni, e sempre mostrandosi un abile strumento e non cieco della gran causa della nazionale independenza, finattantochè sparisce, non si sa come, dagli occhi altrui. E pure i miseri greci, sì quelli che seguivano le insegne del sultano, sì quelli che combattevano per l'Alì-bassà, e ben più i primi che i secondi, sopportavano ancora inaudite calamità! « Ogni *Kersale*, dice il Pouqueville,
» pretendeva di essere trattato come un visire; i
» pollai erano spogliati in un batter d'occhio; le
» gregge cadevano scannate per ecatombe a satol-
» lare la loro voracità; l'olio ed il burro che si
» suol serbare negli otri eran gettati, a viemeglio
» infiammarle, nelle ardenti cataste, intorno alle
» quali si arrostivan giovenche e becchi; si abbru-
» ciavano gli alveari delle api dopo averne levato
» il mele; le cantine erano inondate di vino, nel
» quale parecchi barbari affogarono dopo essersene
» ubbriacati; e quando i loro cavalli erano satolli,
» i mucchi di fieno e di paglia si davano alle fiam-
» me. Carichi infino agli occhi di vino, le donne,
» le fanciulle, e i giovanetti divenivano vittime
» della lussuria di quegl'infami, e del loro capo.
» L'età matura, la vecchiezza de' ministri del Si-

» gnore, la stessa decrepitezza non furono rispar-
» miate . . . ed il popolo spaventato essendosi ri-
» tratto ne' dirupi del Parnaso, come al tempo
» dell' invasione de' persiani, que' mostri (degni
» della sorte de' figliuoli di Belial schiacciati sotto
» le ruine di Gomorra) non vergognarono di farsi
» rivali dell'animale lascivo di Mendes, e le stalle
» divennero per essi tanti *harem* degni della loro
» sozza libidine. Nel mentre che sì fatte scene,
» ch'è impossibile a descrivere appieno, aprivansi
» nella fertile Livadia, l'Anagnosti, ben contento
» di vedere i concittadini rifugiati ne' monti, re-
» cavasi di città in città a spargere il mal umore.
» Egli, abominando i turchi nel suo parlare, di-
» ceva e inculcava agli arcivescovi, ai vescovi, agli
» archimandriti e ai papa (sacerdoti) consolatori
» degl' infelici, di sperar bene e di armare il popo-
» lo, ondo a tempo opportuno piombare sugl'ismae-
» liti. Egli confidava sotto il più gran segreto ai
» capi degli armatolì, e ai primati greci, che un
» grosso esercito russo si andava formando sul Pruth
» (e ciò era vero) e che il russo imperatore altro
» non aspettava che la fine d'un congresso euro-
» peo per cacciare i turchi oltre il Bosforo. Tali
» rivelazioni narrate e interrotte da reticenze, le
» quali valevano a renderle più verisimili presso
» ad uomini inaspriti da recenti calamità, non la-
» sciava loro più alcun dubbio intorno ad una pros-
» sima liberazione, ed i canti del tessalo Riga ri-
» sonarono tosto per le balze del monte Oeta. In
» ogni lato i cristiani andavano esaltandosi e in-
» fiammandosi a gara, ed il monaco Teodoro, che

» vinceva l'entusiasmo dell'Anagnosti, aprendo la
» parola in nome del Dio degli eserciti incitava,
» come un altro san Bernardo, i fedeli sotto il
» vessillo della Croce ».

In questo mezzo una scena ben curiosa e ridicola, ma non indegna di osservazione, siccome quella che manifestava lo spirito del tempo, si prese a rappresentare nella corte del tiranno di Giannina. Venne in capo all'Alì-bassà (o per dir meglio gli fu insinuato da qualche eterista del suo consiglio) di radunare una specie di campo di maggio, ch'egli chiamò gran divano, dove cristiani e maomettani, vescovi, arcivescovi, ed i principali carnefici del tiranno trovaronsi insieme. Egli aringò quella mostruosa adunanza, giustificossi verso i cristiani, ed incoraggiò tutti a servirlo di cuore, promettendo a tutti un giusto e clemente governo avvenire; ed a' greci di ridrizzare il loro impero cacciando i turchi oltre il Bosforo: nè andò guari che egli pose il colmo al ridicolo di tale scena promettendo a' suoi popoli una carta costituzionale, e mandando a tal fine due commissari a Corfù, il suo segretario Colovò, e Costantino Monovarda onesto mercante di Giannina. Una carta ai sudditi dell'Alì-bassà! Ben pochi tra loro, cioè fuori di qualche greco, sapevano ciò che significasse una *Carta*, nè lo stesso tiranno conosceva appieno quanto prometteva. Se non che nè l'Alì-bassà, nè il Colovò pensavano a tale stoltezza: l'uno mandava a Corfù a chiedere segretamente aiuto agli inglesi contro alla Porta; l'altro voleva far ivi comporre e stampare manifesti, onde invitare i greci alla

libertà in nome della religione e della patria, e quindi far partire mandatari a diffonderli nel Montenegro, nella Servia, nella Bosnia, nella Moldavia, nella Valachia, nell'Asia Minore, ed in fino nel cuore dell'impero Ottomano e delle sue flotte. Dopo tali operazioni, gl'infelici commissari al loro ritorno furono presi e consegnati al vice-ammiraglio turco dagli sciamidi, che eransi sollevati contro di Alì al primo apparire dell'armata ottomana.

I greci su le prime erano ben lontani dal pensare ad una sollevazione generale, e all'independenza della nazione; anzi volevano unire tutt'i loro mezzi alle armi del sultano per contribuire alla ruina del tiranno dell'Epiro: ma le vessazioni insopportabili di coloro che recavansi a liberarli gli fecero ben tosto entrare nella disperata risoluzione di scuotere l'infame giogo ottomano o di perir tutti quanti. Così vedendosi sempre mal capitati tanto se prendevano le armi per sostenere i diritti del sultano, quanto se si appigliavano al partito del ribelle Alì-bassà, avvisando che da qualunque lato la fortuna fosse per volgersi altro ad essi non era riserbato che la schiavitù e l'oppressione, pensarono che quella guerra e quella confusione poteva tornar loro propizia ed aprire un adito alla loro independenza, e si posero più che mai nel cuore di tentare la sorte, e di gittarsi a chius'occhi in mezzo a qualunque cimento per migliorare condizione. « La sventura e la povertà ri» conducono gli uomini all'eguaglianza. I greci di » ogni classe, testimoni de' mali della loro sven-

» turata patria, confondendo i loro risentimenti,
» presto non formarono che un sol voto, cioè quello
» di spezzare i loro ferri. I ministri degli altari,
» poco dianzi legati inviolabilmente all'autorità
» del principe, e come tali sospetti ai cristiani, gli
» arconti, gli armatolì, ed il popolo greco, accusati
» anche troppo a lungo d'incostanza e di perfidia,
» erano per provare in breve al mondo che la loro
» condizione morale doveva essere spiegata da se-
» coli in qua piuttosto per mezzo delle virtù che
» de' vizi. Infino allora la perfidia, l'incostanza, la
» dissimulazione, erano state loro comandate dalla
» necessità per giungere a racquistare la loro in-
» dependenza. Essi non si accingevano a prender
» l'armi contra padroni legittimi, ma bensì con-
» tra scellerati, i quali non paghi di abbattere i
» loro altari, gli avevano spogliati del retaggio
» de' loro avoli, non lasciando loro che l'obbro-
» brio, e la miseria, ed il peso della fatica. . . .
» Sì fatti sentimenti, e tal cangiamento erano tutti
» opera dell'Anagnosti, il quale venne a comporre
» la grande *sinomotia o congiura*, a cui consigliò
» e persuase intanto di temporeggiare ».

Intanto che il tiranno dell'Epiro veniva ogni giorno perdendo qualcuna delle sue migliori fortezze, e la stessa Parga oggetto di tanti sospiri e di tanti misfatti, i suoi più fieri nemici, i suliotti, guidati da un giovane eroe nominato Marco Bozzari, e gli schipetari cimariotti approdavano al porto Glichì per offerire i loro servigi al sultano. Gli uni venivano dalle milizie di Napoli, donde erano stati congedati per non aver voluto far causa comune

coi carbonari; gli altri uscivano dalle isole Jonie, dov'eransi ricoverati ed aveau fermato dimora per anni sedici, cioè dal tempo che furono costretti ad abbandonare le loro native montagne. Or essi non chiedevano altra mercede alle loro fatiche ed alla guerra atroce che promettevano di rompere al barbaro Alì, se non se il permesso di riconquistare a prezzo del proprio sangue i monti di Suli, dove posavan le ceneri de' loro antenati. Ma il loro capitano Bozzari aspirava inoltre all'acquisto d'una cosa cara a lui soprammodo dopo la patria, e che solo da se stesso potevasi procacciare, all'acquisto cioè della gloria, ch'era l'ardentissimo de' suoi voti. Egli era non solo inclinato alle grandi imprese, ma sapeva pure cantarle, accompagnando la sua bella voce con la chitarra; ed udivasi tratto tratto pigliare a soggetto de' suoi versi quel tempo, in cui guardando le gregge del polemarco suo padre alle rive di Suli, egli lasciò l' infelice sua patria conquistata da Alì, per ricoverarsi sotto le insegne francesi, all'ombra delle quali egli crebbe in senno e valore, accanto a suo padre ora spento. Vinceva i zeffiri nella leggerezza e velocità del suo corso, nè avea rivali alla lotta, o al giuoco del disco: quando i suoi occhi azzurri pigliavan fuoco, e le sue lunghe chiome ondeggiavano agitate dal vento; quando sulla sua fronte rasa, secondo l'antico costume, cadeva il raggio del sole, l'aria del suo viso era sì nuova e singolare, che altri preso l'avrebbe per un discendente di que' Pelasgi, figliuoli di Fetonte, i quali diffusero per l'Epiro le arti della civiltà ne'tempi che i Caonj altri alberghi

non conoscevano fuorchè gli antri delle foreste.

L'aiuto di sì prodi e risoluti guerrieri infiammati dall'odio contra l'antico loro nemico, che aveali ridotti ad ire raminghi fuori de'loro monti paterni, poteva aggiungere gran vigore e prevalenza alle armi del sultano; e così fu su le prime. Ma la stoltezza e barbarie de'generali maomettani giunse ben presto, mentre che l'assediato tiranno fulminava e faceva tremare i suoi assediatori mezzo affamati, ad offendere e disgustare i valorosi suliotti tanto inclinati a servirli, ed a promuovere e direi quasi strignere incautamente colle loro mani quell'alleanza singolarissima trai due nemici mortali, i suliotti e l'Alì-bassà, che tanto valse a ritardare la caduta di quest'ultimo, e recò di gran mali al campo ottomano. A rendere poi sempre più generale il mal umore tra' greci del loro partito, il seraschiere Ismail-bassà, dopo avere indarno invitato a rimpatriare i pargi che sdegnarono il titolo di *rajà* del sultano, ordinò il congedo di tutti gli armatolì della Ellade, ricusando pur di pagare i loro stipendi passati, e manifestando ai loro notabili e capi fatti a bella posta adunare, che d'allora in poi il sultano non sarebbe per riconoscere nella Ellade altro che agà o signori, e schiavi (*rajà*) o infedeli paganti il *caraz*, o tributo, in virtù del quale un cristiano impetra il permesso di vivere un anno. Un sì barbaro procedere suscitò ad un tratto il risentimento nel cuore di tutti gli epirotti, i quali vedendosi all'intorno i villaggi devastati, le messi divorate, i magazzini esauriti,

vessazioni giornaliere ed insopportabili, nè sperando di migliorar sorte colla ruina del vecchio tiranno, cominciavano a desiderare il governo di lui, tanto è vero che il disordine e la confusione è peggiore di qualsivoglia tirannide. Inoltre gli epirotti non erano uomini da lasciarsi tondere e menare al macello come le pecore; anzi parecchi tra essi, tenendo sempre fitta la mente sull'ingiustizia del proprio destino, ad altro non pensavano che a procacciarsi qualche maniera di onorevole libertà, nè potendo spezzare i loro ferri eransi innalzati sopra la sventura abbracciando la più rigida virtù, per consolarsi della perdita de'loro diritti naturali. Sotto il governo d'Alì Tebelen, i chiostri erano divenuti l'asilo d'una quantità d'animi forti, i quali non iscorgendo più alcun mezzo di fondare il regno delle leggi eransi ricoverati nel seno di quel Dio, che non conosce nè primo nè ultimo nelle celesti magioni del padre suo. Il tiranno sia per istinto, sia per politica, sia per conseguenza de'pregiudizi della sua fanciullezza, quel tiranno che invadeva ogni cosa sulla terra, avea lasciato alle sue vittime la pace de'monasteri; dov'esse trovavano le consolazioni ineffabili della fede. Quelle milizie o per dir meglio masnade di barbari non rispettarono neppure que'santi ricoveri: tutto era preda del ferro e del fuoco, tutto messo a sacco e profanato: si spogliavano ed abbruciavano le cappelle, si scannavano i miseri sacerdoti: fortunato chi potea rifugiarsi sulle montagne: una disperazione generale veniva addensando quella procella religiosa e politica che già stava

minacciosa e imminente. I contadini abbandonando le campagne cessavano di pagare i tributi; i viveri divenendo ogni giorno più rari, il campo dei turchi era minacciato da una prossima fame. Oltredichè, le genti del giovane Odisseo figliuolo di Andrisco, mal compensate di aver lasciato il loro primo padrone Alì per abbracciare la causa del sultano, erravano disperse qua e là fermando e spogliando i convogli, mentre il loro capo, uscito misteriosamente col consenso di Alì dall'assediata fortezza, poi fuggito di soppiatto dal campo ottomano, si ricoverava nelle isole Jonie, covando nel petto quello sdegno generoso, che poi lo condusse a divenire uno de'più valenti sostegni della Grecia rigenerata.

In mezzo a questo stato di cose, i montenegrini si accingevano ad attaccare i turchi; lo spirito di sedizione cominciava ad agitare sordamente la Servia; gl'idriotti impazienti di scorrere i mari languivano nell'ozio pel languore del commercio, ed avvezzi oramai a quella independenza che trovavano navigando, abborrivano il giogo de'musulmani, benchè nella loro isola men grave che altrove: la Valachia, la Moldavia, la Macedonia, la Grecia intera, e le isole dell'Arcipelago d'altro più non ragionavano che di libertà: un equivoco, un grido, una lite privata potevano suscitare una rivoluzione già stimata inevitabile, senza che persona del mondo sapesse dire nè quando, nè donde muoverebbe quella scintilla che dovea dar fuoco a quell'incendio, che tutti credevano già pronto a scoppiare.

I trattati segreti tra i suliotti e l'Alì-bassà erano

bene avviati, quando egli loro svelò un terribile arcano che finì di determinarveli, e di sollevar tutta la Grecia. Egli era riuscito ad intercettare una lettera di Khalet-effendì favorito del sultano, scritta al seraschiere Ismail-bassà, in cui gli palesava il proponimento di porre a morte ogni cristiano atto a portare le armi: che i fanciulli maschi sarebbero circoncisi e tenuti in serbo per formarne poi delle milizie istrutte secondo la tattica europea, col nome però di giannizzeri per non isgomentare l'*oulema:* scendeva poi particolareggiando intorno alla maniera di perdere i suliotti, gli armatolì, i greci popoli della terra ferma, e gl'isolani dell'Arcipelago; terminava col dire: « la
» falce vuol essere messa nel campo delle biade in-
» nanzi che la spica sia giunta a maturità; la pa-
» rola dell'enimma ti sarà data da Kurscid-bassà,
» il quale ti prenderà come il braccio terribile del-
» l'esecuzione de' voleri supremi del nostro glorioso
» sultano ». L'Alì-bassà, dopo aver fatto conoscere ai suliotti questa dichiarazione di morte, aggiungeva, che la prossima primavera era il tempo stabilito all'esecuzione dei disegni del sultano Mahmud. In quanto poi all'assistenza de' russi, che i suliotti avevano a principio sperata, l'Alì-bassà da vero profeta politico andava loro dicendo: « che
» Caterina non è più, e che i cristiani della Fran-
» già (europei) dormiranno alla fama dei loro
» supplizi, s'eglino da per se stessi non compie-
» vano l'opera della propria salute: non contas-
» sero che sopra sè soli: russi, inglesi, tutti sa-
» ranno loro nemici, come sapranno ch'essi aspi-

» rano ad essere una nazione: non perdessero mai » di mira una verità di tanto momento ». Dopo questi ed altri abboccamenti, e dopo anche le nuove ingiurie che i suliotti dovettero inghiottire dalla parte del seraschiere, determinate le convenzioni e dati a vicenda gli ostaggi, fu concluso un solenne trattato d'alleanza tra l'Alì-bassà ed i suliotti, i quali abbandonarono il campo ottomano di pieno giorno, e cominciarono le ostilità guidati dall'eroe Marco Bozzari.

Partiti i suliotti, il consiglio ottomano forsennato di rabbia deliberò di ordinare ai capitani degli armatolì ed ai loro soldati di deporre le armi in un dato termine di tempo; indi adunatisi insieme il seraschiere, due visiri, sette bassà, e diciotto cadì o giudici, giurarono sopra il Korano di stabilire un giorno solenne per iscannare in massa tutt'i cristiani atti a portare le armi: la sarebbe per questi spacciata, se il famoso Anagnosti, avendone avvisati i notabili di Agrafà, non si fossero essi salvati colla fuga, manifestando per tutto quello scellerato proponimento. D'allora in poi fu rotta ogni comunicazione fra i primati e capitani dell'Etolia, e le autorità turche; e per accrescere sempre più l'inquietudine che tale risoluzione avea messo ne'maomettani, si aggiunse la furtiva partenza dell'Anagnosti, che fuggì portando seco le carte ed una parte della cassa di Ismail-bassà, rivolgendosi nella Valachia, donde non isbucò fuori mai più.

I suliotti, mercè una confederazione conclusa con tutti i cristiani della Tesprozia, si trovarono

al numero di 3500 guerrieri in vece dei 900 che erano partiti di Giannina, ed elessero a polemarco il loro Nestore Noti Bozzari, degno emulo dell'antico. La prima loro operazione assai nociva al nemico si fu quella di pigliare il forte de'cinque Pozzi, capitaneggiati da Marco Bozzari al numero di soli dugenquaranta; di togliere all'inimico molto penurioso un ricco convoglio proveniente dall'Arta, e d'interrompere le comunicazioni tra Giannina e l'Arta. Poco dopo, essendosi mossi dal campo di Giannina ben cinque mila barbari fanatici per recarsi contra i duecento suliotti che occupavano i cinque Pozzi, in vece di riconquistare quel posto oggetto della loro spedizione, furono dispersi, e cacciati in fuga, lasciando circa trecento morti sul campo, mentre i suliotti non vi perdettero che dieci soltanto de'loro prodi. Queste prime operazioni degli eroi di Suli apersero gli occhi ai barbari, facendo loro conoscere quanta sia stata la loro imprudenza nell'indurre uomini di tanto valore a stringere alleanza col tiranno proscritto. La Porta ordinò che fosse posto in opera qualunque mezzo per conciliarla con essi, e tanto il vice-ammiraglio che il nuovo seraschiere Kurscid, succeduto allo stolto Jsmail, ebbero comandamento di cominciare con essi i trattati, affine d'indurli a qualunque costo ad abbandonare il partito del ribelle Alì. Ma il ribelle Alì non dormiva, nè i suliotti lasciavansi infinocchiare, comprendendo essi appieno che dopo la caduta di lui eglino avrebbero la perfidia e l'ingratitudine e forse anche la morte per ricompensa. Essi dunque intavolarono i trattati, e tennero a bada la

Porta, solo per vie meglio obbligare il ribelle a far loro delle altre cessioni, e sopra tutto della fortezza di Kiaffa, che trovavasi ancora nelle sue mani.

Nel tempo di questi trattati Alì, sperando di esser assistito da'suoi alleati, fece una sortita improvvisa per distruggere il campo ottomano; ma l'avviso à loro spedito essendo stato intercettato dagl' imperiali, questi rivolsero lo stratagemma contro di lui, e gli diedero una sconfitta che fu per condurlo all' estrema ruina, se la prontezza del suo spirito ed il suo coraggio non lo avessero quasi per miracolo anche questa volta salvato. Lo stratagemma di Alì, benchè fallisse del suo esito, fu causa dello scoppio forse immaturo d'una sollevazione che dovea porre a soqquadro l' impero Ottomano, se fosse stato meglio combinata e condotta, e se lo stesso Alì, fidandosi troppo in quello stratagemma, che pur era soggetto a mille accidenti della ventura, non l' avesse affrettata. Intendiamo di dire della Valachia e della Moldavia, cogli eteristi delle quali l'attivo Alì tratteneva vive e continue corrispondenze. Nel gennaio appunto del 1821 egli scrivea quell'avviso ai suliotti, per mezzo del quale egli si confidava che, liberato in un colpo dal blocco, messi insieme tutt' i suoi partigiani, assai numerosi sopra tutto dopo il barbaro e stolto procedere degl' imperiali, circondato in un tratto da una vasta sollevazione, avrebbe presto riconquistato quanto aveva perduto, e commosso fin dalle sue fondamenta l'impero Ottomano, che sarebbe quasi caduto in sua balìa. Così egli scriveva al suo agente Costantino duca stabilito in Va-

lachia, per mezzo del quale già correva fin dal mese di agosto una corrispondenza non interrotta tra Jessi, Bucarest, e Mezzovo (città posta sul Pindo a poche leghe di Giannina) donde i mandatari segreti sdrucciolavano nella fortezza occupata da Alì, il quale tenne sempre la navigazione del lago.

In ogni modo il tempo era giunto finalmente che tutti gli attentati della tirannide per sostenere le sue usurpazioni doveano cader vani innanzi alla ferma risoluzione de' greci di viver liberi o di morire. Null'altro sentimento scaldava più il loro petto, null'altro pensiero si aggirava nella loro mente che quello di spezzare le proprie catene. Sì fatti sentimenti aveanli già riuniti almeno coll'animo in una nazione; e in un consiglio tenuto a Suli al 6 di febbraio dell'anno 1821 tutti convennero di far servire i satelliti della tirannide al trionfo della independenza, e di spargersi qua e là per confermare ed incoraggiare i loro fratelli dell'Ellade che fossero ancor titubanti per mancanza di mezzi e di unione. I primi movimenti cominciarono in Patrasso e nell'Arcadia, all'occasione di alcune tasse ingiustissime, e delle violenze che gli schipetari turchi usarono ai cristiani per falsi pretesti: ma tutti furono suscitati dai mandatari dell'Alì-bassà, e a malgrado degli eteristi, i quali voleano saggiamente por tempo in mezzo infino allo scioglimento del congresso di Lubiana, affinchè la loro sollevazione non venisse confusa con quelle de' napolitani e dei piemontesi, e quindi fosse impedito all'imperatore Alessandro di dar loro quell'assistenza che eglino da lui si promettevano. Invano!

Le cose erano ridotte al segno, che il suolo medesimo non potea più sostenere gli oppressori e gli oppressi, i turchi ed i greci. L'ordine pubblicato in tutta la Morea da Kurscid-bassà di deporre le armi, e consegnarle ai vaivodi di ogni luogo, ben lunge dall'essere eseguito, non valse che a far levar più presto la maschera ai Colocotroni già da gran tempo terrore de' musulmani: andavansi qua e là raccogliendo, e cantando per le montagne le canzoni della patria e della libertà. Odisseo già trovavasi nei monti dell'Etolia ed univasi ai partigiani di Alì, ed i barbari già cominciavano a cangiar tuono, a dissimulare, a rannodare i tratti co' suliotti, ad accarezzarli, e pagar loro tutti gli stipendi a loro dovuti pei precedenti servigi prestati alla Porta; mentre che, usando la fede turca, dopo aver conchiuso una tregua, si preparavano a sorprenderli e a distruggerli ai cinque Pozzi e nel Cumscadès: la quale perfidia cadde tutta sopra la loro testa dai suliotti avvisati da un fuoruscito di Parga, il quale trovavasi in alcune barche jonie che trasportarono i turchi. Ma intanto Kurscid-bassà moveva verso Giannina alla testa di ventiquattro mila uomini, recando seco un pegno che dovea rompere per sempre l'alleanza tra il vecchio tiranno Alì e i greci. Era questa una lettera di Alessandro Ipsilandi ai suliotti, intercettata per tradimento d'uno Zaffiri di Naussa che uccise il corriere a lui raccomandato; la quale tra le altre cose li consigliava di secondare la ribellione dell'Alì-bassà, lasciandosi però sempre aperto l'adito di separarsi dal suo par-

tito, mirando solo a prevalersi de' suoi tesori per la liberazione della Grecia. Di fatti Alì Tebelen, salendo al potere per la ruina de' beì e degli agà eredi del sistema feudale, introdottovi da Ruggero re di Sicilia e dai crocesegnati signori in quella parte dellimpero d'Oriente ch'eglino smembrarono in più parti, aveva in tal guisa preparata la libertà de' comuni della Ellade. Gli epirotti medesimi conoscevano da gran tempo questo avviamento ad una rigenerazione sociale, e dicevano che Alì, morendo dopo averli liberati dai loro beì o baroni, sarebbe il foriere della loro futura libertà, ch'eglino appellavano *il trionfo della Croce*.

Mentre le cose si andavano approssimando benchè lentamente a un tale stato, sorse un uomo, il quale stimossi nato per governarle e recarle più presto al loro splendido avvenire, e che quantunque non mancasse di talenti rari, sembra però che non avesse quello che richiedevano i tempi, e che la sua mente non bastasse ad abbracciare la vastità degli avvenimenti che già stavano per aprirsi innanzi a lui, nè a vincere quegli ostacoli tanti e sì forti, che dovevano attraversare ogni suo passo, e travolverlo nel precipizio. Alessandro Ipsilandi, da noi poco dianzi nominato, era quest'uomo uno de' principi del Fanale, nipote o figlio di un ospodaro della Valachia, che avea perduto il soglio e la testa per ordine della Porta. La sua nascita, il titolo di uffizial generale al servigio della Russia, le decorazioni onde andava carco, il suo braccio destro perduto nel fatto d'armi di Culma, l'aria ch'egli si dava, il credito ch'egli vantavasi

di godere alla corte, l'esercito russo adunato sul Pruth indizio verisimile di prossima guerra, finalmente la direzione pubblica della società degli eteristi a lui confidata, avevano tratto intorno a lui una quantità di greci che anelavano a secondarlo. L'ardire dell'Ipsilandi di cospirare apertamente in mezzo alla Bessarabia sotto gli occhi de' capi civili e militari dell'imperatore Alessandro, il ballo de'suliotti rappresentato sul teatro di Odessa fin dall'anno 1816, lo scherno che ogni giorno faceasi dei turchi che recavansi a commerciare ne' porti russi del Mar Nero, le navi d'Idra, di Spezia e d'Ipsarà ch'entravano giornalmente con russa bandiera nel canale di Costantinopoli, e osavano passare a vele spiegate quasi per disprezzo sotto le mura del serraglio protette sempre dalla legazione russa; tutto insomma facea credere ai greci ch'essi non rimarrebbero soli e senza assistenza nella gran lotta che si accingevano di attaccare, e che le parole dell'Ipsilandi uscivano dal gabinetto di Pietroburgo. Erano inoltre lusingati che il congresso adunato a Troppau, operando in nome della santa alleanza, fondata sull'interesse de' popoli, occupavasi nel migliorare il destino degli abitanti della patria di Temistocle, e che la società degli eteristi fondata in Vienna l'anno 1814, che contava nel suo seno autorevolissimi personaggi, avea tali mezzi in sue mani da cacciare i barbari dall'Europa, e far risorgere a vita novella il paese che diede a tutto il mondo le arti, le scienze e la civiltà.

Alessandro Ipsilandi, a preparare gli animi e a tendere fra'greci i fili d'una colleganza universale

che dovea generare la rivoluzione, prevalevasi del ministero di alcuni capi eteristi de'più ardenti, un Temelì, un Xanto, un Perrevò, un Mazarachi, un Dicèo, ecc. i quali andavano scorrendo la Grecia e l'Asia minore, trovando per tutto apparecchiati i danari e le commendatizie che facevano all'uopo, e l'ospitalità nelle case de'primati e ne'monasteri. Forse che procedendo con lentezza e con estrema precauzione gli animi erano disposti in maniera che la impresa non anderebbe fallita; ma dovendo muovere il primo scoppio dalla Valachia, Moldavia, e Servia, dove mille ostacoli e mille pericoli opponevano la barbarie degli abitanti immedesimati, dir potrebbesi, colla schiavitù, i diversi e contrari interessi de'bojardi e degli ospodari, l'ambizione inaspettata d'un Teodoro Vladimiresco capo de'panduri, e la perfidia d'un Sava capo degli arnauti, il disegno dell'Ipsilandi fu fatto conoscere segretamente alla Porta, quando egli non erasi ancora bene apparecchiato a quella impresa, ed un suo mandatario eterista nominato Aristide essendo stato arrestato, tutta la trama de'congiurati fu scoperta in Costantinopoli. Così all'Ipsilandi non restando altro partito che la fuga o la pugna, egli prese tosto le armi senza i mezzi a ciò necessari, e trovossi fin da principio in mezzo a mille imbarazzi, che non potevan promettere un esito lieto.

Con ben altri auspicj cominciava in Morea la sua divina missione l'arcivescovo di Patrasso Germano, formato nella scuola e nell'amistà dell'ultimo patriarca Gregorio, ed uomo di vita auste-

ra, di costumi irreprensibili, pensatore profondo, e privo come Socrate de'doni esterni della natura, e siccome lui pieno di senno: tanto popolare quanto il filosofo d'Atene, parlando la favella di Platone con una soavità degna dell'accademia, nudrito delle sacre scritture, non ignaro della letteratura moderna, fornito di una facondia di ispirazione, d'un'ardente immaginativa, e di quella fede *che faria stare i fiumi e gire i monti*, egli sembrava uno del bel numero di que'martiri, che aspettan la corona da una morte gloriosa incontrata pugnando per la Chiesa e per la patria.

L'ordine di Kurscid-bassà ai greci di deporre e consegnare le armi, la chiamata a Tripolizza dei primati e dell'arcivescovo di Patrasso, insegnava ai greci avvicinarsi il pericolo, ed il bisogno della resistenza. Bollivano gli animi irritati dentro Patrasso; greci e turchi si armavano, si osservavano: Colocotroni adunava settecento sbanditi delle isole Jonie, sollevava i contadini dell'Elide, tutti colla sua gente formavano un corpo di due mila uomini. Germano incamminavasi verso Tripolizza alla testa de'primati di Patrasso; ma come giungeva a Calavrita dichiarava a tutti i greci di non volere altrimenti recarsi a Tripolizza ad una morte certa sotto gli ordini di Kurscid-bassà: doversi compiere i disegni di Dio, i quali preparavano di grandissimi avvenimenti: invitava i cristiani d'ogni sesso ed età a separarsi per sempre dagl'infedeli, a rifugiarsi ne'monti: egli si conduceva al monastero de'trappisti del monte Erimanto: i turchi sgomentati fuggivano: lasciavano Calavrita:

veleggiavano a Lepanto. In questo mezzo Germano raccoglie una specie di concistoro: Jgumeni, arconti, capi militari vi traggono. Apre egli allora schiettamente i pericoli in cui gli ha gittati, mostra loro le corone civiche e le palme immortali del martirio, infiamma i loro cuori verso la patria, poscia si accinge ad abbattere le loro mal fondate speranze sull'altrui aiuto. « Tutta la cri-
» stianità, miei carissimi, vedrà senza commo-
» versi i tentativi gloriosi che voi siete per fare
» onde risalire al grado delle nazioni, se pure
» anche non volesse opporsi alla più legittima sol-
» levazione nazionale. Noi faremo conoscere in-
» darno come il dominio turco non fu la conse-
» guenza d'una conquista ordinaria, nè può es-
» sere considerato secondo i principii ricevuti fra
» gli stati della civiltà europea. Noi saremo ac-
» cusati di ribellione, e scopo di censure politi-
» che, mentre riesce più facile il darsi a biasimare
» un popolo infelice, che lo stendergli una man
» generosa. La nostra istessa lunga servitù e la pa-
» zienza con cui l'abbiamo sofferta, offrirà loro un
» argomento per concludere, che a noi avviliti da
» tanta schiavitù non rimane altro che i vizi della
» nostra misera condizione. Avranno sdegno che
» gli schiavi osino ragionar di diritti... Così noi
» saremo riprovati, senza considerare che oppressi
» dal numero noi siamo rimasti fedeli al Dio di
» Costantino e di san Crisostomo; che i nostri de-
» siderii si ridussero per gran tempo a chiedere
» uno spazio libero conveniente alla nostra popo-
» lazione, e il diritto della sepoltura che i nostri

» tiranni non ci concedono che a prezzo d'oro. Noi
» saremo sdegnati da uomini meno indulgenti che
» quel Cristo di bontà, il quale altro non chiede
» da'suoi figliuoli, che quanto essi possono ese-
» guire colla forza loro donata. I nostri titoli ad un
» risorgimento avranno per avversari que'cristiani
» convinti nel fondo del loro cuore che la prescri-
» zione non forma il diritto, e che sei secoli non
» valgono più d'un giorno a giustificare la violenza
» d'una usurpazione; e que'cristiani nuovi Achi-
» tofeli prevarranno ne' consigli della potenza ».
Germano, recando poscia alla loro memoria la lunga serie de'guai della Grecia, tante volte immolata agl'interessi di quella potenza ch'essa troppo a lungo perseverò a considerare come sua liberatrice; ed interrogando un dopo l'altro i capitani che gli stavano intorno, domandava agli uni qual premio eglino avessero ricevuto de' loro servigi quando la Russia e l'Austria, dopo aver sollevata la Servia in nome di Czerni Giorgio, gli avevano congedati da'loro stati, appena interessi novelli le indussero ad abbandonare un popolo ch'erasi consacrato alla loro causa. « Restiamo dunque, egli
» proseguì, o miei fratelli, prima ancora di alzar
» gli occhi alla cristianità, di por fiducia sull'as-
» sistenza di lei. La politica, e non so quali in-
» teressi, le impediranno di soddisfare verso di noi
» ad un dovere morale e religioso. Apparecchia-
» moci dunque agli assalti dell'ingiuria, o piut-
» tosto disprezziamo i suoi colpi. Ci accusino pur
» di ribelli; la storia della nostra schiavitù già
» rispose per noi, che non vi ha nessuna confor-

» mità fra un governo civile ed umano, qualun-
» que sia la sua origine, ed il dominio micidiale
» degli ottomani conservato per mezzo della ra-
» pina, dell'assassinio, dell'ignominia delle nostre
» famiglie, e degl'insulti giornalieri contra il Santo
» de' santi. È rotto ogni patto coll'Assirio. Noi
» più non possiamo essere i sudditi del sultano.
» La Grecia intera viene compromessa dal fatto
» solo della cacciata de' turchi di Calavrita e di
» Vostizza. Una scintilla sta per accendere un in-
» cendio generale. Che dico io, miei fratelli? Se
» mai alcune relazioni che mi sembrano certe ver-
» ranno confermate, una zuffa sanguinosa debb'es-
» sersi già appiccata nella Valachia. Io ve l'an-
» nunzio per disingannarvi intorno alle speranze,
» che voi per avventura potreste fondare sopra i
» soccorsi de' nostri fratelli della chiesa Dacica.
» Sono troppe le passioni ambiziose poste in giuoco
» in quella parte dell'impero, perchè la santa causa
» della Croce trionfar possa alle sponde del Da-
» nubio. I valachi ed i moldavi, feccia d'uomini
» miserabili e senza coraggio, sono generati per
» vegetare e morire nel numero del bestiame de'
» loro bojardi; stirpe ignobile e dispregevole, che
» il cielo condannò fin dalla nascita a strisciare
» sotto la mazza di tutti coloro che si degneranno
» di conquistarli. Signori e schiavi altro non sono
» che tanti *sepolcri imbiancati*. L'independenza
» per essi è una voce vôta di senso; una idea inin-
» telligibile, un'esca del raggiro, che sedurrà qual-
» che anima assai generosa per affezionarsi alla loro
» causa. O mio Dio, storna l'ira tua dalla testa

» de' tuoi figli! Calma i bellicosi spirti di quella
» giovane Eteria, o trasportala tutta in mezzo agli
» elleni. Ma no, no, ella debbe perdersi, un sof-
» fio nemico la spinge alla sua ruina, siccome i
» venti del mezzogiorno che ruppero un tempo in
» mezzo agli scogli del promontorio Caffarèo tante
» navi de' nostri antenati, quando vincitori di Troia
» essi anelavano di rivedere le loro case, e di mo-
» rire in grembo alla loro dolce patria. Eglino pe-
» riranno in una spiaggia straniera, mentre che
» poco dopo i loro colpevoli amici, porgendo le
» mani supplichevoli ai ferri degli ottomani, vor-
» ranno spegnere infino il nome de' greci sopra una
» terra aspersa del sangue di tanti eroi degni di
» vedere il giorno della libertà. Ma innanzi che
» la Valachia e la Moldavia governate da' loro bo-
» jardi divengano per noi, miei fratelli, una Tau-
» ride novella, parmi di vedervi in questo inter-
» vallo una diversione salutare alla nostra causa,
» siccome quella che chiamerà di là dal monte Emo
» l'attenzione della Porta Ottomana. Noi dobbiamo
» osservare sotto il medesimo aspetto la resistenza
» del reo Alì-bassà, che tiene occupato il sera-
» schiere Kurscid con un esercito di quarantamila
» turchi e più. Quanto alla Servia, non fate nes-
» suna stima sopra la sua cooperazione. Milosk,
» che ivi comanda, fu l'assassino di Czerni Gior-
» gio, ed egli più turco de' turchi non si sepa-
» rerà dalla loro alleanza se non se all'invito d'un
» gabinetto straniero, che non ci è favorevole. Mercè
» la doppia inquietudine che confonde il divano,
» e lo tiene intra due su quanto accade nell'Epiro

» e di là del Danubio, apprestiamoci da noi soli
» alle fiere pugne dell'independenza: la nostra pa-
» tria, manifestiamolo ai due emisferi, è la Ma-
» cedonia, la Tessaglia, l'Epiro, l'Acarnania, l'E-
» tolia, il Peloponneso, l'Eubea, e quell'Arcipe-
» lago, che lancerà dal fondo de' suoi porti una
» grande quantità di navigli armati contra la mezza
» luna. I nostri dominii sono quei mari, che alcun
» fatto generoso non illustrò dopo quelli di Sala-
» mina e di Lepanto, e che diverranno fra non
» molto memorabili per trionfi novelli. Le nostre
» città sono Atene, Larissa, Tebe, Corinto, Argo,
» Sparta, Mantinea, Colonide, Messene, Elide, Fare,
» Patrasso, Egio, Delfo, Anfissa, Termo, Azzio,
» Ambracia, Dodona, terre gloriose, pronte come
» la fenice immortale a rinascere dalle loro ceneri
» e a risplendere d'una luce novella. O nomi glo-
» riosi, un popolo povero ed umiliato vi pubbli-
» ca con tanto orgoglio, quanto egli sentirà sem-
» pre nel rammentare la memoria de'suoi grandi
» avi! Aprano pur essi i nostri oppressori, aprano
» i loro annali; ci alleghino, non dirò un'azione
» degna di essere approvata da una nazione civile,
» ciò sarebbe chiedere una cosa impossibile, ma
» *un solo de' loro principi che abbia meritato di*
» *vivere, e noi consentiamo di soggiacere al de-*
» *stino serbato agli schiavi ribelli.* In seguito a
» questa dichiarazione, che sarà il nostro mani-
» festo innanzi agli occhi del mondo, e la sola ri-
» sposta che noi faremo alle declamazioni della ca-
» lunnia, il nostro unico partito, la risoluzione
» suprema de' nostri consigli esser debbe quella di

» *vincere o morire*. Se, contra la mia aspettazione,
» sì fatta determinazione, ch'è forse intempestiva,
» fosse condannata dai re cristiani, io ne attri-
» buirei la causa alla forza delle cose dalle quali
» essi medesimi verrebbero dominati. Il perchè, io
» non confonderò mai *i pastori dei popoli* coi con-
» sigli degli Achitofeli, che ci rinfacceranno certa-
» mente gli eccessi che noi deploreremo, ma che la
» nostra condizione rende inevitabili nel falso piede
» in cui noi dalla sorte siam posti. Promettiamoci
» buoni successi, ma aspettiamoci pur de' disastri,
» senza dimenticarci che combattendo i turchi noi
» combattiamo non contra *forza vitale*, ma con-
» tra una *distruzione già compiuta*. Dio m'im-
» pose l'obbligo di additarvi la via della vittoria,
» fino a tanto che altri capi sperimentati vi ab-
» biano insegnato a combattere regolarmente gl'is-
» maeliti. Allora io, rientrato nel tempio del Si-
» gnore, vi andrò ripetendo dall'alto della catte-
» dra di verità ciò ch'io vi dichiaro in questo giorno,
» *che tutta la nostra istoria e tutto il nostro av-*
» *venire* stanno rinchiusi in queste parole: *reli-*
» *gione, libertà, patria* ».

L'arcivescovo dopo questo ragionamento assegnò a ciascheduno il suo posto, ed il giorno appresso annunciò che i tempi erano compiuti; e poichè eglino si furono confessati ai sacerdoti, egli sale sopra un poggio circondato da cinque mila cristiani, numero misterioso pari a quello che Gesù Cristo al deserto nutrì della santa parola; e li riconcilia col re de'regi spandendo sul loro capo l'assoluzione generale dei loro peccati. Tal'era la

disposizione degli animi in mezzo ai monti del Peloponneso.

In questo mezzo un nembo di sciagure sovrastava la misera Patrasso, e l'Alì-bassà, perduta ogni speranza di riconciliarsi col suo sovrano, strignea sempre più l'alleanza co'suliotti, cedendo loro la fortezza di Kiaffa che ancora teneva nelle sue mani.

Cominciava l'aprile dell'anno 1821, e la sollevazione ardeva in Patrasso. I turchi si ritiravano nella fortezza e cannonavano la città; e turchi e greci abbruciavano ed uccidevano quanto occorreva loro incontro. L'arcivescovo Germano si approssimava con una mano di dieci mila uomini armati chi di fucili da caccia, chi di pugnali conficcati su di lunghe mazze, chi di pali induriti al fuoco, chi di frombole, di forche, di falci. I maniati sorgevano nella Eleutero-Laconia, e per liberare i loro ostaggi mettevano a ferro e fuoco quanto apparteneva ai turchi: una donna spartana, nominata Costanza Zaccaria, che avea perduto fin dalla culla il padre messo a morte dai barbari, abbandona la sua famiglia, piglia le armi, ed anelando alla vendetta pianta uno stendardo innanzi alla sua magione. A quell'invito le donne della Laconia e di Pentedactilon si adunano intorno a lei, volano nella pianura di Lacedemone, dove cinquecento contadini essendosi raccolti, ella proclama la rigenerazione della Grecia. Il vescovo di Helos le corre incontro, benedice la sua impresa, ed essa dopo avere sforzato i turchi a rinchiudersi nel castello di Mistra, risale il corso dell'Eurota insino

a Londari, abbatte la mezza luna delle moschee, mette il fuoco alla casa del vaivoda che cade sotto i suoi colpi. La Messenia sente pure la voce della libertà, inalbera l'insegna della croce, i turchi si rifugiano chi a Corone, chi a Tripolizza: l'alta Arcadia eccitata dal primate Canelos ne segue l'esempio: altrove si fa pur lo stesso, ed in Calamata i capi della Messenia formano già una spezie di governo municipale.

Germano giunto a Patrasso proclama *pace ai cristiani; protezione ai consoli delle potenze straniere; guerra ai turchi.* Ora chi narrar potrebbe tutte le sventure atroci di quella misera città, causate principalmente da alcuni vili ed avari cristiani nemici de'greci per rivalità di commercio? Per mezzo de'consigli ed ajuti di loro v'ebbe una contro-rivoluzione in Patrasso: la città fu presa e ripresa, e distrutta da capo a fondo: torrenti di sangue, supplizi inauditi e degni de'barbari; incendi, saccheggi: i turchi inferociscono, ed il terrore invade l'animo de'cristiani. Così quegli esseri malefici provarono e provano la barbara soddisfazione, che quella fortezza, la quale sarebbe caduta la prima nelle mani de'greci è ancora occupata dall'armi ottomane (e siamo nell'anno 1825). Nè solo Patrasso, ma quasi tutte le fortezze della Grecia sarebbero cadute gran tempo innanzi che non fecero in potere de'greci, senza i consigli e gli aiuti d'ogni maniera ed il mal genio de'cristiani Turcofili; anzi senza il loro abominevole intervento la greca rivoluzione, come si scorge in tutto il corso di questa istoria, non sarebbe du-

rata più di due anni, e ben molto sangue umano sarebbe stato risparmiato. Ma che importa a certa genìa di persone l'effusione del sangue umano? Ma seguitiamo la nostra narrazione, che apre agli occhi la scena più lugubre che offra per avventura la storia antica e moderna.

Una tranquillità mal sicura era nella città: le fiamme si estinsero. I capi degli elleni, Papadiamantopulo, Lando, Zaimi di Calavrita, Sotiraki di Vostizza, ed altri, e principalmente il sopralodato metropolita Germano annunziarono ai consoli la ferma volontà di riconquistare l'independenza nazionale; indi occuparonsi nello spogliarsi le vesti della schiavitù; nello stabilire i nuovi colori nazionali, le bandiere, e simili frascherie; ma interruppeli, e li ricondusse a pensieri più gravi il cannone del castello occupato da'turchi, che riprese a battere la città con gran forza; e nello stesso tempo fu racceso l'incendio, i magazzini dell'olio erano tutti fuoco, ed il sacco si ricominciava dall'una parte e dall'altra. Il preteso governo civile degli elleni male in forze e screditato avanti di avere ricevuto una forma regolare, non osava resistere nè a coloro che provocavano tali disordini, nè a que'cristiani stranieri sudditi di alte potenze europee, che li volgevano a loro profitto. Il solo consolato di Francia, benchè senza guardie e senz'armi, era divenuto il rifugio di più di tremila infelici d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione. I sollevati assai male agguerriti e veduta la inaspettata difficoltà dell'impresa cominciarono ad essere inquieti, e sarebbe per avventura caduto

loro l'animo, se non si fosse studiato ogni giorno di creare e far loro credere delle notizie liete e confortanti, immaginando pronti soccorsi or dall'una parte or dall'altra, tenendovi a bella posta le vedette sulle montagne per avvisare il loro approssimarsi, e mandando infino talora delle genti a incontrarle. Ad ogni segno di scoraggiamento ne'greci l'arcivescovo Germano facea sorgere nuove speranze, promettendo solleciti ajuti or di terra or di mare, e rassicurando coll'autorità sua e con un'arte fina e benefica gli animi sbigottiti. Se non che sovente alcuni agenti di straniere potenze, più amici de'turchi che de' cristiani, opponevano a quelle grate novelle delle altre contrarie e sinistre, e rendevano vana talora tutta l'efficacia del rimedio che il sagace prelato porgeva a quegli animi afflitti.

L'arrivo di Jussuf-bassà a Missolongi fece avverarsi anche troppo tali sinistre novelle. Egli restò maravigliato della sollevazione di Patrasso, e ne attribuì tutta la causa ai russi. Il perchè scrisse tosto al console generale di Russia, chiedendogli: *che significasse la sedizione di Patrasso? da qual causa movesse? Se i moscoviti accusati di esserne i promotori erano in guerra con la Sublime Porta?* Chiudeva pregando i consoli residenti in Patrasso, di *frammettersi onde far cessare i disordini pubblici.* L'arrivo di Jussuf-bassà, ch'erasi condotto da Missolongi ai piccoli Dardanelli di Lepanto, cominciava a destare inquietudine nei sollevati. L'arcivescovo Germano per rianimarli ordinò di scoprire tre batterie fatte da lui drizzare per battere la for-

tezza. Ma che potean fare piccoli cannoni di ferro contro que' muri costrutti di pietra viva? E dov'essi ancora fossero giunti ad aprire una larga breccia, i greci in quel tempo mal destri e non agguerriti punto non si sarebbero determinati per cosa del mondo a montare all'assalto. In mezzo a questo giuoco vano, ecco un bastimento greco con bandiera russa, che viene a spargere una quantità di grate notizie: l'Alì-bassà erasi fatto battezzare, indi uscito dei suoi castelli ed ajutato da' cristiani aveva tagliato a pezzi l'esercito di Kurscid bassà : gli equipaggi greci che montavano le navi del capitana-beì eransi ammutinati, e la sua armata erasi arresa all'ammiraglio idriotto, che si dicea navigare verso l'Epiro: finalmente, per colmo di gioia in questo giorno d'illusioni alcune barche greche rimorchiarono sulla spiaggia di Patrasso una nave turca di Dulcigno, ch'esse avevan predata alle acque di Missolongi. Pure mentre che i sollevati pascevansi d'immaginarie felicità, e che regnava una negligenza estrema nel loro esercito, se esercito poteasi chiamare la massa di gente male armata e peggio istrutta, i turchi aveano ricevuto l'avviso di un soccorso assai prossimo. Jussuf-bassà che allora (al 14 di aprile) trovavasi nel castello di Morea de' piccoli Dardanelli di Lepanto, era quello stesso già sconfitto dai suliotti all'entrata della stretta di Kumscades. Al 26 di marzo essendo spirato il termine dell'armistizio fra' turchi e i suliotti, questi eransi rifugiati ne' monti, e Jussuf, trovando aperta la via, s'impadronì di Cangià, di Filippiada, d'Eleutero-Chorion, e di Lacca, di cui fece impiccare

i principali abitanti e vendere gli altri, i quali per altro erano rimasti tranquilli, nè aveano fatto causa comune co'suliotti. Jussuf, eletto poscia bassà di Negroponte, nel condursi al suo posto venne a sapere che Kurscid bassà ordito avea con qualche esito una trama contro di Alì Tebelen, donde egli inferiva che la causa del sultano era nel momento di trionfare. Quindi egli scrisse ai turchi di Patrasso: *di tener fermo, poich'egli sarebbe presto venuto al loro soccorso; che la ribellione dell'Alì-bassà toccava il suo termine, e ch'eglino in breve avrebbero il piacere di andare insieme con lui alla caccia de' greci, i quali voleansi spegnere come tanti animali immondi.* Ma queste erano tutte conghietture fallaci, mosse in parte anche dai maneggi segreti del tiranno di Giannina che voleva ingannare i nemici, e che ben lungi dall'esser prossimo a cadere, spiegava ogni giorno tale attività, destrezza e coraggio da far maravigliare amici e nemici. In ogni modo le sciagure di Patrasso erano nel momento di avverarsi anche troppo!

Al 15 di aprile alle ore tre della mattina Patrasso e le sue ruine ancora fumanti sono ad un tratto scosse da un tremuoto, che desta gli assediati e gli assediatori. Due ore dopo, le cannonate del castello annunziano l'arrivo del soccorso aspettato dai turchi, e in uno stesso tempo il consolato di Francia è pieno di donne e fanciulli, mentre che la cancelleria d'un'altra potenza straniera, nemica a' greci per rivalità di commercio, sparge la confusione e lo sbigottimento fra questi, accrescendo in più doppi il pericolo con triste e false notizie.

Ma ecco una nave ottomana: l'arcivescovo Germano ed i primati danno il segnale della fuga, mentre una grande quantità di famiglie corrono verso la riva di Sant'Andrea ove trovansi ancorati quarantadue piccoli legni da carico. Il console di Russia M. Vlassopulo, già vittima destinata ai pugnali de' turchi, sostenendo la sua sposa ammalata e quasi moribonda, si avvia a quella volta accompagnato da' suoi famigli. La fortezza fa un gran fuoco, donne e fanciulli si gettano in mare per raggiungere i legni che gli aspettano: i consoli di Svezia e di Prussia sono imbarcati; quelli di Spagna e d'Austria prestano asilo ai cristiani che non posson fuggire; la casa di Francia n'è stracarica. Finalmente i turchi del presidio escono fuori, le fiamme ricominciano, tutto il sobborgo di Vlatero nella parte settentrionale di Patrasso rassomiglia una fornace: il romor sordo del fuoco, il fracasso delle case che ruinano adombra l'eruzione d'un vulcano: ruscelli di olio infocato corrono infino alla riva del mare, dove già si vedeano mucchi di teste e pali in cui erano impalati parecchi cristiani; e più là delle torme di cavalieri turchi che andavano a caccia di greci. Alla sera i barbari, satolli di strage e di sangue e carichi di bottino, si ritirarono nel castello dopo aver messo di nuovo il fuoco nelle case saccheggiate. Tal fine ebbe questa orrenda giornata, in cui si solennizzava la festa delle palme.

Il giorno dopo ed altri ancora nuovi scempj, nuove fiamme, nuovi saccheggi, spettacoli orrendi! Le vie di Patrasso erano ingombre di cadaveri senza testa, di membra sparse qua e là, di brani

di carne umana; imbrattate di sangue rappreso nella cenere; inondate d'olio, di vino, d'acquavite, impedite da masserizie, da mercatanzie ardenti, da ruine; da donne e fanciulli trascinati pei capelli; da greci impalati che spiravano lentamente raccomandandosi l'anima alla Regina degli angeli. Rifugge l'animo a proseguire nella descrizione di tanti orrori, e tanto più che simili orrendi fatti dei barbari si ripeton più volte, e sono sempre dello stesso tenore. Il feroce Jussuf pagava, anche alla presenza de' consoli stranieri, con una moneta d'oro di venticinque piastre ogni testa che gli veniva recata, sorridendo ai carnefici ed incoraggiandoli a ben fare. Finalmente tutta la città messa in fiamme, uscivano dal seno della fornace gli urli degli uomini e degli animali, a guisa di quelli che spirano sì profondo terrore nell' inferno di Dante.

In mezzo a tanti misfatti noi non vogliamo, nè dobbiamo tacere alcune poche azioni generose per far respirare il nostro lettore, e rammentargli che ha nel mondo ancora qualche avanzo di umanità, e che ogni virtù non vi è spenta. Il console di Francia vedendo già prossima ad ardere la sua casa, in vece di pensare a salvarsi, egli invita i sudditi ed i protetti del suo re a rifugiarsi sopra un bastimento austriaco noleggiato a sue spese; indi rivolgendosi alle famiglie greche a cui egli avea prestato ricovero, e che non avrebbero potuto uscire senza essere scannate da' barbari, egli rassicurolle dichiarando che rimarrebbe al suo posto fino a tanto che la casa andasse in fiamme, e che ridotto a questi estremi egli si avvierebbe al mare in mezzo ad esse

colla bandiera del re in mano, e che farebbele imbarcare, o sen morrebbe alla loro testa. Sono per verità degne di eterna memoria, e della riconoscenza di tutti gli animi gentili, le pene che il console di Francia sofferse, e i pericoli in cui gittossi per salvare tanti greci infelici; mentre che altri non impediva che si mettessero a morte alcuni joni, e che il bassà facesse vendere all'incanto una famiglia del Zante.

In questo mezzo la fama avendo recato nelle isole Jonie e ne' porti vicini dell'Etolia la nuova della sciagura di Patrasso, e dell'umano procedere del console di Francia, i cristiani presero la risoluzione di accorrere al soccorso dei loro fratelli. Quindi i greci delle isole Jonie, prevalendosi della bandiera inglese, approdavano di bel giorno colle barche a Patrasso facendo le viste di recar vettovaglie da vendere ai turchi, poi la notte quando i turchi solean ritirarsi nella fortezza, eglino imbarcavano i greci rifugiati nel consolàto di Francia, e li trasportavano in salvo chi allo Zante, chi a Cefalonia, chi ad Itaca, chi a Missolongi.

Finalmente i turchi cominciavano pur essi a pensare a' loro casi, ed a mostrarsi meno audaci, benchè non ancora satolli di sangue cristiano. I fuochi accesi sul monte Panacaico annunziavano loro che i greci, i quali non aveano perduto quasi nessun uomo, tutto lo scempio essendo caduto sulle teste innocenti de' Patreesi, si rannodavano per vendicarsi; e Germano aveva stabilito il suo quartiere generale a Nézero, e poteva piombare d'improvviso sopra di loro: sapevano inoltre che una

sollevazione scoppiata su i confini della Focide non permetteva al luogotenente del bassà di Negroponte di spedir loro i soccorsi ch'essi gli aveano richiesti. Tali considerazioni calmarono o per dir meglio arrestarono alquanto il furore de' barbari.

I greci eransi già spinti tanto innanzi che più non potevano retrocedere; e conoscendo essi appieno il loro nemico ad altro ormai non pensavano che *a vincere o a morire*, e ciò fu la loro salute. Un Diaco, ch'era tra' primi compagni di Odisseo, espugna il castello di Lebadea, fa sollevar la Beozia, leva gli ostaggi dalle mani de' turchi, e vendicando il sangue de'cristiani innocenti da loro messi a morte per rappresaglia passa a fil di spada due mila maomettani. Tutta la Morea proclama il regno della Croce, ed una confederazione si forma nella Beozia composta da Demetrio Kontojani, Gura, Diovuniti, dal tessalo Diamante, e dall'epirota Odisseo sopramentovato, uomini ignoti infino allora all'Europa, ma che s'illustrarono poscia nel contribuire alla liberazione della patria. Il vescovo Procopio, spedito da Germano nell'Elide, pose il colmo a quel sacro e patrio furore, ed i greci abbruciarono cittadi e capanne per seguire le sue insegne.

La causa della libertà mal sostenuta e peggio governata di là dal Danubio minacciava una imminente ruina. Nel tempo che Alessandro Ipsilandi movea lentissimamente e quasi esitando, Teodoro Valdimiresco entrava trionfante a Bucarest preceduto dalla Croce, facevasi nominare voivoda da' suoi panduri; ed i bojardi della Moldavia nulla cu-

ranti de' popoli ad altro non pensavano che a pigliare in mano l'autorità: non v'era nè ordine, nè colleganza tra quei cristiani, e fin da principio la gran causa della religione e della independenza nazionale fu tradita per meschini e particolari interessi. Un Vladimiresco, un Sava, un Pentedeca, ed i bojardi grandi e piccoli eccitavano all'armi quei popoli immedesimati colla schiavitù, ciascuno con mire diverse e ben lontane da quelle dell'Ipsilandi e degli eteristi (1). Ma mentre che l'Ipsilandi esitava ed aspettava o facea le viste di aspettare immaginarj soccorsi, i bojardi della Moldavia, vedendosi soprafatti dal Pontedeca e disperando di aver potere sotto la tirannide di lui, risolvettero di chiamare i turchi in loro soccorso, senza pensare a quali disastri ciò facendo incorrevano. Fra tante passioni o diverse o contrarie, il solo Atanasio di Agrafà, e la schiera de' giovani greci eteristi, ivi accorsi dalle principali università dell'Europa, erano mossi da pure e generose intenzioni, e pugnavano per la libertà della patria; anzi il primo era giunto a forza di diligenza ed attività a formare di una massa di marinai dell'Arcipelago un corpo militare, e disciplinato in guisa che avrebbe fatto fronte ai turchi del visire d'Ibrailof invitati dai bojardi, se non fosse ben presto entrata l'anarchia tra i mal diretti e mal consigliati cristiani.

(1) Questi comparvero allora per la prima volta vestiti in nero, coperti il capo di calpaki o berretti con lo stemma d'una testa di morto, di ossami in croce di Sant'Andrea formando il monogramma X sopravi una croce, e portando coccarde di colore nero, bianco e rosso.

La Porta Ottomana, essendosi più che mai posta in cuore lo sterminio di tutti i cristiani suoi sudditi, colse l'occasione delle agitazioni della Grecia e della Moldavia e Valachia per fingere una cospirazione in Costantinopoli, la quale, riuscendo verisimile dove vogliasi considerare lo stato esterno dell' impero, ma priva di fondamenti per chi ben conosceva la debolezza de' greci nel mezzo di quella immensa metropoli, fu inventata di pianta per dar luogo allo scempio di que' greci innocenti che vivevano in quella città dando opera al commercio, alle arti e ai mestieri. Appena fu comunicato al sultano il bando di Alessandro Ipsilandi, la Porta, credendosi già vicina ad una guerra colla Russia, tutto l' impero fu messo in moto, tutt' i maomettani atti a portare le armi ebbero l'ordine di dirigersi verso Costantinopoli. Inoltre, volendo cogliere la buona occasione di eseguire quanto erasi meditato contra i cristiani e scoperto già dall'Alì bassà ai suliotti, si fece spargere la voce che il giorno 16 di marzo era il dì fissato in tutto l'impero per la sollevazione generale de' greci. Quindi si veniva narrando come alcuni ricchi negozianti greci della metropoli avean formato grossi depositi d'armi nelle loro case, e che molte chiese altresì n'erano empiute : che alcuni uomini di provata fedeltà aveano il carico di esercitare all'evoluzioni militari una quantità d'iniziati; e che i più facondi tra essi dovevano iniziare di mano in mano tutta la popolazione greca ai disegni della grande cospirazione; ma le loro rivelazioni non dovevano esser fatte se non se al giorno o alla vigilia dello

scoppio. Allora i congiurati armati avrebbe sorpreso Tofana, ch'è il gran deposito dell'artiglieria dell'impero, nel mentre che altri penetrando nel serraglio avrebbero ucciso il sultano ed involati i suoi tesori. In questo mezzo una mano di marini ben disposti si sarebbero impadroniti della flotta che trovavasi senza difesa, avrebbero ucciso i corpi degli artiglieri e de'giannizzeri, ed in poche ore di tempo la città sarebbe sommessa o posta tutta a soqquadro. Poi, per istabilire la peripezia di questo dramma di atroce invenzione, un delatore sedotto dalla speranza di una grossa mercede aveva, dicevasi, denunziato ogni cosa all' ambasciatore d'Inghilterra, il quale avendone data contezza alla Porta Ottomana fece fallire un disegno, che posto in esecuzione avrebbe respinto per sempre i musulmani al fondo dell'Asia. A fiancheggiare una tale impostura v'era chi recava innanzi per prova l'ammutinamento provocato da Alessandro Ipsilandi, dicendo, non senz'aria di probabilità, che il principe fanariotto non avrebbe mai concepito il pensiero di marciare sopra Costantinopoli con un pugno di gente, quando non fosse stato certo di trovare la città in potere de'congiurati; indi procedendo dall'ignoto all'ignoto fulminava contra quelle trame, che non sussistevano fuorchè nella mente d'un governo risoluto ad armarsi del terrore necessario all'esecuzione de'suoi scellerati disegni.

Un giorno sarà soggetto di maraviglia il come simili calunnie ripetute, sostenute e discusse poterono un sol momento fermar l'attenzione de'gabinetti europei, se non fosse per iscoprirne l'as-

surdo. Di fatti bastava solo di raffrontare lo stato respettivo ed il numero dei turchi e dei greci, che risiedono nella metropoli dell'impero ottomano, per persuadersi tosto che la pretesa cospirazione di questi ultimi era un pretesto politico messo innanzi, che nascondeva un reo premeditato disegno. Costantinopoli, comprendendovi i suoi sobborghi e la città asiatica di Scutari, racchiude una popolazione turca di circa settecentomila abitanti, essa conta nel numero de'suoi difensori come presidio cento cinquantamila giannizzeri, ventimila dei quali solamente sono in attività di servigio. Se a questo numero di milizie si aggiungono cinque mila cannonieri, tre mila soldati del treno, due mila cavalieri, tre mila gendarmi, mille ottocento bombardieri, le compagnie de'tagliatori di legne e de'giardinieri, si vedrà che il gran signore poteva mettere insieme una forza di trentaquattromila ottocento uomini, e che in poche ore egli aveva tutta la popolazione turca a'suoi ordini. Ma prendendo anche solo la milizia attiva, una tal guardia era quasi superiore nel numero non dirò alla massa de' greci accusati di macchinazione, ma alla loro popolazione, la quale in Costantinopoli non è che di sessanta mila individui d'ogni età e d'ogni sesso. A questo picciol numero d' uomini servi volevasi attribuire il disegno gigantesco della sovversione del governo turco e della sua metropoli. Come mai fu dunque possibile d' imaginare e di voler dare ad intendere all'Europa, che una popolazione di sessanta mila cristiani, donde appena sarebbesi tratto dodici mila uomini atti a por-

tare quelle armi che non possedeva, sia entrata in quel vasto proponimento? L'uomo più ignorante non si sarebbe ingannato in tal caso; nè i greci erano così acciecati dall'entusiasmo per non sapere che non solo trentaquattro mila soldati si alzerebbero al primo loro moto; ma che dugento mila braccia armate di fucili, di sciabole, di pugnali, di torce gli assalirebbero a un tratto, e ridurrebbero in cenere le loro case. I greci di Costantinopoli erano sì lontani dal fomentarvi una sollevazione, che anzi appena fu conosciuta quella scoppiata altrove, il capo della Chiesa greca, il patriarca Gregorio, volendo *rendere a Cesare più che non apparteneva a Cesare*, fulminò di scomunica Alessandro Ipsilandi ed i suoi aderenti, i quali nel tempo medesimo furono disapprovati dall'ambasciatore di Russia.

A malgrado di tali dimostrazioni solenni, la Porta Ottomana, persistendo a credere che la sollevazione delle provincie di là del Danubio movesse dalla Russia, soffiava il fuoco del fanatismo per mezzo di Khalet effendi in mezzo a Costantinopoli: la popolazione musulmana pigliava le armi: erano già indicate le persone, le case, le chiese che si voleano manomettere, mentre la pubblica autorità faceva le viste di porre cura onde fosse serbato il buon ordine. Ma che? I valachi e i moldavi stabiliti in Costantinopoli essendo stati presi e decollati tosto col pretesto ch'eglino appartenevano ad un paese sollevato, ed i loro beni confiscati, le principali famiglie greche conobbero bene il grave pericolo che correvano, e cominciarono a tramutarsi

in Odessa; ed altre in breve tempo, senza scelta di luogo nè di patria, presero a montare su le prime navi che loro si paravano innanzi, per cercare uno scampo. Ma la polizia e i feroci giannizzeri, vedendo ogni giorno votarsi i quartieri de'greci e fuggirsi dalle loro mani le vittime, ordinò ai cristiani di tenersi rinchiusi dopo il tramontare del sole, indi col pretesto di proteggerli furono stabiliti ne'loro quartieri de'posti militari levando loro così qualunque mezzo alla fuga. Senzachè, appena il giorno sorgeva, que'greci che non vivevano che delle loro fatiche erano di frequente assassinati da'loro pretesi protettori. Tranne questo disordine, la città fu tranquilla abbastanza infino ai 15 di aprile, in cui si vennero a sapere i primi avvenimenti della Morea. Allora i turchi imbarcati per Galatz escono dalle navi, e corrono forsennati per Bujucderè (1). I primi greci in cui s'avvengono cadono sotto i loro colpi; i domicilii de'particolari vengono invasi; un vecchio rispettabile il sig. Giuseppe Fonton consigliere d'ambasciata di Russia non trova scampo che nascondendosi nel colmo della sua casa, che vien posta a sacco: altri assaltano il palazzo di Spagna, danno fuoco a una chiesa; i casali infino a Belgrado sono preda di soldati senza freno e senza pudore: Costantinopoli pure inferocisce, alcuni europei incontrati ne'loro paliscalmi sul Bosforo sono colti da archibugiate; le case greche sono da per tutto

(1) Borgo posto a quattro leghe da Costantinopoli sul Bosforo.

assaltate, e le uccisioni e il tumulto non restano che ai 19 di aprile, quando la Porta spedisce trecento giannizzeri a Bujucderè per la sicurezza dell'ambasciatore di Russia, ed altre milizie disperdono quelle masnade micidiali, che insanguinavano Costantinopoli. Pure in mezzo a questa calma apparente trecento de'principali fra'greci vengono arrestati e giustiziati il giorno dopo senz'alcuna forma di processo.

Tali furono le prime operazioni del divano, nel mentre che Khalet effendi ed i suoi satelliti venivano fomentando e propagando i furori popolari infino a Smirne. Per accendere sempre più il fanatismo del popolo, ed offrir meglio l'occasione al divano di coglier pretesti onde procedere contra i cristiani, un *theriaki* (1) che assistova nella moschea della Solimania, nella preghiera della mattina, riscaldato, per quanto dicesi, dai vapori dell'oppio, essendo salito sulla tribuna dell'imam colla barba arricciata, coll'occhio ardente, colla schiuma in bocca, avea profetato: « che l'angelo sterminatore » stava per uscire della Morea per ispegnere gl'isla- » miti. Le montagne, egli gridava, partoriranno » difensori alla Croce. Le isole del mar bianco han- » no scatenate le loro ciurme; Stambol ed i suoi » figliuoli saranno divorati dalle fiamme. Il Na- » zareno la vince. » Tale rivelazione fortuita o provocata avea messo la costernazione nel cuore de' barbari, i quali corsero per conforto verso la casa

(1) Espèce d'hommes fort décriés, adonnés à l'usage de l'opium. Pouq. Hist. T. 2, p. 427.

del bostangibascì a pascersi dello spettacolo di cinquecento teste cristiane, che circondavano le gallerie di quel ministro. Il principe Costantino Morusi, accusato d'esser l'agente secreto degli eteristi, era stato decollato. Egli occupava da trentanove giorni il posto pericoloso di primo dragomano: andando un giorno alla Porta, ecco uno straniero che gli consegna una lettera, e tosto sparisce. Era questa di Alessandro Ipsilandi dopo il suo ingresso in Valachia, e gli manifestava diffusamente tutt'i disegni degli eteristi. Morusi non sapea che fare: se palesava quanto gli era scritto, la sua ruina era quasi certa; ma se taceva il pericolo non era minore, poichè l'uomo incognito che gli avea recato la lettera era forse un agente del governo turco, che metteva alla prova la sua fedeltà. Dopo essere stato per qualche tempo intra due, si appigliò a quel consiglio che sembrava pur quello dell'onore, e presentossi con quella lettera al reis effendi, o ministro degli affari esteri. Questi lo accompagna al gran visire. Si domanda al Morusi chi gli diede la lettera; egli non solo lo ignora, ma neppur sa figurarlo. Qual maraviglia se in mezzo a tanti clienti che assediano il gran dragomano della Porta, per presentargli al suo passaggio memorie e dispacci, egli non rammenta d'un incognito che in mezzo alla gran folla gli mise in mano una carta? Il gran visire ed il reis effendi sembrano paghi della sua risposta, e credono che il sultano ne rimarrà pur soddisfatto. Il giorno appresso Morusi è chiamato dal reis effendi, il quale accoltolo gentilmente gli dice queste paro-

le : « Voi siete calunniato, infelice! io so bene
» che non si ha nulla a rimproverarvi: perchè non
» poss'io giustificarvi innanzi al gran signore e sal-
» varvi dal pericolo che vi minaccia? Andate im-
» mantinente dal kiaya beì (ministro dell'interno)
» a provargli la vostra innocenza. L'essere mise-
» ricordioso e supremo vi assista in questa fatale
» occasione. » Appena uscito di là Costantino Mo-
rusi fu preso dai carnefici, e decollato alla pre-
senza del sultano Mahmud, che volle assistere alla
morte d'un principe cristiano tanto commendabile
sì per le sue virtù private, che per le altre emi-
nenti sue qualità. Un lago di sangue circondava
la testa del Morusi, con un cartellò che dichia-
rava com'egli era punito qual capo della grande
cospirazione.

Ma ben altri più esecrandi supplizi erano per
succedere a questi. Reggeva in quel tempo la chiesa
greca il patriarca Gregorio, uomo ben fornito di
lettere e di virtudi esemplari, e che toccando or-
mai l'anno ottantesimo quarto dell'età sua era corso
per infinite vicende e pericoli, che sotto i dominj
tirannici minacciano sempre gli uomini più virtuosi
e più saggi, ora calunniato, ora scolpato, cacciato
per due volte dalla sua sede, e per la terza volta
rimessovi, perchè uscito mai sempre netto ed il-
leso dalle calunnie dell' invidia, e dalle persecu-
zioni della tirannide. Scoppiata la sollevazione della
Moldavia e della Valachia, egli ne aveva solenne-
mente scomunicati i promotori, senza però spe-
gnere i sospetti della tirannide, che avea segnato
il santo albergo del patriarca e del suo sinodo co-

me il tesoro generale de' greci, e l'arsenale donde eglino sarebbero usciti armati a porre a soqquadro Costantinopoli. La plebe credula e grossa prestava orecchio e fede a tale calunnia, anzi amava che le venisse offerta questa occasione di sfogarsi contra i cristiani, e già le masnade dei giannizzeri volgevano un feroce ed avido sguardo verso la Chiesa, e stavano aspettando con impazienza il momento di usarvi il ferro ed il fuoco. Sapevalo il patriarca, ma il fervido zelo del Signore l'aveva determinato a sfidare il tremendo pericolo, nè il numero dell'armi valsero a stornarlo dal soccorrere gl' infelici, e a fargli interrompere le sacre cerimonie della settimana santa. Dopo aver celebrato l'uffizio del venerdì santo, fu invitato ad andar alla porta del catir azem (grande della tenda) a ricevere i suoi ordini. La sera dei 19 di aprile erano le uccisioni de' cristiani cessate, ed il patriarca, pregato a cogliere questo istante di calma onde cercare scampo colla fuga, forte della purità della sua coscienza e disprezzando una vita ormai carica d'anni, volle consumare infino agli estremi il sagrifizio del Signore. Diceva inoltre (per confortare i suoi, non per illudere se stesso) che l'avere egli ricondotto più volte all'ubbidienza del sultano intere provincie sollevate, e l'essergli stato utile coi consigli dati a' suoi ministri nelle loro corrispondenze politiche colle potenze straniere, ed il bisogno che ora per avventura avevasi di consultarlo di nuovo, erano tanti argomenti della gratitudine della Porta verso di lui, e tanti mallevadori della sua sicurezza. Egli così ragionava, ed intanto il sultano gli apparec-

chiava ben altre cose pel giorno solenne di Pasqua. Presentatosi il venerando Gregorio alla porta del catir azem, questi gli disse, che dopo la morte di Niccolò Morusi il fratello di lui Demetrio essendosi rifugiato in Odessa, fu arrestata la sua famiglia per incutergli terrore e porre un argine a quanto egli fosse per intraprendere contra la Porta: che questa non conoscendo altro nè più zelante, nè più fedele servo del patriarca Gregorio, gli dava il carico di custodire tali ostaggi; e tanto più che il patriarca greco sarebbe per la sposa e pei figliuoli del Morusi un custode più grato d'un maomettano. Gli ostaggi furono tosto condotti alla metropoli, e l'occasione di offrire consolazioni ad una infelice famiglia fu dal venerando Gregorio stimata un favore del cielo. Era, come detto abbiamo, la settimana santa, nella quale il patriarca era occupatissimo nelle gravissime funzioni del suo santo ministero. Il perchè fu costretto di confidare i suoi ostaggi alla guardia d'un sacerdote, il quale, testimonio delle angosce d'una misera ed illustre famiglia, la cui morte dai barbari era solamente differita, e rammentandosi come Gregorio avea ripetuto più volte ch'egli avrebbe voluto salvarla a costo della sua vita, non si fece coscienza di prestarsi allo scampo di lei. Quindi noleggiato di soppiatto un bastimento europeo ve la imbarcò, e la fece partire di Costantinopoli, anche prima che i servi della chiesa metropolitana se ne fossero avveduti. Udito ciò, il patriarca disse tosto con sublime rassegnazione e costanza: *ecco la mia sentenza di morte.* Ritorna tosto dal gran visire Ben-

derlì, il quale senza lasciarlo parlare gli domanda con aria di sdegno: *dov'è la famiglia Morusi?* Gregorio, narrandogli ciò ch'egli sapeva meglio di lui, essendo stato il visire il vero promotore d'un tale delitto necessario a' suoi disegni; *basta così*, gli soggiunse, *cane infedele, questa è l'opera tua; ritratti dalla mia presenza.* Gregorio piega il capo, e ritorna al suo palazzo a prepararsi alla morte. Tutta la Chiesa è immersa nel dolore, tutti i cristiani sono tremanti. Se non che recandosi ciascuno alla mente le virtudi eminenti del patriarca, la sua tolleranza verso tutte le confessioni cristiane, i tanti suoi amici in tutte le condizioni di persone, e il non vedere ancora disposizioni ostili nel gran visire, lasciava qualche speranza negli animi altrui; e le parole stesse del gran visire avendo l'aria più di rimprovero che di minaccia facevano credere, che anche questa volta il patriarca sarebbe soggiaciuto nella disgrazia corsa già due altre volte, senza più. Il patriarca solo non aveva illusione, ed aspettava rassegnato l'evento. Era la notte del sabato e la vigilia di Pasqua in cui la chiesa greca, serbando il suo antichissimo rito, celebra durante la notte il mistero della resurrezione. Il patriarca Gregorio, cinto il capo della corona imperiale secondo una decretale di Costantino, e rivestito degli altri ornamenti pontificali, usciva in gran processione dal palazzo patriarcale per condursi alla chiesa metropolitana dedicata a S. Niccolò. Vi giunge con questo gran treno: comincia la liturgia.. ma in vece del solito immenso concorso de' fedeli, che non poteva esser

contenuto dalla chiesa, picciol numero di mesti e taciturni cristiani si veggono; il banco de' principi del Fanale è deserto, la galleria delle donne serrata. Il posto serbato alla legazione russa è pur vôto, temendo il barone di Strogonoff di non compromettere i greci. La messa fu cantata con tutta la pompa solita ad usarsi ne' tempi più felici; poi, mentre che il santo patriarca esciva della chiesa per tornare al suo albergo, odonsi grida di furore, gli arcivescovi del suo sinodo sono strascinati via, il sacro corteggio è disperso, il santo patriarca in vesti pontificali riman solo in mezzo ai giannizzeri, i quali colti da un senso improvviso di riverenza, s'arrestano, ammutoliscono, non osano toccarlo delle impure loro mani; fino a tanto che l'agà delle corti, rammentando loro gli ordini del sultano, il patriarca viene trascinato ed appiccato alle porte della chiesa, in mezzo alle acclamazioni di un popolo forsennato. Mille guise di barbari tormenti e stranissimi sono riserbati ai membri del sinodo, i quali restano imperterriti, nè degnano pur di risposta coloro che ad essi offrono il solo mezzo di salvamento, l'apostasia.

A questi reiterati spettacoli Costantinopoli è assalita da orrore: le legazioni de' principi cristiani sono scosse dall' indegnazione, e si uniscono insieme a chieder conto alla Porta degli avvenimenti passati. Si risponde, *che il sultano sovrano assoluto e indipendente, non rende ragione della sua condotta a persona del mondo; ch'egli stimò bene di poter punire siccome fece i sudditi congiurati contra l'autorità sua, ch'egli tiene da*

Dio, al quale solamente egli debbe dar conto delle sue azioni.

Ai 24 di aprile i cadaveri de' cristiani fatti morire sono staccati dai patiboli per ordine del gran visire; e quello del patriarca viene consegnato ad uno stuolo di ebrei, ai quali fu ordinato di trascinarlo per le vie della città e poi gittarlo nel mare, non senza farlo prima passare sotto gli occhi del sultano, che si condusse al giardino del serraglio a bella posta per godere di sì orrendo e fastidioso spettacolo. Ogni giorno era segnalato dalle azioni della ferocia più barbara, nè si restò un poco da tale scempio che per venire al sacco ed alla demolizione delle chiese. Scarsissime furono le ricchezze ivi trovate, arme nessuna. Restò in tal guisa la calunnia confusa; ma ciò non impedì per altro di porre a soqquadro tutto il quartiere del Fanale, di vendere a peso le biblioteche de' principi greci, di porre all'incanto parecchie famiglie greche tra le più illustri, di confiscare le proprietà de' banchieri e de' negozianti protetti dalla Russia: finalmente dopo avere stancato i carnefici si diede mano agli annegamenti, e si fece scannare in massa i cristiani uomini e donne, che stavano rinserrati nelle catacombe del bostangi-bascì. Così vendicavasi una trama imaginata per fare scempio de' cristiani, mentre altri ordiva una trama più reale dentro le mura stesse di Costantinopoli, e ordivasi da uomini maomettani, dagli schipetari epirotti per opera dell'Alì-bassà assediato nel castello del lago di Giannina. La trama fu scoperta, senza però che i giannizzeri abbiano potuto

arrestare i colpevoli che si salvarono colla fuga. Quindi si colse l'occasione di gittar tutt'i disastri e tutte le stragi di Costantinopoli sulla testa del gran visire Benderli col deporlo e mandarlo in esilio, benchè ognun sapesse ch'egli non avea proceduto che secondo gli ordini precisi del gran signore. In ogni modo i cadaveri che ingombravano le spiagge del golfo di Ceras e della Propontide insino alle sette torri, rigurgitativi dall'onde, gridavano vendetta; ma quello del patriarca, trattovi dal mare da alcuni fedeli, fu trasportato in Odessa, dove ebbe sepoltura e solennissime esequie.

Dopo l'esilio del gran visire ritornata in apparenza la quiete in Costantinopoli, venne rimessa in campo nel divano la proposizione dello scempio generale de'greci; la quale fu, benchè a malgrado del sultano, fatta rigettare da parecchi turchi suscitati dal Muftì, e bastò in quella sessione di far decretare il disarmamento generale dei rajà dell'impero, e nello stesso tempo la leva delle milizie; ed il preparamento d'una flotta contra i ribelli della Morea. Se non che, mancando i greci ch'erano i soli marinai della Porta, le sarebbe riuscito impossibile di mandar fuori un'armata, se Costantinopoli non fosse inondata di fuorusciti ed avventurieri europei, e specialmente schiavoni, i quali miserabili essendo e vilissimi fornirono degnamente di ciurme le navi di sua Altezza, comandate pur degnamente dal grande ammiraglio Kara Alì di Trebisonda.

Nel tempo che nella metropoli della tirannide regnava la confusione e la desolazione, le isole del-

l'Arcipelago presentavano uno spettacolo sublime e degno dell'ammirazione del mondo. Idra, Spezia, Ipsarà, rendutesi ricchissime col commercio, e poco vessate da' maomettani stessi, che lasciavan loro un governo locale a guisa di repubblica, queste isole postò in non cale il loro ben essere particolare ed i loro particolari interessi, commosse dalle sventure e dagl'imminenti pericoli de' loro nazionali, e calde di amor patrio e della brama generosa della nazionale independenza, ed irritate inoltre dalle ingiurie de' barbari che vendicavano per rappresaglia sopra i loro marinari cristiani le offese ricevute da' greci del Peloponneso; inalberarono anch'essi il vessillo della Croce, e dichiararono solennemente di voler liberarsi da' barbari o morire; largheggiando a gara i cittadini privati (esempio ben raro a trovarsi tra ricchi e tra negozianti!) le loro ricchezze agli armamenti d'una flotta, ed alle altre spese d'una guerra tremenda, a cui non ignoravano di dover farsi incontro.

Ma con tale spirito e senno non erano governate le cose di là dal Danubio. Quivi al contrario i turchi entravano quasi trionfanti invitativi dagli stessi cristiani; l'Ipsilandi stavasi ritratto a Tergovizza e tranquillo aspettando le imaginarie milizie, quasi riposando dopo una vittoria; gli eteristi in mezzo al pericolo estremo sognavano allori e trofei; nè certo a loro mancarono gli allori, ma colti a prezzo della vita, che fu loro troncata in sul più bel fiore. Questi soli magnanimi quivi furono i veri soldati; nel resto del campo

non avea nè ordine, nè disciplina, nè antivedenza di sorte alcuna, ma solo festini e sollazzi. Quelli, ricusando lo stipendio e le vestimenta militari, menavano vita tutta spartana esercitandosi giornalmente alle militari evoluzioni e alle fatiche più dure. Quei soli, e gli altri pochi greci sotto il comando d'Atanasio, lasciarono memoria immortale di se alla più tarda posterità ne' gloriosissimi anzi maravigliosi fatti di Galatz, di Skullen, di Dragachan: que' soli morendo mostrarono al mondo qual differenza correva tra' veri greci e gli altri cristiani della Valachia e della Moldavia, e lasciarono tosto un grand'esempio da imitare ai loro nazionali. Tali fatti meritano di arrestarci alcun poco.

Il visire d'Ibrailof giungeva innanzi a Galatz con un esercito di cinque mila cavalli e dodici mila fanti sostenuti da dodici cannoni di campagna: gli abitanti fuggiváno al suo venire, fuorchè dugento soli greci capitaneggiati da Atanasio di Agrafà, i quali postisi dietro alcune vecchie trincee di terra risolvettero di aspettare i barbari di piè fermo. Kotirà del Peloponneso difendeva l'estrema diritta della linea con trentaquattro uomini e due piccoli cannoni di bronzo. Gli altri posti furono occupati da Spiro Alostro del Zante; Elia e Trifone Mingreli di Cefalonia fratelli mai sempre uniti in tutte le vicende della vita; e Giorgio Papà Mauro-Thalassiti. Atanasio alla testa di quarantacinque soldati si pose nella trincea meglio conservata e più avanzata, per affrontare la prima furia de' barbari, che non seppero a malgrado de' loro sforzi cacciarnelo via. Intanto venti barche cannoniere

turche fulminavano Galatz, ed una parte della cavalleria circondava i greci. Kotirà più allo scoperto fu consigliato di sgomberare il suo posto: « Amici, egli rispose ai suoi soldati, noi dobbiamo » un grand'esempio alla Grecia; io da gran tempo » sentiva il bisogno di vendicarmi de' turchi, nè » poteami bramare più bella occasione di questa. » Coloro che non dissentono da me mi seguano; » noi non dobbiamo veder tramontare il sole ». Era mezzodì. Egli corre accompagnato da venticinque de' suoi, piomba in mezzo a Galatz carica di nemici; ne fa un macello orrendo; e poi circondato da loro, entra in una casa dove molti barbari si ubbriacavano, gli scanna, vi si stabilisce e combatte come da una fortezza, e finalmente perisce co' suoi in mezzo alle fiamme appiccatevi da' turchi, che disperavan di vincerlo. Pure il visire non osava attaccare di fronte i greci, proponeva invano capitolazioni onorevoli: Atanasio fa una sortita, rispinge i turchi, uccide di sua mano il nipote del comandante d'Ibrailof... Ma le due trincee mezzo ruinate, difese da cencinquanta uomini, già rase dopo un cannoneggiare di sei ore, Atanasio mettendo insieme gli avanzi della sua gente valse a contenere l'inimico infino al tramontare del sole; poi col favore delle tenebre piglia in collo due de' suoi morti soldati, fa caricare i cannoni, prepara ed accende le miccie in modo che possano comunicare il fuoco a tempi ineguali, fa che i suoi s'addossin le cappe a diritta, ordinando loro di deporle giunti alla vista dell'inimico, come se si coprissero per tirare, mentre ch'essi fuggirebbero

a manca, lasciando i turchi far fuoco contra le loro vestimenta; e così attraversando senza disastri il campo de' barbari giunsero a salvamento in una penisola formata dal lago Bralitz e dal Pruth. Tale fu l'esito del fatto glorioso di Galatz.

Intanto che quivi tali cose operavansi

« Di poema degnissime e di storia,

l'infame Pentedeca, in vece di correre in ajuto de' prodi, fuggiva verso la Valachia; il perfido Vladimiresco s'intendeva co' turchi e lasciavagli entrare a Bucarest, e sarebbe piombato repente con cinque mila panduri sulle schiere dell'Ipsilandi tagliandogli la ritratta dalla parte de' monti, mentre i turchi movevano ad attaccarlo dalla sinistra, se il prode tessalo capitano Giorgio o Giorgaki, prevedendo ciò che non avea preveduto Alessandro Ipsilandi, non avesse osservato i passi del traditore, e sorpreso mentre dormiva tra' suoi, non avesselo trascinatolo a forza al campo dove soggiacque al meritato supplizio.

Ma già tutto era vano, le milizie de' cristiani che stoltamente aspiravano all'independenza erano in tale dissoluzione, i loro capi s'intendevan sì poco tra loro, e governavan le cose sì follemente senz'alcun fermo disegno nè scopo, che già si potea presagire una trista e sollecita fine. Il principe Cantacuzeno, che avea su le prime abbracciato con fervore la causa dell'independenza, già si sbandava e separavasi dall' Ipsilandi, e poi salvavasi sulle terre della Russia; e lo stesso Ipsilandi sempre titubante non sapea che si fare, ed andavasi accostando alle frontiere austriache, quasi cercasse

uno scampo. Solo Atanasio e Giorgaki colle loro genti, ed il battaglione sacro de' giovani eteristi, ad altro non pensavano che ad ottener gloria qualunque fosse per essere l'esito degli avvenimenti.

L'esercito di Alessandro Ipsilandi avea passato l'Oltau ai 17 di giugno, per collocarsi al monastero di Dragachan posto a due leghe da Rimnik. Il battaglione sacro, fermatosi alla riva destra dell'Oltau, non lunge dalle frontiere della Transilvania; la falange di Atanasio rincantucciatasi all'estremità orientale della Moldavia sulla sponda del Pruth, doveau rinnovare insieme il fatto memorando delle Termopili. Alla testa del battaglione sacro, composto da una nobile e florida gioventù, scorgevasi il virtuoso giovane principe Demetrio Suzzo, che ad altro non anelava che all'indépendenza della sua patria; segnalavasi pur tra què prodi un Diaculi d'Itaca, un Luca di Cefalonia, un Bordier di Ginevra, un Andronico Acheo, un Andruli; un Panfiolachi, un Panagioti Kontolachi e Metodio Bogazachia, tutti e tre di Sfakia nell'isola di Creta. Ai 19 di giugno sopraggiunsero i turchi presso Skullen con sei mila cavalli e due mila fanti. Allora gli arnauti comandati da un Kondò disertarono in massa, e tragittarono il Pruth per rifugiarsi in Russia. Atanasio rimasto solo con quattrocento e ottantacinque soldati giura insieme con essi di *morire gloriosamente*: è sordo alle voci degli amici e de'russi che lo invitano a calde istanze a passare il fiume e salvarsi, e al messo del visire che gli ordina di ceder l'armi, risponde come Leonida: *dì al tuo si-*

gnore che venga a pigliarsele. I barbari si slanciano furibondi contro di lui, e sono respinti; ritornano in massa, i soldati d'Atanasio sono costretti a piegare, quattrocento turchi colgono il tempo di gettarsi entro Skullen; ma tosto dugento greci avventandosi contro di loro in quindici minuti parte ne uccidono, parte ne fanno prigionieri, e soli cento in circa possono uscir salvi delle loro mani. I turchi sempre più furiosi rinnovano gli assalti, e cadono a torme sotto i colpi de'greci. Spiro Alostro del Zante, colto da una palla sul petto, stagna la sua ferita co'brani della sua camicia e continua a battersi, fino a tanto che moribondo lasciasi stillare il sangue con cui scrive due versi a sua madre, rallegrandosi seco lei *d'avere perduto il suo figliuolo che moriva per la patria: Muojo per la patria*, eran l'ultime sue parole. Non lungi da lui Sebastopulo di Chio, uscito del forte per combattere più dappresso, trinceratosi dietro ad un mucchio di cadaveri, cadeva dopo essersi circondato di barbari uccisi dalle sue mani. Mentr'egli spirava, ecco un altro giovane, che dopo avere inseguito ostinatamente un cavaliere, afferrando alla fine il cavallo per la coda, balza in groppa, pugnala il suo nemico, e ritorna colla testa di lui in mano. Atanasio, Giovanni Condogoni, Apostolo di Leucade, e l'epirotta Kondò che non volle seguire i suoi vili arnauti, usciti dalle trincee e perduti di vista per qualche tempo in mezzo ai nemici, riapparvero carichi di spoglie, e colle sciabole grondanti di sangue. Avevano già resistito a ott'ore di pugna,

e ad otto cariche dell'inimico; i loro fucili erano cocenti, i loro cannoni più non servivano non avendo di che caricarli; nè viveri, nè munizioni restavano, il sole era ardentissimo, i prodi però non cedevano; fino a tanto che riuscito essendo all'inimico di porre sei grossi cannoni in batteria dirimpetto alle loro trincee, mentre faceva marciare il suo corpo di riserva, una trentina di soldati rimasti nel forte gittaronsi nel Pruth, dove quasi tutti già feriti perirono. Atanasio e Condogoni loro tassiarchi, Apostolo di Leucade, i due fratelli Mingreli di Cefalonia, Sfaelo, Giorgio Senocrate e Niccolò Tuzunidi di Tessalonica, Gabriele Sindocaki di Costantinopoli, Sebastopulo di Chio, Sofiano di Coo, l'epirotta Kondò, il serviano Inzès, Panagioti Lago d'anni quindici, Niccolò Pisaksì di Giannina, l'acheo Alessandro, e parecchi altri al numero di cinquanta fra' quali di molti sfakioti, essendosi quali fulmini lanciati a testa bassa in mezzo ai nemici, vi trovarono una morte degna del loro coraggio.

Intanto ch'eglino gloriosamente perivano, giungeva in loro soccorso, saputo il loro pericolo, un corpo di cavalieri greci dell'Eteria guidati dal tassiarca Gika; alcuni de'quali come seppero il loro caso, colti da terrore tentano di varcare il fiume, ma il prode Gika, nativo di Vunò nell'Acroceranuo: « Dove fuggite, loro grida, o donne senza » coraggio? Riconoscete la voce del vostro capo, » ritornate uomini, e non soffrite che Gika s'ab» bia egli solo l'onore di morire per la patria ». A queste parole la fiamma di gloria si ridesta loro

nel petto, si riuniscono, si riordinano, si avventano contro i barbari, intuonando l'inno militare del celebre Riga (1), e in una sola carica gittano a terra dugento turchi, intanto che Gika imboscato con quaranta de' suoi vale a tenerli a bada e lontani infino alla notte, in cui potè la sua schiera valicare in buon ordine il Pruth.

Uno spirito ben diverso agitava frattanto l'esercito di Dragachan, il quale benchè sembrasse determinato a combattere e potesse ben farlo essendo superiore in forze al nemico, pure partecipava le titubanze del suo generale Ipsilandi, il quale sembrava più apparecchiato alla fuga che alla battaglia. Fatti alcuni preparamenti per ricevere l'inimico, ecco quattromila giannizzeri che sbucan di repente dai boschi e si volgono difilati contra il sacro battaglione degli eteristi, composto da mille dugento uomini con cinque piccoli cannoni. Gli eteristi sono colti all'improvista, mancano infino le miccie pe'loro cannoni nascoste da'traditori, e pure essi respingono due volte i giannizzeri con sommo valore... Ma che! In vece di essere soccorsi, Caravia co'suoi arnauti gli abbandonano, e trascinano seco loro le altre schiere. Gli infelici eteristi rimasti soli, combattono infino agli estremi, e muoion tutti facendo pagare ben cara ai barbari la propria vita. I turchi celebrano la loro vittoria, ma piomba di repente sopra di loro qual fulmine Giorgio del monte Olimpo, gli at-

(1) Δεῦτε παῖδες τῶν Ἑλλήνων *vale a dire: Su via, o figliuoli de' Greci.*

terra e disperde, ricupera l'artiglieria e l'insegna della Fenice degli eteristi, e ritorna con que'trofei a Rimnik. Poi saputa la fuga del corpo dell'Ipsilandi si getta nelle montagne dell'alta Valachia come conduttore d'avventurieri; dove sempre benemerito della patria farà poscia una diversion favorevole alla sollevazione degli elleni; e l'Ipsilandi ricoveratosi in Austria, dopo avere abbandonato il suo posto, viene condotto alle carceri di Mongatz. Tal esito ebbe la sollevazione delle provincie di là dal Danubio.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

Quando nelle provincie poste di là dal Danubio fermava perpetua sede la schiavitù, dopo i tentativi infelici di que' generosi cristiani delusi dalle loro speranze e dai loro stessi capi traditi, nelle isole dell'Arcipelago sorgeva la libertade in pieno vigore, e scorreva quel mare sotto il sacro emblema della Croce. Quasi tutte le isole principali facevano a gara nel dichiarare la loro independenza, nell'armare navigli, nel cominciare le ostilità contra i barbari; e l'isola d'Idra creò per ammiraglio o navarca Jacopo Tombasì, che prese il comando e prestò il giuramento ai 18 di aprile dell'anno 1821. La sola isola di Chio non s'era per anco affratellata con le altre, anzi mostravasi renitente fuor di modo a tal colleganza, nè valsero a indurvela i caldi e reiterati inviti de' suoi nazionali, nè il sangue cristiano già sparso in Costantinopoli e a Smirne, dove ogni giorno accadevano scene d'orrore. Folli che confidavansi di serbarsi illesi nell'ozio, mentre che un vasto incendio sorgeva a loro intorno, e s'avvisavano che i loro signori perfidi, sospettosi e crudeli per natura, avessero a lasciar vivere in pace un'isola florida, piena di abitanti cristiani, nel tempo che il vessillo della Croce trionfava, e minacciava per tutto la mezza luna! *Coloro che possono rinunziare alla libertà per godere una pace temporanea, non meritano i benefizi nè della libertà,*

nè della pace, dice il gran Franklin, e quei di Chio pagarono bene il fio della loro indolenza. Se non che eglino meritano qualche perdono (se pure l'*egoismo* va mai perdonato) da chi considera quanto pochi turchi abitavano in Chio, e com'era poco grave con essi il dispotismo ottomano; e ch'eglino erano inoltre sì gran tempo rammolliti dalle arti della pace e dalla fertilità e delizia del loro suolo, il quale *simili a se gli abitator produce*, che nè sapean bramare, nè osavano creder possibile un nazionale e generale risorgimento. Ma in breve eglino poterono avvedersi del loro errore, quando, malgrado della cessione spontanea delle proprie armi, della richiesta che fecero d'un rinforzo di milizie, e di cento altre umiliazioni, essi cominciarono ad essere vessati barbaramente, e puniti del loro cieco amore al servaggio.

Gli elleni ardenti già per l'independenza nazionale, ed inaspriti dopo il supplizio del patriarca e le uccisioni di Costantinopoli e di Smirne, facevano delle rappresaglie contra i turchi, uccidendo quanti cadean loro tra le mani, e calando a fondo le loro navi. Quasi tutte le isole ad una ad una spegnevano i loro tiranni ed inalberavano il vessillo dell'independenza; mentre i barbari si vendicavano appieno nell'Asia Minore facendo man bassa su que' pacifici popoli, in assai minor numero di loro, dopo averli disarmati senza incontrare resistenza. Tutto quivi mettevasi a fuoco e sangue; felice chi poteva fuggire lasciando tutto il suo avere nelle mani de' barbari! le intere famiglie disertavan di notte su picciole barche ed inonda-

vano l'isola d'Ipsarà, che a tutti prestava caritatevole e singolare soccorso ben superiore alle sue forze. Le crudeltà de' barbari raddoppian ne' greci l'ardore per l'independenza, e la prima legge da essi pubblicata fa onore alla loro umanità ed alla loro intelligenza. « Chiunque combatte, dice la » legge, per la religione e per la patria riceverà » le corone in cielo e le ricompense sulla terra. » La famiglia di colui che muore sotto i vessilli » nella Croce, sarà soccorsa a spese dello stato in » tutto quel tempo in cui la sua donna sen ri- » marrà vedova, si farà commemorazione annua » del suo nome nelle preci della Chiesa, ed a' suoi » figliuoli maschi sarà rilasciata una testimonianza, » autentica de' servigi del loro padre. Ogni anno » nella terza domenica della quaresima grande; » si celebrerà una cerimonia funerale in onore di » coloro che avranno speso la loro vita per le no- » stre sante leggi. Le belle azioni verranno regi- » strate negli archivi dello stato, affinchè cia- » scuno possa un giorno ricevere dal suo governo » onore e gloria. E come presso gli antichi i tra- » ditori della patria, i sacrileghi, e i tiranni erano » privati di sepoltura nella terra natale, così presso » noi saranno dichiarati maledetti dalla patria e » scomunicati dalla Chiesa i disertori ed i tra- » ditori ».

Una delle maraviglie della greca sollevazione si è il disinteresse, o per dir meglio la generosità che manifestarono la maggior parte de' principali cittadini, e, quel ch'è più, de' negozianti, i quali tutto il loro avere consacrarono alla causa della

nazionale independenza; il che si vide in Idra singolarmente. Le donne medesime spiegarono in tale occasione una magnanimità, di cui la storia ci offre ben rari gli esempli. Una Bobolina, vedova d'un capitano idriotto messo a morte per ordine del sultano, armò a sue spese tre navi e se ne fece il condottiere, nel mentre che mandava due suoi figliuoli a combattere nel continente nell'esercito degli elleni. La bella Modena Mavrogenia, ch'ebbe pure a piangere l'atroce morte del padre dragomano della Porta e di schiatta principesca, ricovratasi a Micone, somministrò un naviglio alla confederazione, fece muovere per l'antica Eubea due suoi pretendenti, Azorbas e Nicokis, da lei incaricati a sollevare i popoli barbari dell'Euripo, dichiarando che la sua mano, destinata ad un uomo libero, sarebbe il premio del vincitore de' turchi. Tutte le isole contribuirono a gara bastimenti, uomini, moneta, ed in un tratto i turchi perdettero l'uso del navigare in que' mari; poichè i loro legni o non osavano mostrarvisi, o se sbucavan talora da qualche lato rimanevan preda de' greci isolani.

La sublime Porta non ancora soddisfatta appieno dal supplizio del patriarca, de' prelati, e di tanti altri comandati o permessi in Costantinopoli, vi aggiunse quello degli arcivescovi Cirillo, Doroteo, Proio, Eugenio, Giuseppe, arcivescovi del monte Emo, di Andrinopoli, di Efeso, di Tessalonica; quello di cent'ottanta cinque esarchi e capi delle principali abbazie dell'impero, di arcipreti e sacerdoti, altri impiccati, altri decapitati, altri av-

velenati ; de' primi negozianti greci di Adrianopoli; ed il gran signore volle veder decollare cogli occhi suoi un Maurocordato ed un Chantzeri, principi del Fanale, con una quantità di mercanti, tra' quali Demetrio Paparigopulo banchiere della sublime Porta, al quale il governo doveva di grandi somme, ed altri banchieri cambisti e simili, che offrivano la bella occasione di esser con qualche pretesto spogliati dall' avaro sultano. Il perchè i greci, gittatisi a corpo morto nel gran cimento, si confermarono più che mai nella prima risoluzione di vincere o di morire, ed esclamarono tutti colla bocca di uno de' loro oratori: « Se noi saremo vincitori, l'Europa farà plauso a' nostri felici successi: se vinti, la tomba ci separerà per sempre da' nostri tiranni: nell'uno o nell'altro caso, noi non lasceremo dopo di noi una posterità contaminata dalla schiavitù ». Di fatti, non restava altra risoluzione a prendere con tali nemici. Lo stesso Achmet Dem, che passava per uomo d'indole dolce e generosa, entrato a Vostizza facea por nello spiedo ed arrostir lentamente alcuni greci cadutigli nelle mani; indi giunto nell'Argolide, dove gli abitanti, dopo aver già consegnate le armi ai deputati del sultano, gli vennero incontro sommessamente recandogli ricchi presenti, egli di notte tempo fece decollare nelle loro case settecento argivi atti a portare le armi, e mettere il fuoco a parecchie contrade della città. Così la sollevazione anche per necessità divenne generale. Tutti ricoveravan sui monti: e brandivano quelle armi che potevan trovare. I greci da una

parte sorprendevano Atene, i turchi si chiudevano nelle fortezze in Atene e in Corinto; in Patrasso si pugnava, s'incendiava colla peggio ora degli uni ora degli altri, tutto era confusione e tumulto.

Il destino del proscritto Alì-bassà di Giannina si andava maturando, e già Kurscid erasi impadronito dell'isola del Lago coll'aiuto degli abitanti, i quali, sperimentando la solita gratitudine e fede turca, in vece che ricompensati, furono manomessi, scannati, stuprati, saccheggiati; le chiese ed i monasteri abbruciati, i sacri arredi profanati e rubati. Ma noi non finiremmo sì presto, se tutte qui aprire volessimo le scene orrende che offersero i barbari contra que' cristiani medesimi, i quali vollero pur riconoscere la sovranità del sultano, e che furono tanto stolti per abbracciare la schiavitù con una misera vita ed incerta. A suo tempo il destino di Chio darà l'ultimo tocco a tal quadro.

I greci cominciarono a battere ogni giorno i turchi, e sempre con forze inferiori. Cinque o seicento greci assalivano due mila turchi, gli empievano di terrore, li cacciavano in fuga, e spesso anche li tagliavano a pezzi. Varnakioti con ottocento greci attacca e sconfigge Ismael Piassa che avea due mila cinquecento uomini, lo perseguita infino ad Arta, dove il tenne bloccato un mese intero insieme a tre visiri che trassero a soccorrerlo. Odisseo fa lo stesso contra Omer Urioni che combatteva con forze superiori a lui tre cotanti; e quando anche i Greci dovean cedere alla quantità de' Barbari, questi benchè vincitori lasciavano sul campo più morti in più doppi de'vinti.

Un solo e medesimo spirito già moveva e agitava tutta la Grecia: odio e vendetta contro i barbari, e libertà o morte, era la risoluzione ed il voto universale. Infino le stesse isole Jonie, benchè destinate da gran tempo ad essere separate politicamente, e direi quasi moralmente ancora dal resto della nazione, risentironsi forte al primo grido della libertà nazionale, nè ricusarono pericoli e sacrifizi d'ogni maniera in aiuto de'loro fratelli. La sola misera Corcira, forse perchè minacciata troppo dappresso dalle zanne del leopardo, non diede segni di vita in tale gloriosa occasione, nè si curò punto di somministrare argomento d'un articolo, o almeno d'un cenno, alla storia della maravigliosa rigenerazione della Grecia.

L'armata greca scorreva il mare spiegando il vessillo della Croce, e spargendo il terrore ne'petti de'musulmani. Una corvetta ed un brigantino con trentadue cannoni tra amendue, presentati innanzi al porto di Patrasso, bastarono a cacciare in fuga l'armata del capitano beì composta di cinque legni da guerra portanti settanta cannoni, la quale invece di attaccare que' due navigli andò a salvarsi ai piccioli Dardanelli di Lepanto. Ma che potea questa energia, e questo terrore sparso dai greci, s'eglino avendo toccato con mano, per mezzo d'una lettera intercettata nelle mani d'una persona sospetta, come il console d' una grande potenza teneva delle intelligenze con Jussuf-bassà, furono tosto astretti a ritirare l'armata che incrociava il golfo di Corinto? Così fin da principio i miseri greci ebbero contro di loro i pubblici e i

segreti nemici, e ben più possenti questi e più pericolosi de' primi, poichè co' primi egli poteano combattere in palèse, mentre che co' secondi era loro forza il dissimulare, e lasciarsene eziandio talvolta lacerare il seno senza osar di rammaricarsene. La storia non ci offre alcun popolo che siasi trovato in più duro e più strano cimento. Da quel punto i Turcofili con bandiera europea si recavano impunemente a vettovagliare le piazze turche (che quasi tutte essendo state sorprese dalla rivoluzione senza viveri e munizioni sarebbero in breve tempo cadute), e così rapivasi la vittoria quasi sempre di mano ai greci. Egli sembra inverisimile affatto, quantunque vero, che i greci abbiano saputo, circondati da tanti ostacoli, condurre a termine una impresa sì grande qual è la loro independenza nazionale.

In questo mezzo Pietro Mavromicali beì della Eleutero-Laconia, uomo di gran cuore e di gran potere, univasi ai greci contra i barbari; ed il principe Demetrio Ipsilandi, fratello di Alessandro, ed uomo assennato e valoroso approdava nella Morea, arrecando seco armi e munizioni e la somma di trecento mila franchi, dote della sua sorella Marta, ch' ella offeriva tutta ai suoi greci. Egli era inoltre accompagnato da parecchi prodi ufficiali tedeschi che venivano ad aiutare la gran causa della greca independenza, e da un uomo d'illustre nome, Michele Comneno chiamato Affendulieff, alunno del collegio de' cadetti di Pietroburgo, qualificato del titolo di Maggiore, ed aggiunto successivamente alle legazioni di

Russia nella Spagna e nel Portogallo. A questi si aggiunse in breve Cantacuzeno proveniente di Trieste con una trentina di altri uffiziali tedeschi trasportati di entusiasmo pe'tempi eroici della Grecia, che arrecavano armi e munizioni da guerra, e la notizia che una quantità di giovani studenti di diverse università dell'Allemagna s'apparecchiavano a seguirli per servire la causa de'greci. Se non che, questi erano tanti fanatici, a cui era ignoto del tutto lo stato attuale della Grecia, e che si imaginavano di trovare in quell'infelice paese dopo tanti secoli di schiavitù (stoltezza veramente incomprensibile!) sotto il più barbaro dominio del mondo i bei tempi di Milziade e di Temistocle, e forse anche di Pericle. Il perchè fu grande il loro stupore, ed il loro entusiasmo mutossi tosto in disprezzo nel trovare in que'guerrieri tanti rozzi villani o pastori, e spesso altresì tanti masnadieri o sbanditi; nel veder privo il paese di tutt' i comodi della vita; non alberghi, nè spedali, nè quartieri, nè altri provvedimenti europei. Ma i greci poteau dire di loro, *non his auxiliis nec defensoribus istis tempus eget.* Di fatti la maggior parte de'militari europei che trassero in diversi tempi nella Grecia a prender servigio, vi partirono disingannati e disgustati, maledicendo quasi la propria risoluzione, e biasimando altamente tutt'i greci senza discernerli, e indegni chiamandoli di racquistare la libertà. Sì fatti stranieri erano d'ordinario degli uomini qualificati, insigniti di titoli e di onorifiche insegne, seguiti da servi e famigli. Sognavano essi

impieghi luminosi, aspiravano almeno almeno al grado di generali o colonnelli, anelavano ad una grande fortuna: speravano di trovarvi un governo stabilito, legioni formate, provveditori di viveri, quanto insomma trovossi in America al tempo della guerra dell'independenza: nulla di ciò; bensì vi osservarono in quella vece una radunanza di contadini che avea pubblicato il regno della Croce; uomini armati di vecchi archibugi o di pistole, e sovente di sole mazze e coltella; soldati non punto agguerriti, ora timidi ora imprudenti, ora vili or coraggiosi, passando in un tratto dal terrore alla speranza, e parlando una favella tutta armonia (segno della loro origine illustre) ch'era per altro poco intesa da'loro difensori. Combattere e soffrire, e cibarsi di olive e cipolle, e spesso di pane ammuffito di grano turco, e ber l'acqua della fonte, ecco tutto ciò che i greci potevano offerire a'loro magnanimi difensori, e ciò che i loro difensori magnanimi erano ben lontani dall'accettare. Senzachè, questi non sapeano concepire quel fanatismo e quella ferocia che animava i greci contra i turchi, ed i turchi contra i greci, perchè non sapeano punto valutare quella successione di odj e vendette, che gli oppressi avevano lasciato in retaggio dopo quattro secoli d'ingiurie a'propri figliuoli. Non tutti però gli stranieri che trassero in Grecia la sentivan del paro: che ben diversi dai sopramentovati mostraronsi un Normann, un Baleste, un Voutier, ec. e quella compagnia che poscia formossi di veri magnanimi filelleni. A questi la giustizia ci comanda di aggiungere que'greci delle isole Jonie, tra'quali

alcuni delle principali famiglie, avvezzi come o-gnun sa a tutto il lusso e a tutta la mollezza europea, e che gittaronsi intrepidi in mezzo a tutti quei duri travagli, ed a pericoli anche maggiori degli altri greci, siccome coloro che appartenendo a quella eptarchia, protetta o dominata dal fiero leopardo che allora adorava la mezza luna, soggiacquero a persecuzioni d'ogni maniera colla confiscazione de'beni: un conte Mercati del Zante che fu messo alla direzione dell'assedio di Navarino con cencinquanta jonj da lui condotti: un conte Andrea Metaxà di Cefalonia che conduceva seco trecencinquanta cefaleni con quattro cannoni di montagna, ed il cui nome trasse tosto alla sua bandiera più di mille cinquecento esiliati del Zante, d'Itaca e delle altre isole; a cui tenne dietro ben presto una grande quantità di altri greci dell'eptarchia; i quali, mentre Pietro Mavromicali assediava Monambasia, assaltarono i turchi laliotti, e li costrinsero ad abbandonare la loro città dopo averla abbruciata, e salvarsi a Patrasso.

La sublime Porta, per punire la singolare tracotanza de' ribelli, de' vili rajà (schiavi) e finirla in un tratto (così delirava il divano) aveva già preparato una gran flotta che abbruciare doveva le isole, e sterminare tutt'i greci. La prima a pagare il fio di tanta audacia doveva essere Samo, dove que' fieri isolani furon tra i primi a pubblicare l'independenza, ed a nettare la propria isola d'ogni maomettana infezione. In brevissimo tempo eglino si prepararono a ben ricevere i barbari fortificando il loro porto, ed ad-

destrandosi tutti quanti alla milizia europea ; ed ingrossati come furono tosto da molti cristiani proscritti dell'Asia Minore, giunsero con gran sollecitudine a formare un corpo di quattro o cinque mila soldati di gran cuore e di gran mente. Forti così ed accresciuti di mano in mano ogni giorno da altri fuorusciti che ad essi correvano, eglino andavano facendo di frequenti scorrerie sul continente con danno de' barbari, i quali ogni volta si vendicavan vilissimamente contra i cristiani inermi che in mezzo a loro trovavansi. Usciva dunque in gran pompa dai Dardanelli la flotta turca, i cui equipaggi erano formati da vagabondi di stirpe franca, di galeotti tratti dal bagno, e d' un ammasso di masnadieri armati, comandati da un vice-ammiraglio che gli emulava o superava nell' ignoranza. Egli parea che tal flotta avesse a inghiottire il mondo, non che i greci navigli, i quali certo dileguati sarebbonsi al suo apparire. Ma intanto i navigli greci, piccoli ma velocissimi e forniti di valenti isolani, ragunatisi in più schiere venivano osservando i suoi passi, e conducendo diciotto brulotti carichi di materie infiammabili e di proietti incendiarii, ardevano della brama di attaccare quelle fortezze ondeggianti, ed erano a stento frenati da' loro ammiragli Jacopo Tombasì, Panagioti Botazì, Callandruzzi, ed Agi-Anargiri. A tale aspetto il terrore si sparse fra i barbari, i quali benchè forti di cinque vascelli di alto bordo, di quattro fregate, e di quattro corvette, non osando tenersi nel mare, andarono a rifugiarsi alla rada d' Euripo nell' isola di Miti-

lene, e spedirono tosto a Costantinopoli un vascello di settantaquattro cannoni con novecencinquanta marinai a chiedere aiuto al capitanbassà, che ivi erasi per qualche ragione arrestato. Mentre il vascello vedendo libero il mare andava senza sospetto al suo viaggio, ecco sbucare fuor degli Ecatonissi quattro brigantini idriotti, ciascuno de' quali non portava che cencinquanta uomini, e diciotto cannoni da dodici. Che importa? Il vascello turco li vede e si mette a fuggire con sì gran foga che nell' entrare nel porto Sigrio dà in secco ed arrena: in un momento è circondato dai brigantini greci, assaltato, abbruciato, sbalzato in aria: la lancia sola con pochi uomini va ad annunziarne il disastro a Mitilene, dove il vice-ammiraglio sbigottito aduna tosto il consiglio, e coll'assentimento generale si caccia in fuga e rientra in gran fretta nei Dardanelli, sempre inseguito dai quattro brigantini vittoriosi che lo incontrarono per via, e che egli con tanti e sì gran legni, tutto intento alla fuga, non osò di punire.

I greci, incoraggiati da quell' inaspettato successo e dallo spavento de' barbari, nè più vedendo altra vela nemica da combattere, formarono un vasto e quasi incredibil disegno, cioè di condursi a salvare i loro fratelli ch' erano ogni giorno barbaramente scannati a Smirne, coll' impadronirsi di questa città. Le fila di questa trama erano tese con somma intelligenza, tutto era ordito da mente maestra, tutto prometteva un successo felice, se i cidonj, i quali contenti del loro stato

(erano governati da' loro propri magistrati, e pagavano solamente un tributo alla Porta) temevano la rivoluzione volendo farsi anzi benemeriti che nemici de' turchi, benchè gli aborrissero, non avessero svelato alle autorità di Smirne i disegni de' navarchi idriotti. Sciagurati! che nel tradire gli interessi della nazione e de' loro fratelli non poterono neppure salvare la loro città, che dovettero abbandonare e lasciar preda alle fiamme de' barbari, e cercare uno scampo tra que' medesimi, a' quali avevano incautamente levato una gran vittoria di mano. I barbari per altro pagarono ben caro il loro attentato, cadendo più volte a torme sotto il ferro degli idriotti, che di giorno e di notte tornavano su le proprie barche a sorprenderli in mezzo al loro bottino. Ma che? I miseri greci di Smirne furono le vittime della vendetta turca, come quelli ch'essendo inermi potevano esser uccisi senza resistenza ed impunemente; giacchè alle rimostranze del console di Francia signor David il consiglio municipale turco di Smirne osò rispondere, che *i greci doveano morire*. Il loro scempio sarebbe stato intero, se l'armata francese che ivi trovavasi comandata dal contro-ammiraglio Le Normand de Kergrist, ed il coraggio del console di Francia, non avessero fatto ogni sforzo per salvarne una gran parte, prestando loro ricovero nel consolato e ne' suoi legni, e gittando qualche timore entro l'animo de' barbari.

Nel tempo che in tali travagli trovavansi i greci di Smirne, stava per uscire de' Dardanelli una nuova flotta turca più formidabile della prima, coman-

da'a in persona dallo stesso capitan-bassà Karà Alì. Per prima operazione trattavasi di assaltar Samo, e di porre a fil di spada tutt'i samj che superavano gli otto anni d'età. Sì fatta novella destò la letizia più viva, piuttosto che il terrore, nell'armata greca, che ardeva del desiderio di vendicare i greci inermi e senza difesa uccisi a Smirne ed altrove. Per loro buona ventura fu spedito in que' mari il virtuoso ammiraglio francese Halgan ad essere testimonio de' loro fatti gloriosi, ed a smentire le calunnie contro di essi scagliate. Le persecuzioni sospese per un poco a Smirne, eransi cominciate ferocemente in Creta, dove i ferocissimi turchi di quell'isola mettevano a morte ogni giorno i cristiani, impiccavano i sacerdoti, profanavano le chiese nelle piazze da essi presidiate. Credendo così di avere gittato un grande spavento in tutta l'isola, si avvisarono di comandare la consegnazione delle armi a tutti gli abitanti. Ma i terribili sfakiotti, che abitavano il monte Ida, e vivevansi ab antico sempre liberi nelle loro montagne, tranne un piccolo tributo di marroni e di ghiaccio che recavano ai musulmani, erano ben alieni dall'ubbidire a quell'ordine; anzi collegatisi tosto cogli abadiotti loro vicini, che serbano la religion primitiva di Maometto, in vece che aspettare a difendersi quando fossero attaccati, prepararono ogni cosa per prevenire i turchi, ed unendo insieme tutt'i greci dell'isola atti a portare le armi, costrinsero i loro nemici dopo averli più d'una volta sconfitti a rinserrarsi nelle fortezze, e pubblicarono la propria independenza.

Ben altra era la fortuna de' greci dell'Asia Minore. Allora accadde la ruina di Scala-Nova, difesa invano dal suo saggio Elez agà contra i fanatici musulmani dell'Asia; e le stragi di Rodi, di Coo e di Cipro. Tale stato di cose offeriva l'Oriente, mentre la flotta turca, forte di quattro navi di alto bordo, di quattro fregate, di dodici brigantini, e di parecchi altri legni, uscita essendo dei Dardanelli, ivasi difilata contro a Samo. Ma Samo non era più impresa da turchi. I Samj tagliarono a pezzi que' barbari che misero il piede a terra, e mentre il capitan-bassà, dopo aver fulminato di cannonate da vero don Chisciotte lo scoglio, abbandonava l'impresa, ecco l'armata greca con cencinquanta piccoli legni, forniti per la maggior parte di cannoni da diciotto e da dodici, il più forte de' quali non portava che trenta cannoni da ventiquattro; dopo aver bene osservata la flotta nemica, ed eseguito per buona pezza intorno a lei le più dotte manovre, quando essa finalmente risolveasi di attaccare i greci, questi, colta una buona occasione, riuscirono a separare dalla flotta ottomana nove legni da carico, a stringerli ed abbruciarli, indi a cacciare in fuga con incredibile vergogna il capitan-bassà, ch'eglino inseguirono infino a Coo, benchè egli pure non mancasse di valenti marini franchi, che sapean governare assai bene l'armata, ben superiori ai greci per la qualità delle navi, e solo ad essi inferiori nel coraggio, e nel partito che turpemente abbracciavano.

I greci della Macedonia tutta già sollevata incorrevano spesso in quel tempo al disastro di esser

battuti dai turchi, siccome quelli ch'essendo male armati e senz'artiglieria non bastavano col solo valore a far fronte ai barbari forniti di cannoni, e di armi, e di munizioni d'ogni maniera. Il perchè furono costretti di rifugiarsi nella penisola di Pallene o Cassandria, dov'eran difesi da qualche specie di fortificazione. Ivi furono tosto assediati da Jussuf-bassà, e perduti sarebbero, se i vigilanti ed attivi Idriotti non avessero loro spedito per mare qualche cannone, nel tempo ch'eglino ricevevano un rinforzo di cinquecento schipetari cristiani comandati dal valoroso Beotarca Diamanti. Questi mise tosto i barbari a mal partito, respingendo i loro assalti con sommo loro danno, mentre Zongo capo militare del monte Ottrige batteva Mahmud bassà di Larissa (il quale chiese tosto soccorsi a Jussuf-bassà) ed un Teocleto di Macrinizza, chiaro letterato e degno d'un tal nome, chiamava alle armi gli abitanti del monte Olimpo, e metteva così a ripentaglio la sorte di Salonichio e di Larissa.

La fortuna de' turchi non prosperava meglio nella Morea: poichè ivi, oltre il buon successo delle armi greche, ogni giorno approdava qualche illustre personaggio, trattovi da un sincero amore verso la greca independenza. Uno tra questi arrestò sopra tutto l'attenzione degli elleni, cioè a dire il principe Maurocordato, che veniva in compagnia dell'egregio e valente generale wurtemberghese Normann, ed una quantità di uffiziali. Il principe Maurocordato passava appena i trent'anni dell'età sua: impiegato presso l'ospo-

daro di Bucarest, dato avea grandi prove di disinteresse; nobile, dolce ed aperta fisonomia, pazienza ammirabile, totale annegazione di se stessò, modi graziosi, inducevano in tutti amore e stima per lui. Al suo arrivo trovò già caduta la fortezza di Navarino, e poco dopo fu espugnata Monambasia, dove i turchi assediati erano ridotti alla dura necessità di cibarsi di carne umana. Allora tutte le forze furono rivolte contro a Tripolizza, ch'era difesa da circa diciottomila uomini ivi ricoveratisi dopo le perdite e le sconfitte toccate, e dov'eransi poste in salvo di molte ricchezze; in guisa che quivi poteansi dire rinchiusi i tesori, la forza e le speranze de'maomettani di tutta la Morea. E pure contra questa metropoli della Morea cinta di mura guernite di torri, e difesa da un castello fornito d'artiglieria, si mossero mille ottocento mainati sotto gli ordini di Pietro Mavromicali, e circa un numero uguale di arcadi condotti da Colocotroni e Canelo, tutti coperti di cenci e armati di cattivi fucili, i cui vecchi acciarini erano fermati a forza di funicelle; altri non possedevano neppur quelli, ma solamente delle picche fatte da se stessi: *Noi siamo tanti cenciosi; ma che monta?* essi dicevano, *noi ci vestiremo delle spoglie de' nostri nemici.* Io li compiango, dice il Voutier, ammirandoli a un tratto (1).

Alla direzione di quell'assedio erasi posto Demetrio Ipsilandi, che allora godeva un gran potere in tutta la Grecia, e trovavasi alla testa di

(1) Mémoires etc. pag. 63.

tutti gli affari; uomo, secondo il Voutier quasi copiato dal Pouqueville, che in età di ventott'anni ne mostrava quaranta; calvo affatto, rugoso, voce sottile e nasale, piccolo, magro, legato nelle maniere, non aveva alcuno di que'doni esterni tanto efficaci in un capo di rivoluzione, e necessarii per comandare un popolo semi-barbaro. Egli avea servito la Russia in grado di capitano degli ussari dello stato maggiore nella campagna dell'anno 1814. Era per altro fornito di tutte le qualità che può comunicare una educazione diligente; pieno di lealtà, di sentimenti generosi, e pronto a malgrado del suo gracile temperamento ad entrare nelle fatiche più gravi, ad affrontare qualsivoglia pericolo in servigio della patria. Peccato ch'egli fosse assediato sempre da alcuni sciagurati che lo seguirono fin dalle sponde del Danubio, i quali mossi da un cieco interesse e dalla coscienza della propria inettitudine ben più che dall'amor della patria, miravano con occhio di diffidenza chiunque cercava di appropssimarsi a lui, ch'eglino si studiavano di rendere inaccessibile. Quanti buoni cittadini, iti ad offerire i loro consigli ed i loro talenti, che per le amarezze inghiottite abbandonarono le pubbliche faccende! « Così vennesi a per-
» dere la cooperazione d'una quantità di quegli
» uomini di forte animo che le rivoluzioni ne' loro
» principj sogliono partorire a migliaja, ma che
» propri essendo alle grandi imprese ben più che
» alle pratiche ed ai raggiri degli appaltoni, si
» arretrano a loro malgrado disperando di poter
» dare opera a ciò, a cui la loro virtù o il loro

» ingegno gl'invitava che tornar potesse a pro della » patria ». Tutte queste cause insieme rendettero, come vedrassi in progresso, breve il potere e la preponderanza di Demetrio Ipsilandi, benchè, sia detto a sua lode, egli non abbia mai smentito il suo carattere d'uomo leale e d'amico della sua patria; ben differente in ciò da un Cantacuzeno che abbandonò due volte la causa di lei, prima separandosi da Alessandro Ipsilandi, e poi lasciando la Grecia nel momento che ivi ebbe il carico d'una commissione importante, per ritirarsi in Germania dove probabilmente trovasi ancora in onorato riposo.

La fuga del Cantacuzeno non fu sentita nè mal nè bene fra' greci, poichè ad essi ogni giorno accorrevano uomini di ben altro valore, sì stranieri che greci sparsi in Europa, che venivano per gentilezza d'animo a sposare la loro causa nobilissima benchè assai perigliosa: un Baleste marsigliese di gran cuore, uffiziale veterano benchè giovane di età, e stabilito in Creta col padre suo colà negoziante: un Teodoro Negri, nominato cancelliere del senato di Calamata, uomo che conosceva i pubblici affari e le usanze d'Europa, e che si fece far prigioniero dalle navi greche nel tempo che andava in Francia come incaricato d'affari della Porta: un Sakeri nato in Tripolizza, che fece i suoi studj in Parigi, uomo generalmente stimato ed amato, nè senza ragione, come colui che univa in se i pregi del cuore e dell'ingegno alla cara modestia, e i vantaggi del fisico alla cognizione di quasi tutte le lingue parlate nel continente. A lui

fu conferito il grado di luogotenente colonnello dagli *Strategi* che formavano il blocco di Tripolizza.

Nel tempo che quel blocco si andava stringendo, i suliotti, che noi distratti altrove abbiamo quasi perduto di vista, si accingevano a soddisfare, dopo avere composte le loro differenze cogli schipetari sciamidi della Tesprozià, agli impegni contratti col loro alleato Alì-bassà, molestando l'esercito imperiale accampato innanzi a Giannina. Quindi essi sconfissero due volte presso a Lelovo e presso a Cangià il beì Tahir Papuli colle sue genti, e la seconda volta lo fecero prigioniero con quattrocento uomini, che sopravvissero alla sua sconfitta, e li sottomisero ai lavori dell'agricoltura. Dopo di che, per isgomentare gli abitanti dell'alta Albania, che traevano in folla al campo di Giannina, adescati dalla speranza d'un gran bottino, e per acquistare un posto importante marittimo che mettevali in comunicazione colle crociere greche, essi spedirono quattrocento uomini a tenere a bada un bassà, che occupava le strette di Variades con mille trecento, nel tempo che Marco Bozzari espugnava con un colpo di mano a viva forza Regniassa, spezie di torre fortificata dov'egli pose un presidio. Sortito ciò avendo un buon esito, e prese tutte le precauzioni possibili affinchè non mancassero loro all'uopo nè viveri, ne munizioni, nè ricoveri ai feriti (le caverne de' monti erano i loro depositi), essi dovevano a un tratto tentare un colpo di mano sopra Arta, attaccare Calarites e Siraco, combattere le milizie che guardavano le strette di Variades; e così molestando in tanti punti diversi il se-

raschiere Kurscid, che sarebbe pure tormentato dalle pratiche e dalle sortite dell'assediato Alì-bassà, ridurlo a mal partito e nel più grande imbarazzo gittarlo. Tutto era ben concertato ed avrebbe sortito un buon esito, se le ostilità improvvise degli sciamidi di Margariti, che ruppero la fede del recente trattato, irritati dall'avvilimento in cui eran tenuti il prigioniero bei Thair Papuli ed i suoi soldati, non avessero operato una diversione fatale. Pure ancora i suliotti, comandati da Costantino Bozzari fratello di Marco e da Cristo Zavella, circondano i loro nuovi nemici trincieratisi in Castraskia, e mentre stanno per abbruciarli vivi, vinti dalla memoria d'una loro azione generosa, li lasciano andar liberi e salvi contentandosi solamente di far loro deporre le armi. Marco Bozzari fa prigioniero il bassà ch'era accampato alle strette di Variades colle sue genti, e li condanna alla coltura del grano turco e del riso. « Allora i superbi » osmanli (eran quasi tutti asiatici) coperti il capo » d'un berretto di cotone, consegnati alla sferza » delle donne suliotte, maneggiando a stento lo » zappone, impararono a conoscere a qual prezzo » i rajà soggiogati mangiavano da quattro secoli » il pane del dolore ». Indi Marco Bozzari valicando i monti con secento uomini sorprese nella pianura di Passarone Ismaele Passon-bei ivi accampato con due mila scelti giannizzeri, lo vinse, e sforzollo a salvarsi nel campo del seraschiere Kurscid; e sconfitti ancora in un altro secondo fatto i turchi, egli andò ad accamparsi a Rapsista, villaggio lontano una lega e mezzo da Giannina, dove

l'Alì-bassà vide dalle sue torri ai 16 di luglio sventolare il gonfalone della Croce: nè Marco Bozzari quivi acquietava, ma veduta venire innanzi una mano di due mila turchi a rinforzo del seraschiere, con soli secento de' suoi prodi gli sconfisse nelle due giornate del 29 e 30 di luglio, e li disperse, e prese loro cavalli e bagagli, dopo averne ucciso quattrocento uomini, e fatrine dugento prigionieri con due de' principali beì. Pure egli non fu bene secondato dagli abitanti dell'Atamania, ed intanto il seraschiere Kurscid riceveva di grandi rinforzi di milizie dall'alta Albania, e di munizioni da bocca e da guerra; anzi si venne a sapere che mercè le milizie uscite da Dibres e sfilate per la Tessaglia Omer-bassà potè rientrare nella Beozia e liberare Atene. Il perchè Marco Bozzari istrutto dalle lezioni di suo padre, uomo nutrito alla scuola della guerra e della sventura, prese tutte le precauzioni per resistere ai sinistri accidenti ed assicurarsi la ritratta, stava aspettando in buon porto gli avvenimenti d'una campagna che già mostrava un terribile aspetto.

Infatti la causa de' greci era in grave pericolo. L'Alì-bassà non isperando più salute nè per parte de' greci, nè dall' esito dell' assedio, cominciava a prestare orecchio alle proposizioni di accomodamento che il seraschiere gli veniva facendo: le forze de' turchi si andavano ogni giorno aumentando, e sarebbero divenute più che mai formidabili appena fossero disobbligate dall'assedio di Alì: fra gli elleni non v'era per anco nulla di stabile, non iscorgendosi che un'ombra di governo

in quel senato di Calamata, i cui regolamenti temporanei non avevano forza nè esecuzione di là dal golfo di Lepanto : l' Epiro era in grande inquietudine e confusione, sopra tutto dappoichè i miseri pargi, partiti di Corcira all' invito de' suliotti per riconquistare la patria, incontrarono tosto le navi del capitana-beì istrutto del loro disegno ; sicchè le milizie di sbarco poterono salvarsi a terra, ma i navigli furono presi, gli equipaggi condannati a morte, e senza l' intervento del console francese signor Dubouchet Saint-André, che ne salvò parecchi, sarebbero tutti mal capitati. Il console francese salvava i cristiani, nel tempo che il lord alto commissario dichiarava *decaduti dal diritto di cittadinanza, e sbanditi in perpetuo dalle isole Jonie* que' pargi, i quali eransi accinti a riconquistare la nativa lor terra. In tal guisa i miseri greci scoprivano ogni giorno in mezzo ai più fieri travagli qualche nemico segreto ben più formidabile del pubblico lor nemico.

In ogni modo l' aspetto delle cose cominciò in breve a mutarsi. L' Alì-bassà, non avendo potuto convenire colla Porta, era giunto per mezzo dei suoi emissarj a far sollevare l' Albania del mezzo, ed a collegare turchi e cristiani epirotti contra gli osmanlì che componevano l' esercito imperiale. Ma i turchi poco durarono in armi, mentre i greci batterono più d' una volta i nemici, e gli avrebbero in gran parte distrutti, se non fosser loro venute meno le munizioni. Che se i greci ed i turchi epirotti avessero spiegato la stessa costanza, e si fossero bene combinati insieme, il seraschiere

colle sue milizie, posto in mezzo a tanti nemici, ben poteasi dire spacciato. In quella vece l'esercito del seraschiere era salito infino a quaranta mila uomini, co' quali ottenne qualche vantaggio sopra i suliotti, fece levare il blocco di Arta, ristabilì le sue comunicazioni con Prevesa, discacciò gli acroceraunj che occupavano le vicinanze di Argicorastro, e preparavasi ad attaccare gli elleni in diversi punti, come fosse arrivata nel mare Jonio la flotta turca, che di giorno in giorno aspettavasi. Egli si accingeva sopra tutto ad attaccar la Morea per mare e per terra; e tanto il numero delle sue schiere che le disposizioni da lui prese, e la copia de'suoi mezzi, e il buon volere de'capitani e de' soldati tra' quali contavasi il prode Omer Vrioni, tutto promettevagli buon esito in quella campagna. Per altro il capitano Diamanti sostenevasi sempre all'ingresso delle porte Cassandrie molestando del continuo i turchi che ivi trovavansi a mal partito. Poca gente opponevano i greci a fronte de' barbari; ma il loro coraggio era esaltato dallo spirito di Dio. Le Termopile non avevano per difendersi che due mille cinquecento uomini, ma essi erano comandati da Odisseo, Diovuniti, e Hervé Gura. Macrì occupava le montague di Agrafà con ottocento uomini; Zongo ne conduceva quattrocento su pei dirupi del monte Ottrige; Stornari ne comandava secento nella valle dell'Acheloo; Gogo e Kutelida trovavansi con settecento uomini nell'Atamania; i suliotti mettevano in armi meglio che cinque mila soldati, e tenevano a Regniassa un presidio di

settantadue uomini: Hysco, Lepeniotti, un nipote di Agì Antoni, occupavano l'Agraide con novecento: Varnakioti e Regno eransi trincierati alle vicinanze de'laghi dell'Acarnania con secento armatolì: la banda di Passano, forte di dugencinquanta Cefaleni, errava ne'contorni di Sparton-Oros: quattro eroine etolie, che avevano formato alcune compagnie di amazzoni e di giovinetti, eransi preso il carico di difendere il ponte di Coracos e di Donelli: Misso orgi aveva un presidio di circa mille dugento uomini, e Anatolico annoverava quattrocento difensori. Altre disposizioni si fecero altrove; e furono consigliati i galaxidiotti di fortificare l'ingresso del loro porto; la trascuranza del quale santo consiglio fu causa della loro ruina.

In questo mezzo erano capitani al campo di Tripolizza il signor Gordon, che avea recato in dono tre mortai agli elleni, ed il signor Massimo Raybaud. Ogni giorno le milizie del blocco si venivano agguerrendo; ed occupato a poco a poco tutte le altre strette, Niceta, uno de'loro capi, avanzossi per occupare ancor quella di Trochò o Kakì Scala. Eravisi appena collocato con novanta greci che vide approssimarsi il Kiaja-beì, seguito da tre mila fanti e cinquecento cavalli. Era quella la prima volta che que'greci trovavansi a fronte de' turchi, non avendoli infino allora osservati che dalla cima de'monti. Niceta ordina tosto alla sua gente di far alto: la colloca in un sentiero dove la stretta comincia a ristringersi, pigliandosi a destra il monte sopra cui è fabbricato il casale di

Doliana, ed a manca un torrente che gli serviva a un tratto di gabbionata e di fossa. I maomettani, maravigliati di tale risoluzione, si arrestano gridando ai greci: *idolatri, rendete le armi.—Impuri,* risponde Niceta, *bisogna guadagnarle.* Tremano a queste parole i cristiani atterriti dal numero de'nemici: i loro denti battono, le loro ginocchia traballano, e le loro mani tremanti sostengono a pena i fucili, quando Niceta comanda di tirare sopra la cavalleria turca, che caricava, com'è suo uso, coprendosi gli occhi della man destra. *Essi non osano mirarci, compagni fuoco!...* Dice, e più di quaranta barbari cadono a terra. Eglino si ritraggono, e rispinti essendo in parecchie cariche, il Kiaja-beì fatta avanzare l'infanteria, dopo avere inutilmente per ben cinque ore fatto fuoco, fu costretto di dare il segno della ritratta. Allora dugento contadini, rimasti ad osservare la lotta sulla cima de'monti, ov'eransi rimpiattati, essendo accorsi in soccorso di Niceta: *ora eh voi venite, becchi cornuti?* egli gridò... *non fa nulla, diamo addosso ai turchi.* Così dicendo, egli sfodera la sua sciabola; e tutti, seguendo il suo esempio, si slanciano dietro a lui. Il fratello del Kiaja-beì viene ferito mortalmente: Alì-beì di Fanari è ucciso; una quantità di turchi periscono, ed al loro luogotenente generale, mercè la velocità del suo cavallo, vien fatto di ritornare a Tripolizza, pur beato di non avere perduto altro che secento uomini, ed un convoglio di cento carichi di farina caduto in potere de'cristiani.

Per tale straordinario successo Niceta fu cogno-

minato il *Turcofago*, e gli assedianti preso ardire discesero tosto dal monte Menalo a porre le loro linee di blocco a un miglio di Tripolizza, ed il Kiaja-beì fu costretto a rinchiudervisi con dodici mila uomini. Colocotroni, Pietro Mavromicali, Canelos, Niceta, Krevatà, e parecchi altri prodi capi assistevano a quell'assedio. Vennero nello stesso tempo al campo l'arcivescovo Germano, ed il pio vescovo di Helos, la cui eloquenza piena sempre di *unzione* avealo fatto cognominare l'Anfione della santa Epanastasia o sollevazione, della quale egli era il nuovo Pietro eremita. Alcuni giorni dopo si videro venire Thano Canakari di Patrasso, Lando di Vostizza, Orlando d'Idrà, l'eroina Bobolina di Spezia, il navarca Conduriotti, ed una quantità di primati per avvertire ai mezzi di pubblica salvezza. Ma che? Nel momento in cui la Grecia stava per essere assalita per mare e per terra da forze terribili, sorse un nemico ben più terribile dei barbari, la discordia civile, che minacciava di farla traboccare in un abisso di sventure, e forse nell'eccidio estremo. I navarchi idrioti e spezioti ricusavano di entrare nel posto assegnato loro dal consiglio nazionale, dicendo com'essi finora avevano sostenuto tutto il peso della guerra, mentre che alcuni capi e sopra tutto il Colocotroni si appropriavano le ricchezze de'turchi, senza renderne alcun conto. La questione si andava sempre più accendendo, e già erasi per venire alle mani, se la fermezza e la tranquillità veneranda dell'arcivescovo Germano non avesse chiuse le parole in bocca al ferocissimo ed avidissimo Colocotroni: pure nè

la forza delle parole di Germano, nè la soave facondia del pio vescovo di Helos, nè l'autorità del principe Ipsilandi valsero a rammollire gli spiriti irritati. Ciascuno si separò pieno di mal talento, intanto che i greci non si trovavano avere che soli dodici mila uomini, e così poco ben disposti, da opporre a più di cinquanta mila maomettani.

La presenza del pericolo non lasciava però inerti i greci benchè fossero disuniti, ed anzi qualche armatetta rendeva assai mal sicuro il mare ai barbari, rapiva o distruggeva i loro convogli, e metteva spavento alla stessa flotta nemica, che veleggiava con somma precauzione, e passando da porto in porto. Ravvedutisi poscia gli elleni del loro primo fallo, correvano da tutte parti alle armi: ed un fratello del moderno Tirteo, dell'illustre e sventurato Riga, facea risuonare i monti della Doride e l'Oeta degl'inni di suo fratello. Bensì i miseri greci di Cipro erano sempre mai tribolati e cadevano ogni giorno, perchè senza difesa e senz'armi, sotto il ferro degli asiatici, a segno che se non fosse stato il coraggio del console francese Méchain, e l'aiuto delle navi francesi, tutt'i cristiani greci e franchi sarebbero ivi periti. Ben diversamente adoperava il lord alto commissario delle isole Jonie, il quale mentre andava predicando la neutralità in mezzo al parlamento jonio, ricovrava la flotta turca nel porto del Zante e negli altri porti, la forniva di munizioni da bocca e da guerra, le dava consigli e istruzioni, e ne discacciava qualunque greco naviglio sotto gli occhi de' jonii, che fremevano d'ira e dispetto. In ogni modo Mis-

solongi e le coste della Morea erano poste in istato di difesa, e le operazioni della flotta ottomana, benchè aiutata de'consigli e delle disposizioni del lord alto commissario, non poteva coglierle all'improvvista. Andavansi per altro aggirando in mezzo ai greci parecchi emissari o spie, quasi tutti avventurieri levantini ed un raguseo, incaricati di seminarvi la discordia e di tentare la fedeltà dei capi: ma le loro pratiche malvagie caddero tutte a vôto, ed i turchi di Corone, compensandosi di quegl'inutili tentativi, celebravano l'arrivo del capitan-bassà coll'impiccare il vescovo, il diacono, i sacerdoti, ed i primati greci della loro città, senza dimenticarsi il loro costume solito, ch'era quello di sottoporli a mille guise di tortura innanzi dell'estremo supplizio, onde recarli ad abbracciare il maomettismo.

Le ombre di que' martiri furono vendicate assai bene alle Termopile. I seraschieri Hadgì Bekir-bassà, Seim Alì, e Memich, usciti di Larissa al 1° di settembre, avevano trasferito i loro quartieri a Taumaco. Il loro disegno era di penetrare nel Peloponneso, attraversando la Beozia e l'Attica, per dar la mano al capitan-bassà, distruggere i greci sollevati, e ridurre agli estremi Alì Tebelen. Così la Ellade tornava in un tratto nel primiero servaggio. I seraschieri, giunti alle sponde dello Sperchio ai 4 di settembre, spedirono innanzi dugento cavalli ad osservare la stretta, i quali venivano uccidendo qualche misero contadino che in loro incontravasi, abbattendo chiese e devastando capanne, finattantochè, dileguatisi del-

l'altrui vista, sette soli di essi ritornarono verso la sera ad annunziare lo scempio de' loro compagni. Nondimeno i seraschieri turchi, affidatisi con ragione nella superiorità delle proprie forze che montavano a diciotto mila combattenti, non si perdettero di coraggio. Si posero in cammino, ed avanzandosi verso lo Sperchio, passarono senza ostacolo la Ellada al ponte d'Allamana o Anticira. Che mai fare? Solo due mille cinquecento greci doveano resistere a tanti barbari; ma i greci erano condotti da Odisseo, Diovuniotti, ed Hervè Gura, e combattevano inoltre per lo scampo delle proprie famiglie e per la propria indipendenza, e non pei capricci d'un principe. I detti capitani, era la mattina dei 7 di settembre, lasciarono tragittare ai turchi il Drias ed il Melas, di maniera che questi ultimi, dopo avere impegnato la loro cavalleria nella stretta di Elafos (1) si confidavano di sbucare nella Livadia, ed intanto fra grida di gioia venivano approssimandosi al poggio che copre le ceneri di Leonida e de'suoi spartani, poggio chiamato ora da' greci il *Greppo del re:* nessuna memoria s'è cancellata dalla mente degli abitanti di quella contrada! I barbari schiavi già bruttavano de' loro piedi quel territorio sacro a tanti eroi della patria, quando attaccati di repente dal suliotta Palasca i soldati di Bairam-bassà, senza poter far operare la cavalleria, nè usare con frutto il cannone, si trovarono tosto impe-

(1) Vale a dire *del cervo:* nome moderno delle Termopile.

gnati alla pugna cogli archibugi. In questo mezzo Hervè Gura, che comandava mille uomini, facea piovere le palle su i maomettani. I loro cavalli che s'ingegnavano di evitarle traboccavano nei paduli formati dalle alluvioni del mare: lo stesso accadde all'artiglieria, in guisa che al tramontare del sole i turchi annoveravano più di settecento morti, nel numero de' quali trovavansi il seraschiere in capo, Bairam-bassà, il suo luogotenente Memisch bassà, il Buluck-bassì Frassari, Suminbeì, quindici piambàscì o comandanti di mille uomini, e parecchi dervis. Profittarono i barbari della notte per levare i loro feriti, e retrocedere infino al torrente del Melas: in sull'alba la pugna ricominciò, poichè Odisseo, il quale non potè partecipare del fatto del giorno innanzi, avventandosi sopra di loro con impeto, tolse loro nove cannoni, quarantatre bandiere, la cassa militare, e gran copia di bagagli e di cavalli. A questo prezzo riuscirono a sciogliersi dalle sue mani, lasciando cinquecento morti e più di mille feriti; ma giunti al ponte d'Allamana, ecco Diovuniotti che avevali preceduti alle rive dello Sperchio. Allora la sconfitta divenne generale, e Seim Alì-bassà spirò delle sue ferite come giunse a Cirtone o Zeitun, e alla stessa sorte soggiacque l'Hadgì Bekir-bassà ferito tragittando il Trascis, di cui valse a sforzare il passo in mezzo alle bande de'montanari dell'Ottrige, e le cui genti si sbandarono tosto e disertarono in massa.

Nel tempo che i barbari fuggivano per le pianure di Farsaglia, dove i greci, non avendo ca-

valli, restarono dall'inseguirli, gli schipetari cristiani della Megaride comandati da Diceo (quel capo degli eteristi che pria trovavasi alle sponde del Danubio) rimpiattati essendo nella stretta dell' istmo del Peloppouneso, erano attaccati dalla vanguardia, del seraschiere Omer Vrioni. Diceo trovavasi avere sotto i suoi ordini novecento uomini appena, co'quali dovea resistere a più di cinque mila turchi provveduti d'artiglieria da campagna. Pur egli, rammentando ai greci quanto dovevano a Dio ed alla patria, fece loro giurare di vincere, o di morire sotto il gonfalone della Croce. Un sacerdote celebrò la liturgia all'ombra de'pini, e quando egli diede la sua benedizione ai cristiani, questi tosto marciarono intuonando l'inno del Riga, *su via o figliuoli dei Greci* (1). A tali canti, alla vista del sacro Labaro, i turchi asiatici, a cui sì fatto spettacolo era tutto nuovo, rimangono stupefatti: la vittoria non resta incerta un istante; fin dalla prima scarica eglino prendono la fuga, e nel tempo di ventiquattr'ore la Meg.r'de ed il territorio d'Elensi infino a Reiti sono lasciati liberi dai barbari. Tal fu la splendida ed unica fazione dell'eterista Diceo, di cui non odesi più ragionare, qualunque ne sia la causa; anzi il nome stesso di eterista, da questo tempo in poi, cessa di essere proferito nella Grecia.

Sì fatti avvenimenti, non lasciando più al capitan-bassà la speranza di far levare il blocco di

(1) Δεῦτε παῖδες τῶν 'Ελλήνων, ec.

Tripolizza, egli doveva studiare il modo di salvare la sua testa dall'ira del sultano al suo ritornò a Costantinopoli. Per sua buona ventura se ne offerse a lui tosto l'occasione. Noi detto abbiamo altrove come i galaxidioti trascurarono di fortificare il loro porto, ponendo in non cale i consigli dati loro dal greco governo. Ecco dunque un trionfo facile pel capitan-bassà. Il disastro di Galaxidi viene raccontato dal signor Pouqueville con tali circostanze, che per verità rifugge l'animo a credere; ma egli (pur troppo!) ragiona colle prove di fatto alla mano, nè noi sappiamo chi potrà sentirsi il coraggio di smentirlo. Egli dice, come, posciachè il vascello inglese nominato il Cambrian, avea visitato il porto di Galaxidi par esaminarlo (visita che promosse il consiglio dato dal senato ai galaxidioti) un bastimento mercantile della stessa nazione, cioè la Zenobia, la mattina dei 2 di ottobre vi guidò dentro la flotta ottomana, e mentre si spargevan le voci che *la gran Brettagna era l'alleata della sublime Porta, e faceva causa comune con essa*, il capitano inglese fece sbarcare ed appuntare un mortajo contra i greci. Allora i galaxidioti perdon coraggio, non dubitando più di avere contro di loro i signori del mare: donne e fanciulli fuggon su i monti, tutto il popolo si disperde, e Galaxidi resta in potere de' maomettani. Questi cominciano gl'incendj, le stragi, i tormenti de' vecchi e degl'infermi ivi rimasti, le profanazioni delle chiese, le infamie d'ogni maniera; e ciò sotto gli occhi d'un capitano e d'una iurma di cristiani sudditi d'un re augusto, che

si appella difensore della fede! *Sì fatti uomini, non erano certo cristiani, o se lo erano, cessarono di meritare un tal nome onorevole.*

« La divinità di G. Cristo oltraggiata, disse
» un greco oratore, differendo il gastigo degl'in-
» fedeli, che facevano risonar le piagge di Delfo
» delle loro bestemmie, aggravava la sua mano
» formidabile sul presidio maomettano di Tripo-
» lizza ». Il blocco di questa città, che durava da parecchi mesi, erasi finalmente mutato in assedio. Alcuni uffiziali francesi, un Justin, un Voutier, un Massimo Raybaud vi assistevano: ogni giorno i greci ricevevan rinforzi, si agguerrivano, l'artiglieria era aumentata: trenta cacciatori greci essendosi fatti innanzi osarono tener fronte ad un centinaio di cavalieri turchi, i quali preso un cristiano il fecero impalare ed arrostir vivo sotto gli occhi degli assedianti; e così questi ogni giorno venivano attizzati ad una vendetta tremenda. Non pertanto l'arrivo della flotta ottomana a Patrasso recava loro giustamente grande inquietudine, e gli avrebbe per avventura scoraggiati e inviliti, se il vescovo di Helos, dopo aver offiziato da una roccia del Menalo innanzi all'esercito, non gli avesse rianimati colla sua eloquenza, ed esortati a difendere infino all'ultimo respiro la causa della religione e della patria: « Là, là (egli gridò preso da un santo entusiasmo, stendendo la destra verso Tripolizza), là io voglio morire da martire, ed
» esser sepolto in mezzo ai prodi che periranno
» pugnando, e che saranno pur martiri. » A tali parole, tutto l'esercito rinnovò il giuramento

di versare il suo sangue pel trionfo della Croce.

Si vide tosto ch'essi non giurarono invano. Il giorno seguente, prevalendosi d'una folta nebbia, giunsero ad occupare un'altura dove stabilirono un posto, che tolse ai turchi ogni opportunità di far pascere i loro cavalli, ridotti da dieci mila a soli cinquecento. La perdita delle pasture unita a quella degli acquedotti, ch'erano stati guasti da gran tempo, accrebbe fuor di modo le loro angustie. Nulladimeno la stagione era innanzi; le pioggie cominciavano ad annoiar forte gli assediatori, temevasi di vedere sciolto l'esercito per la deserzione e le malattie. Il perchè si volle tentare un colpo di mano. I turchi sembravano scoraggiati, ed un fatto d'arme assai vivo ch'ebbe luogo ai 15 settembre, valse a far conoscere a qual segno i greci si andavano ogni giorno meglio agguerrendo. Eglino rispinsero l'inimico infino alle porte della città, e presero albergo a cinquanta passi dai bastioni; indi Colocotroni e Pietro Mavromicali cinsero in guisa la piazza che levarono l'adito ad ogni sortita. I turchi erano ridotti ad un avvilimento tale che più non rispondevano alle bombe, nè alle archibugiate contro di loro lanciate, e parecchi tra essi usciti della città andarono ad implorare la compassione di Demetrio Ipsilandi. I greci furono commossi dalle loro sciagure, gli fecero condurre in un villaggio vicino, ma colla ferma risoluzione di non accogliere per l'avvenire mai più nessuno degli assediati. In quanto agli ebrei che vennero ad offrire una grossa somma onde aver salva la vita, essi furono con furore rigettati, poichè quelli

che avean trascinato per le vie di Costantinopoli il cadavere del santo patriarca Gregorio, dovevano essere irremissibilmente perduti. Intanto cominciarono a tenersi de' parlamenti fra gli assediati e gli assediatori: la miseria de' primi era già insopportabile: vecchi, donne e fanciulli uscivano della piazza ad implorare la misericordia de' cristiani, i quali, a malgrado della giurata vendetta, facevano a gara nel recar loro del pane. Le conferenze ogni giorno si ripetevano; i capi de' turchi tentavano di corrompere i capitani greci, o di tirare in lungo le conferenze sperando soccorsi. Ma finalmente ogni conferenza si ruppe. Solo Colocotroni ed i capitani degli schipetari cristiani, che non avevano mai rotto affatto le loro corrispondenze coll'Alì-bassà di Giannina, ricevettero delle proposizioni da Elmas capo de' toxidi, che formavano parte del presidio di Tripolizza. Lo stesso Elmas uscì poscia dalla piazza co' suoi principali uffiziali per recarsi ad un abboccamento, nel quale convennersi ambe le parti di leggieri, che i due mila albanesi ch'egli comandava potessero ritornare nel loro paese colle loro armi e con quanto portavano sopra di se, a patto espresso però ch'essi non pigliassero in avvenire mai servigio contra i greci.

Erano su questo piede le cose, e gli assediatori aspettavansi d'ora in ora di vedere arrendersi spontaneamente la piazza già ridotta agli estremi; quando ai 5 di ottobre di bel mezzogiorno, mentre tutto era tranquillo, odesi un grido: *all'assalto! gli elleni scalan le mura!* A tali parole tutti

si slanciano verso Tripolizza. Di fatti un soldato di Colocotroni, avendo osservato un posto delle mura mal guardato, egli le aveva scalate, i suoi compagni l'avevano seguito, tutto l'esercito correva al suo ajuto. I turchi cominciano un vivissimo fuoco dal castello e dalle torri; ma i soldati di Pietro Mavromicali, ch'era il generalissimo, espugnano in un batter d'occhio una delle torri principali (1), ne volgono i cannoni contra il castello, tutt'i soldati entrano nella città. Si cercano gli ostaggi: il santo arcivescovo di Nonambasia, i vescovi di Cristianopoli, di Dimizzana, e d'Amiclea, più non viveano. Ed i turchi ancora vivono, resistono ancora? *Muojano tutti, nessun quartiere.* Questa voce tremenda risuona per tutto. La presa di Tripolizza, dice il signor Pouqueville, può adeguare qualunque descrizione più orribile che ci abbiano tramandato gli storici della presa d'una città. Gli assediatori, inaspriti da sì gran tempo e sitibondi di vendetta, misero tutti a fil di spada, nè fu orrore che non commettessero in quel giorno dell'ira. Nulladimeno risparmiarono ancora (i turchi in simil caso non hanno risparmiato mai nulla che per contaminarlo), risparmiarono il serraglio e le donne di Kurscid-bassà; risparmiarono l'antico vaivoda di Patrasso Mustafà beì, uomo propizio sempre ai greci; il Kiaja beì di Kurscid, ed il Cheik Nedgib effendi coi loro serraglio o *haremi*; e Kiamil beì di Corinto do-

(1) Un certo Stati del Zante, dice il Signor Raybaud (Mém. Tom. I., p. 463.) ebbe la gloria di strapparne il *bairach* degl'infedeli, e d'inalberarvi lo stendardo nazionale.

vette la vita ad alcune ragioni politiche. I vincitori, che non perdettero in quel conflitto più di dugento uomini, predarono, oltre il tesoro appartenente al fisco, ricchezze assai ragguardevoli, che parecchi beì avevano poste in salvo in Tripolizza. Ebbero pure la soddisfazione di scoprire nel fondo d'un sotterraneo il pio Giuseppe vescovo d'Andreossa, che volle tosto intercedere per la vita de' suoi carcerieri e de' suoi carnefici, e che l'ottenne in grazia. « Così in mezzo a tante atrocità » l'immaginazione posasi ancora con piacere sopra » qualche opera buona ».

La presa di Tripolizza sparse nel Peloponneso da circa quindici mila fucili, una grande quantità di sciabole e di pistole; salvò per sempre tutta la provincia, ed aperse ai greci l'opportunità di poter disporre di dieci mila uomini di più. Pure non vi si ottennero ancora tutt'i vantaggi che si speravano, poichè la cassa nazionale non venne quindi ad arricchirsi nè anche d'un obolo: tutta la preda fu dispersa tra i capi e i soldati, e si vide l'intero esercito separarsi onde porre in luogo sicuro il bottino ivi fatto, e prender riposo, come se l'acquisto di quella città fosse stato il solo scopo a cui miravano le loro fatiche (1).

La caduta di Tripolizza non era per anco diffusa nelle isole Jonie, che là flotta del capitan-bassà dopo il disastro di Galaxidi, entrava come in trionfo nella rada del Zante colla sua preda, accoltavi onoratissimamente dal governatore, con

(1) Voutier Mém. pag. 91.

grave scandalo ed indegnazione degli abitanti. Ma il giubilo di questi perciò appunto non ebbe più freno quando fu saputa per tutto la presa di Tripolizza, e quando poi videro la flotta ottomana, uscita di quel porto qualche giorno innanzi, fuggire cacciata dalle navi idriotte. Breve allegrezza! Il governo inglese, avendo spedito alcune milizie a frenar la gioja degli abitanti della campagna, sorse una zuffa, provocata dalle ingiurie sconsiderate e gratuite di que'militari, due de'quali rimaser feriti, ed uno morto. Allora quattro villaggi furono accusati di sedizione e messi fuor della legge: armi, cannoni fur trascinati a punirli; nessuna distinzione vien fatta fra l'innocente ed il reo. Noi non ci diffonderemo a lungo, come fa il nostro autore, intorno al procedere dei gran protettori delle isole Jonie verso i loro protetti; ma la storica verità ci obbliga di toccarlo almeno di volo.

Che il lord alto commissario Tommaso Maitland fosse abborrito generalmente da tutti gli abitanti (noi qui non parliamo d'alcuni impiegati ai pubblici uffizi, anime d'ordinario basse o vendute) delle isole Jonie, questo è un fatto notorio tanto che non ammette opposizione; che egli poi siasi meritato un tal odio, noi non osiamo assicurarlo; solo ci facciam lecito di osservare, che quando tutto un popolo si accorda nell'amare o disamare un gran personaggio che lo governa, di rado o non mai avvien che s'inganni. Più volte il signor Maitland fu accusato al suo governo dagli jonj, i quali, come spesso addiviene, deboli in-

nanzi a lui ed al suo forte partito in Londra, in vece di trovar giustizia, furono incarcerati e shanditi. Chi sa d'essere odiato cerca sempre di prevenire, e di vincere ancora nell'odio il suo nemico. Dicesi infatti che il lord alto commissario non lasciasse mai nessuna occasione di far sue vendette contra i popoli da lui governati; anzi per unire lo scherno e il dispetto alle sue vendette, egli volle far dono della sua statua ai zacintj, che vincevano ogni altra delle isole nell'abborrirlo. A questo reciproco mal umore si aggiunse la gelosia verso un altro possente governo, che stimavasi valer molto all'animo di tutt'i greci, spezialmente per mezzo d'un nobilissimo suo ministro cittadino delle isole Jonie, che tenendo allora in sue mani le chiavi del cuore del suo principe (che poi non seppe trar frutto da'suoi generosi ed utili consigli) era uno spauracchio ed un oggetto d'invidia ai fautori de'turchi. Tutte queste cause fecero credere, o far le viste di credere, che quella rissa accaduta alla piaggia di Chiari (al Zante) fosse una sedizione reale; e benchè la spedizione militare ivi condotta da un generale, non trovando ribelli, fosse ritornata senza lo sparo d'un fucile, pure in vece d'un processo regolare che colpisse i pochi e veri rei, si stimò bene di dover porre sotto la legge marziale l'isola intera del Zante. Tacquero ivi allora tutte le civili autorità, e si videro pene e supplizi indegni a dir vero d'una sì grande e sì nobil nazione, e tali che potrebbero convenire assai meglio ai ministri della Porta sublime: uomini sopra gli asini trascinati e fla-

gellati per le strade: arresti notturni: case demolite a suon di tamburo e di campane: uomini d'alta condizione attaccati alla gogna o sferzati in su gli asini a cui venivano schiacciate delle uova marcie sulla faccia: prigionieri sforzati a salir sulle mura ond'essere testimoni dell'impiccatura de'condannati: uomini messi in gabbia e fatti girare attorno dai birri, ec. Finalmente, crescendo i sospetti co'rimorsi della coscienza, una legge ordinava che tutti gli abitanti delle isole Jonie consegnassero le armi, mentre rinnovavasi un'altra che proibiva ai settinsulari di abbracciare la causa degli altri greci, e dichiarava, che tutti coloro i quali aveano disubbidito fossero sbanditi perpetuamente, e i loro beni confiscati, se non rimpatriavano nel termine di cinquanta e un giorni, mentre avevasi accolto alcuni inglesi ch'erano andati in soccorso de'greci; *di maniera che ciò ch'era permesso in Londra, era un delitto al Zante.* Per compir l'opra stessa, un bando più terribile de'precedenti intimò ai rifugiati greci di uscir dalle isole entro il termine di quindici giorni. Era già partito per l'Inghilterra l'onorevole generale Ross, che accolti gli aveva con tanta umanità, e consolati, e soccorsi del suo danaro. Dopo la partenza di lui gli jonj eransi tassati in tutte le isole per suffragare i bisogni de'rifugiati del continente; i quali non chiedevano, nè volevano nulla dall'autorità pubblica tranne il fuoco e l'acqua che pur pagavano, poichè qualunque straniero, di qualsivoglia paese, o sesso od età, veniva obbligato a munirsi d'una carta di sicurezza, che doveva essere rinnovata o-

gni mese, e pagata ad un prezzo alto abbastanza perchè tale gabella tornasse gravosa a que'miserabili che mancavan del pane. Noi non entreremo in altre particolarità, che farebbero sorgere il fremito ne'cuori gentili, come avranno tinto di nobil rossore e commosso a sdegno generoso le anime giuste de'veri inglesi. Ce ne conferma quanto più d'una volta ci avvenne di udire dalla loro bocca colle nostre orecchie medesime; ce ne conferma la parte che non pochi tra loro presero a favore de'greci; ce ne conferma la risoluzione sublime d'un lord Byron, e più ancora ce ne confermano le generose disposizioni di quel nobile comitato, mercè le larghezze ed i prestiti del quale i greci poterono (si parla dell'anno 1824) porre in ordine ed eseguire una campagna, che formerà l'epoca più gloriosa della storia de'nostri tempi. Quando le nazioni sanno in tal guisa e tanto solennemente disapprovare gli abusi de'loro amministratori, escono luminose e più grandi che mai dall'obbrobrio che copre e coprirà sempre più la fama di quelli.

La greca rivoluzione è divenuta la pietra del paragone dello stato morale e politico delle nazioni d'Europa, e de'costumi e dell'indole di alcuni uomini, secondo la parte che prendono o mostrano di prendere in questo memorando conflitto tra schiavi e tiranni, tra barbari e greci. Lasciando stare la noncuranza di certi paesi e di certe persone, ci è pur forza di dire, benchè a malincuore, come vi furono taluni che non si fecero coscienza di perseguitare manifestamente i loro fra-

telli cristiani a favore de'barbari, altri che li tradirono di soppiatto, altri che per infame avarizia presero le armi a servigio degl'infedeli, o vettovagliarono le piazze prossime a cadere nelle mani de'greci, altri finalmente, come i marini dell'Adriatico, che non arrossirono di caricare ne'loro legni le teste recise dai busti de'cristiani per trasportarle a Costantinopoli. Ciò nonpertanto che supera ogni umana credenza per la sua fredda atrocità, si è il misfatto d'un capitano di bastimento schiavone. Rifugge l'animo a raccontarlo, ma pure

« Farò come colui che piange e dice.

Questo scellerato, trovandosi nelle acque di Smirne, erasi convenuto con una goletta algerina in un commercio ben singolare! Prevalendosi della sua bandiera franca, egli faceva offrire segretamente ai greci, per la via de' suoi mezzani, di trasportarli su di alcuni navigli ch' egli diceva trovarsi all'ancora di là del castello tutti a' suoi ordini; che da questi eglino sarebbero condotti senza correre alcun pericolo nelle isole dell'Arcipelago, a vivere in mezzo ai loro fratelli già liberi divenuti. Solleciti essendo quegl'infelici di sottrarsi ai giornalieri pericoli, egli per tal mezzo involava somme considerabili a tante greche famiglie, ch'ei raccoglieva colle loro ricchezze sul suo paliscalmo; indi profittando delle tenebre della notte per trafugarsi alle pattuglie turche, allontanavasi tacitamente e andava a consegnare alla goletta algerina que' miseri cristiani, i quali credendosi di salire sul na-

viglio che dovea guidarli a salvamento, salivano in vece colà dove incontravano una pronta morte. Così perirono alcune migliaja di persone innanzi che uno stratagemma sì orrendo venisse scoperto; e quantunque inspirasse un orrore generale come fu conosciuto, pure le circostanze del fatto ed i tempi, o per dir meglio il credito de' suoi complici, non permisero, dicesi, di punire in un modo esemplare *quel mercadante di carne umana*. E un tal uomo dunque spira ancora quest' aere, e gode la luce del sole, e *mangia e beve e veste panni*, e godesi forse in pace le sì bene acquistate ricchezze! E v' ha infino chi non osa pubblicare il suo nome, e coprirlo dell'infamia dovuta! Angoscia ci prende a pensarlo!

Ma cessino alquanto i fremiti, e passiamo a dire di quelle azioni, nelle quali la indegnazione e la pietà vengono in gran parte rattemperate dall'ammirazione. La ruina di Galaxidi era un compenso assai scarso alla perdita di Tripolizza. In fatti, i turchi dopo l'avviso della caduta di quella città erano avviliti e costernati, e sopra tutto coloro che stavansi in Patrasso con Jussuf bassà, e che tosto rifugiaronsi a Lepanto, all'eccezione di mille cinquecento laliotti lasciati a guardar la fortezza di Patrasso con gran copia di munizioni da bocca e da guerra. Partirono a tempo, giacchè ai 22 di novembre comparve Colocotroni con quindici mila cristiani, e qualche giorno dopo di lui ecco un naviglio, che a prima giunta sembrava di bandiera sospetta, e che poi gridando *vittoria alla Croce*, mise a terra i soccorsi che alcuni virtuosi

cittadini della Grecia, benchè dimoranti in paesi stranieri, spedivano ai loro fratelli. Egli era proveniente di Livorno ed avea toccato Malta, ed arrecava due mille secento barili di polvere; sei mila palle, alcune bombe, ventiquattro cannoni; soccorsi spediti dalle case di commercio Galati, Vladò, e Pistoki di Chio. Un altro bastimento carico di quantità considerabile di munizione da guerra, somministrate da certi negozianti greci di Marsiglia, entrava nello stesso tempo nel golfo di Cillene.

Una lucidissima aurora spuntava finalmente sull'orizzonte della misera Grecia. Il capitan-bassà era stato attaccato all'uscire dell'acque del Zante, uno de' suoi vascelli era arrenato a Chiari, sei legni da carico gli furono poi rapiti verso le Strofadi, ed avea pure perduti alcuni legni galaxidiotti nel passare il capo Malèo. I greci, vincitori in terra ed in mare, inseguivano colle loro piccole navi la flotta formidabile del capitan-bassà, che andava fuggendo per le isole dell'Arcipelago alla volta dei Dardanelli. Quivi egli chiuse la sua campagna dell'anno 1821, lasciando i greci signori della navigazione dell'Arcipelago; e scordandosi egli delle sconfitte toccate a Mitilene, a Micale, a Samo, al Zante, alle Strofadi, non si rammentò che di avere vettovagliato Corone, Modone, Patrasso, di aver liberato dal blocco l'armatetta del capitanabey, che trovavasi a Sivota, e sopra tutto della distruzione della forza marittima di Galaxidi. Entrò dunque in gran pompa a Costantinopoli in mezzo alle acclamazioni della marmaglia, avendo avuto però innanzi di entrarvi l'avvertenza di far mietere qua e là ne'

Dardanelli e nelle spiagge dell'Ellesponto alcune teste ed orecchie cristiane, e far legare e impiccare e impalare alcuni greci che andavano tranquillamente pei villaggi ed i borghi presso alle porte di Costantinopoli, onde compensare così il troppo scarso numero di ribelli (le navi galixidiotte erano vôte di gente quando furono prese nel porto) che potè uccidere o far prigionieri nelle sue vittorie.

A far più paghi e più superbi i musulmani de' loro imaginari trionfi, si aggiunsero i successi delle loro armi di là dal Danubio, dove il prode Giorgio o Giorgaki del monte Olimpo ebbe a soggiacere ad un tradimento novello e più infame del primo, se considerare si voglia il sacro carattere di chi lo fece. Giorgio del monte Olimpo, rimasto solo di tutt'i taxiarchi dopo la pugna di Dragachan, tentò di porre in esecuzione l'ordine di campagna da lui già inutilmente proposto ad Alessandro Ipsilandi. Stimando impossibile per la natura ed il numero delle sue milizie di attaccare i turchi di fronte, egli avea consigliato la piccola guerra per bande: scaricarsi de' vani bagagli, armare i soldati alla leggiera, essere da per tutto, sparire per riapparire, molestare l'inimico e stancarlo. Così la Moldavia e la Valachia sarebbero divenute il sepolcro dei turchi: ma i consigli dell'esperienza d'un uomo ch'erasi segnalato nella guerra tra i serviani e gli osmanlì non trovarono chi loro desse orecchio. Ora s'egli non poteva eseguire il suo disegno in tutte le sue parti, confidavasi almeno di fare una diversione tale che chiamasse sopra di lui le forze della Turchia, onde dare ai

greci il tempo di porsi in istato di resistere ai barbari. Risoluto dunque di condursi in Moldavia, valicò i monti con cinque o secento uomini determinati di dividere con lui la sua buona e cattiva fortuna; e dopo parecchi incontri sostenuti contra i turchi via facendo, eglino giunsero al monastero di Kiatra, nel quale fortificaronsi quanto il permetteva la natura del luogo. La Porta ordinò tosto che fosse snidato e spento; e la cosa sembrò sì agevole, che il seraschiere, che avea pure ricevuti di molti rinforzi, non degnossi di uscire di Jassi, ma commise a un suo luogotenente di portargli la testa d'un greco, che osava resistere ai *soldati invincibili di sua altezza.* Il luogotenente, in vece di portar via la testa di quel greco, corse rischio di perdere la sua, da lui sconfitto più volte. Finalmente, disperando di vincerlo coll'armi si diede mano all'astuzia; e sapendosi che Giorgio era tanto religioso quanto prode uomo, l'arcivescovo di Romano per servire gl' infedeli gli scrisse lettere affettuose e lusinghiere, benedicendo le sue sante imprese, e scongiurandolo di condursi al monastero di Seco con tutte le sue forze onde salvare alcune reliquie in pericolo di venir profanate dagl' infedeli. Giorgio non pose tempo in mezzo, ma lasciato un debol presidio a Kiatra, camminava in fretta senza insospettire punto del reo disegno, benchè spesso incontrasse i barbari ed inciampasse ne' loro agguati, de' quali uccise più di due mila innanzi di giungere al monastero di Seco. Il buon prelato, come seppe il suo arrivo, ne ragguagliò tosto il seraschiere, il

quale vi spedì milizie da ogni parte. Ma queste furono accolte con tanto vigore, che si dovette mandar a prendere cannoni d'assedio per espugnare il convento. Il trasporto di questi e le malattie ch'entrarono nell'esercito turco, trassero infino alla metà di ottobre la spedizione, ed intanto Giorgio aveva colto il suo scopo, poichè la campagna del 1821 era già perduta pe' turchi. A lui più non restava oramai che di compiere il suo sagrifizio alla patria morendo gloriosamente; e questo appunto era l'unico suo voto. Dopo quindici giorni di trinciera aperta, ferito mortalmente in un assalto da lui sostenuto verso la fine di ottobre, egli incoraggiava i suoi fino all'estremo respiro a tener sodo, e se ne morì contento in udendo ch'eglino aveano respinto gl'infedeli. Allora i suoi prodi seguendo i consigli di lui, e profittando della notte, rifugiaronsi nelle terre dell'Austria, ed i barbari, che perdettero più di sette mila uomini nell'espugnazione di quel convento, altro non vi trovarono che i corpi spenti de' loro ben vendicati nemici.

Mentre gli ottomani si stavano deliziando all'aspetto di tante teste e di tante orecchie cristiane, che quali trofei decoravano il palazzo di sua altezza, ecco sorgere nuove inquietudini in Costantinopoli, ed in quelle parti della Grecia che ancora non eransi sciolte dalle zanne dei barbari. Il Can di Persia dichiarava la guerra al monarca dei maomettani sunniti Mahmud II: i giannizzeri erano mal contenti della guerra, della quale incolpavano le vessazioni di Khalet effendi: la ruina

di questo ministro era imminente. Ricominciarono i tumulti, le uccisioni a Smirne, ed i misfatti d'ogni maniera, del più orrendo de'quali s'è già fatta menzione. Circa lo stesso tempo l'isola di Cipro ricadeva nella più crudele anarchia. I maomettani del paese, sedotti dalle perfide insinuazioni de'soldati stranieri, si bagnavano nel sangue de'loro nazionali, gli assassinj appena cessati ricominciavano. Un arcivescovo, cinque vescovi, e trentasei religiosi furono impiccati; la maggior parte de'greci di Larnaca e degli altri villaggi furono nell'istesso tempo scannati; tutt'i cristiani greci ed europei erano spacciati, se l'energia del console di Francia signor Mèchain, ed il repentino apparire di quaranta bastimenti d'Ipsarà non avessero messo il terrore tra gl'infedeli, e posto in salvo i cristiani. Atene era in potere de' turchi, e tutti gli abitanti dell'Attica eransi ricoverati nell'isola di Salamina, dove, sostenendo la privazione anche delle cose più necessarie come d'acqua e di case in mezzo ad un sole ardentissimo, ricusavano la grazia che loro offerivano gli ottomani di lasciarli a fare le loro ricolte purchè pagassero il solito tributo; anzi rispondevano, che non vorrebbero neppure, se la fortuna delle armi li rimetteva sotto il potere de'musulmani, abbassarsi a chieder loro la vita. Ormai più non trovavasi un greco, che non si fosse posto in cuore di viver libero o di morire. Il virtuoso ammiraglio francese Halgan, che navigava in que' mari spargendo consolazioni e conforti agli infelici, conobbe appieno qual era l'opinione e la risoluzione

generale della Ellade. Un greco, a cui si ragionava de'pericoli che correva un popolo la cui sollevazione era considerata prematura: *Noi gli abbiamo preveduti*, rispose con allegrezza, *questi pericoli; molti dei nostri dovranno perire, ma quelli che loro sopravviveranno saranno liberi*. Un altro greco gli diceva: « Che la Morea e l'Arcipelago sieno » liberi col peso d'un tributo annuo assicurato dalle » potenze europee, e che noi pagheremo quanto » durerà in Europa il governo turco. In tale stato » di cose, il nostro bel paese empierassi di abi» tanti accorsi da tutte le parti del mondo, men» tre che i turchi, sparsi in queste provincie, svi» gneranno bel bello spontaneamente. Se la Cri» stianità non aderisce punto a questo voto, ab» bandoni in tal caso la quistione a se stessa. Le » ceneri della Grecia sono feconde, e sorgerà forse » un grand'uomo fra noi. Il sangue de'fratelli grida » vendetta da ambe le parti, nè vi può essere ri» conciliazione di sorta. Alla sola voce che si spar» gesse d'una riconciliazione sforzata, la Grecia » atterrita seguirebbe il nobile esempio di Parga ».

Il senato ch'erasi trasferito da Calamata a Tripolizza, e da questa per ragion di salute in Argo, preparava una spedizione di mille ottocento uomini sotto gli ordini di Michele Comneno Affendulieff per l'isola di Creta.

« Si vide, per quanto abbiamo narrato (1), che » senza l'ajuto di alcuni avidi stranieri tutta la » Ellade sarebbe stata liberata quasi al principio

(1) Pouqueville, Tom. II. pag. 226. liv. VI. ch. 7.

» della sua sollevazione. I greci, da quel tempo in
» poi, non videro l'esito della propria indepen-
» denza che fra mezzo ad un avvenire adombrato
» da procelle. Siccome eglino non avevano fatto
» stima di nulla, dovettero per necessità soggia-
» cere a disastri, ed appunto per mezzo dei di-
» sastri, essi potevano tornare ad esser nazione;
» imperocchè se la loro liberazione fosse stata
» l'effetto immediato d'uno scotimento civile,
» eglino sarebbero per avventura caduti dalla ser-
» vitù nell'anarchia. Così le loro sventure, osser-
» vate sotto questo aspetto, offerivano insieme con
» esse qualche specie di compenso. La virtù ha i
» suoi tempi di prova pei popoli come pei par-
» ticolari. I greci, vittoriosi in un luogo, erano
» sovente oppressi in un altro, senza però che la
» loro gloria ne venisse adombrata; giacchè i trionfi
» de'loro nemici erano sempre accompagnati dalla
» perfidia e dalla viltà. Così nel mentre che si por-
» tava attorno con uno zelo particolare in tutt'i
» lati dell'Arcipelago una pastorale del falso pa-
» triarca, che comandava l'ubbidienza, e recava le
» parole di pace del sultano, il selictar del ca-
» pitan-bassà spargeva la desolazione mettendo o-
» gni cosa a fuoco e sangue nella Samotracia, i-
» sola che viveva una vita tutta pastorale e tran-
» quilla, senza aver neppure il sentore de'tumulti
» della Grecia. »

I greci che difendevano l'ingresso di Cassandria si posero in cuore di vendicare in qualche guisa le ombre degli abitanti uccisi nell'isola di Samotracia; e tanto più ch'eglino comprendevano di

dovere in breve esser obbligati a lasciare quella penisola, in cui tanto erasi segnalato il loro valore per fatti memorabili. Essendo eglino stati avvisati come il seraschiere Jussuf bassà, da essi respinto in otto assalti consecutivi, meditava contro di loro un attacco formidabile, essi risolvettero di prevenirlo, e perciò fecero intercettare dai turchi una lettera, che lo ragguagliasse come ottocento greci si accingevano ad attaccare la sua vanguardia in una tale situazione, ov'egli poteva inviluparli senza che nessuno trovasse via di scampo. I greci aveano quivi collocati in ordine di accampamento tanti piuoli, sopravi di que'berretti rossi con cui sogliono coprirsi il capo. Jussuf diede nell'agguato: ito a sorprenderli, vide cadere trecento de'suoi migliori soldati ed i greci rientrare in buon ordine a Pinaca, tentando egli invano d'inseguirli, fulminato com'era dalle cannonate d'un brigantino idriotto. Nel giorno che tal fatto ebbe luogo, cioè ai 31 di ottobre, si seppe che a Jussuf era sostituito nel comando dell'esercito turco Mehemet Abulubud bassà di Salonichio.

Abulubud era un cristiano della Georgia, fatto prigioniero de'turchi in età di diciott'anni, il quale avendo rinegato il Dio de'suoi padri, dopo esser passato per mille avventure, girato or alto or basso dalla ruota della fortuna ed in ogni posto segnalatosi per la sua perfidia, le sue crudeltà ed i suoi misfatti d'ogni spezie, e finalmente mascheratosi d'un velo di ipocrisia che ingannò tutto il mondo, giunse ad essere nominato bassà di tre code, di Salonichio. Egli era sobrio, frugale, av-

vezzo a una vita dura, sempre circondato d'armi e d'armati. Appena entrato nel suo reggimento, per cominciare a farsi conoscere con un fatto importante, egli risolvette di combattere la penisola di Cassandria; ma comprendendo ch'era facile di domare i ribelli del suo governo, e sopra tutto il monte Athos, più coll'astuzia che colla forza, finse di voler proteggere efficacemente i greci che non si fossero sollevati o che si sottomettessero: che tali erano gli ordini del gran signore, e che egli tratterebbe con gran severità chiunque contravvenisse alla loro esecuzione. I greci ne rimaser delusi, lo benedicevano, e per meglio ancora ingannarli egli trattò severamente gli ebrei da essi giustamente odiati. Egli cominciò dunque dal discacciare dalla penisola di Cassandria i greci, i quali essendo appena tremila contro quattordici mila barbari, ed afflitti inoltre da un'epidemia e dalle discordie intestine, dovettero disperdersi e salvarsi nei monti; ma non tutti, chè alcuni furono raggiunti dai cavalli di Abulubud e fatti prigionieri. Innanzi però di partire, que'greci condotti dal beotarca Diamante, fecero costar cara la loro fuga ai barbari; e Diamante, attaccato da questo torrente di barbari nelle tenebre della notte, ebbe a maledire più volte, come un altro Ajace, le tenebre che ascondevano agli occhi altrui i tratti di prodezza e d'audacia degli elleni. Abulubud, continuando nella sua ipocrisia, donò la vita e la libertà ai prigionieri; mostrava una modestia esemplare dopo la sua vittoria, una umanità e clemenza degna di Tiot. Quindi la sommessione della penisola di Si-

thonia o Longo avvenne dopo una semplice intimazione, ed una circolare che Abulubud pubblicò fece un effetto tale, che i cassandresi, già rifugiatisi nelle isole dell'Arcipelago, si affrettarono di ritornare ai loro monti, dove ricevettero soccorsi ed i mezzi di rifabbricare le loro case. Tante dimostrazioni di clemenza e bontà piegarono gli animi de'religiosi del monte Athos ad un accomodamento, benchè eglino si fossero messi in uno stato di difesa ben formidabile, e tale che, sollevando essi i popoli della Tracia ed ajutati dalle navi greche, dov'ei non fossero discordi tra loro, l'impresa rendevasi quasi disperata per lui. Non pertanto, dopo lunghi negoziati, prevalendo nel monte Athos l'alto clero del Fanale di Costantinopoli, fu conclusa la capitolazione, per la quale furono consegnate le armi, l'artiglieria, due milioni di piastre, ed un certo numero di ostaggi ai primi di gennaio dell'anno 1822. Allora Abulubud si levò affatto la maschera, ed entrando ai 10 di marzo qual trionfante a Solonichio prese tosto a compensarsi di tutti gli atti di simulata clemenza, ed a spiegare la ferocissima indole sua.

La mala ventura tornava a flagellare i greci, come per temperarli alla sua dura scuola, e renderli sempre più agguerriti e più coraggiosi. Gli abitanti dell'Eubea, fin dai primi giorni della sollevazione, avevano costretti i turchi a rinserrarsi, e li tenevan bloccati a Negroponte ed a Caristo. L'inno del Riga, e le vittorie degli elleni in mare ed in terra da essi cantate, risonavano alle orecchie de' loro tiranni, quando uno de' capitani dell'Eleu-

tero-Laconia, Elia Jatrani figliuolo di Mavromicali, sbarcò presso a Caristo con settecento uomini. Avendo tosto tentato di prender la piazza per assalto, mentre i suoi erano imprudentemente occupati a saccheggiare uno de' sobborghi, egli cadde con sette de' suoi capi in un'imboscata, e dopo aver fatto maraviglie di valore, essendosi avveduto che i turchi volevano a qualunque costo pigliarlo vivo, egli si uccise con le sue mani per non cadere loro prigioniero. I suoi seguaci poterono salvarsi presso i cristiani dell'isole, e mentre piangevano la sua morte, incolpandone per avventura la loro avidità, approdò a consolarli Ciriaco zio di Elia, capitano saggio ed intrepido, che allora salvò l'Eubea.

La presa di Atene fatta da Odisseo ai 17 di novembre compensò almeno in parte i disastri sofferti dai greci nella Macedonia e nell'Eubea.

Le inquietudini dell'Asia minore e le persecuzioni erano sempre rinascenti. Chio era minacciata d'uno sbarco per parte dei greci; Cipro oppressa taceva; Michele Comneno Affendulieff approdava in Creta recandovi meglio manifesti e carte da retore, che utili cognizioni locali, amore sincero del bene, e virtudi opportune al tempo ed al luogo. Il ritratto che fa il Pouqueville di un tal uomo non è certo troppo lusinghiero. Noi riporteremo le sue parole: « Un esterno deforme, movimenti » legati, gambe sottili e torte, capelli o più tosto » una specie di crini neri incollati sopra una fronte » livida, occhi molto infossati, uno sguardo così » falso come la sua pronunzia fra tartara e va-

» lacca, una vanità uguale alla sua poltroneria,
» dicevano che questo capo era più fatto per co-
» mandare i birri della santa Ermendad che gli
alteri cretesi ». Che potea fare un tal uomo che
non conoscea punto lo stato morale, politico e fi-
sico di quell'isola, nè obbligato stimavasi di os-
servarlo innanzi di farsi a operare? Sapeva sol-
tanto che ivi era una regione independente no-
minata Sfakia, gli abitanti della quale, ribellatisi
da alcuni mesi, strignevano con blocco i turchi
rinserratisi nelle fortezze. Questo era un paese di
accesso difficilissimo, tutto montuoso, dirupato,
senza neppure un porto sicuro. I greci, diretti
dal polemarco di Sfakia nominato Russo, uomo
famoso tra' prodi di quella contrada, avevano in-
stituito un areopago composto da Anagnosti Pro-
topadaki, Giorgio Polianaki, da sei fratelli Te-
lijanaki, il più intrepido de' quali cognominato
Turcomaco trovavasi sempre alle prime file; da
Anagnosti Papadaki, e da Antonio Melidoro chia-
mato il *Senza-pari*; i quali avevano fortificati
tutt'i punti che a ciò si prestavano; indi eransi
impadroniti di Promeros e di Vafi, borgata di
cencinquanta fuochi, dove drizzarono lo stendardo
della Croce. Tenendo il piano e le colline, eglino
vendemmiavano, mietevano, e si compensavano
della sterilità del loro paese nutritore di api e di
greggi, del quale fanno la principale ricchezza il
mele ed i formaggi. Siccome eglino più non po-
tevano trarre grani dall'Egitto, aveano riposto l'or-
zo dei loro agà, con cui nutrivano le loro fami-
glie ed i loro soldati. E che mai potevasi egli chie-

dere a tali uomini? Eglino avevano pubblicato il regno della Croce con mille cinquecento montanari, battuti i turchi, e versavano il proprio sangue per la difesa della patria. Ma il sito e la forza della città della Canea, erano tali che gli sfakiotti non avevano altri mezzi di conqnistarla che un blocco a cui l'armata greca avesse cooperato; e nè anche questo blocco poteva essere regolare, sì pei porti mal sicuri dai venti, sì per le nebbie che coprono le terre dell'isola; e per cui le navi corrono rischio di entrare per errore nel golfo della Canea. Altro ci voleva che l'ignoranza, la presunzione, e la vanità di un Michele Comneno per riuscirvi a buon fine! Egli facea risalire la sua schiatta alla dinastia dei Comneni, e gonfio dell'idee della sua nascita si tenne a prima giunta, aspettando meglio, come vicerè dell'isola di Creta, e que' prodi che pubblicato avevano l'independenza erano da lui stimati come tanti gran vassalli futuri, simili ai bojardi e ai servili abitanti delle provincie oltre danubiane. Quindi non parlava dell'isola di Creta, che come d'un regno il quale dovea formare uno stato alleato della Ellade, ma distinto da lei; stato che avrebbe potuto mettere sotto le armi circa ventiquattro mila uomini. La popolazione cristiana ivi saliva, tutti compresi, a cento tre mila teste; la turca a cento trenta mila. Scacciata questa da tutt'i villaggi che occupava nell'isola, erasi rifugiata nelle sue venzette fortezze piccole e grandi; ma così divisa, e sorpresa senz'altre provvigioni, tranne quelle che potuto avea portar seco, essa non presentava quella

formidabile totalità che avrebbe potuto comprimere la sollevazione dei cristiani. La prontezza degli sfakiotti aveva impedito la unione dei bassà di Candia, di Retimo, e della Canea. Bisognava dunque bloccar le fortezze dove rinserrati eransi i turchi, come erasi fatto nel Peloponneso, e perciò gli sfakiotti, conoscendo già l'inettitudine del Comneno, chiesero al senato ellenico un altro uomo che regolasse le operazioni del blocco.

In questo tempo Maurocordato convocava un congresso a Vracori, città principale dell'Etolia, per formare un governo temporaneo nella Grecia occidentale. La stima ch'egli godeasi generalmente e giustamente, il suo spirito conciliatore, il suo senno, la sua modestia, il suo disinteressato e verace amor patrio, avea fatto rinascere la concordia negli animi poco dianzi inaspriti e divisi. Egli avea costantemente e più volte ricusato il titolo offertogli di presidente degli stati dell'Etolia. Con questi mezzi egli era infino riuscitò a persuadere agli schipetari maomettani di far causa comune co' cristiani, e che la causa essendo nazionale, e tutti essendo epiroti e nemici naturali degli osmanlì, bisognava nominar deputati che si unissero in Argo, e formassero il congresso a fine di deliberare sulla istituzione d'un governo temporaneo supremo della Grecia.

Saggi erano tali ordini e necessarj sopra modo in questo tempo, in cui la fortuna dell'Alì-bassà toccava il termine estremo, ed i greci si approssimavano al pericolo di vedersi a fronte quelle schiere fin allora occupate nell'assediarlo Il ca-

stello di Litarizza era caduto per opera degli schipetari che il presidiavano, annojati della lunghezza dell'assedio e dell'avarizia di Alì, il quale erasi ormai ridotto con soli seicento soldati. In tale frangente il consiglio dei greci risolvette di spedire i suliotti, che uniti ai toxidi poteano tentare un colpo decisivo, ed isforzare gli osmanlì a levar l'assedio, o gittare almeno qualche rinforzo entro il castello del lago. Ma Alì, vedendosi ormai divenuto uno strumento della fortuna de' greci, stimò bene di dover ricusare i loro soccorsi, pregandoli solo di espugnare Arta, e di prender vivo il suo atroce nemico Ismaele Passon-beì. La cosa era malagevole soprammodo: bisognava affrontare cinque mila cavalli che ne difendevano l'ingresso muniti di artiglieria. Il consiglio volea differirne l'impresa onde procacciarsi i cannoni; ma Marco Bozzari, avido di gloria, risolse di tentare la sorte, ed avendone persuaso anche il capo degli acarnani Cara Isco, partì ai 24 di novembre con dugento prodi uomini, dovendo essere poco dopo seguito da altri ancora de' suoi compagni; ma mentre si collocava a Marat villaggio in vista della città circondato di canneti, di aranci, di cedri, e di ulivi, ecco sbucare di repente i turchi in sull' argine, nel numero di ottocento cavalli e quattro cannoni di campagna. Marco li accolse con intrepidezza, pure spinto dal numero che veniva sempre crescendo, egli dovette rifugiarsi nelle case del villaggio donde cominciossi una nuova pugna. Ma il cannone già principiava a batterle, ed i prodi suliotti erano forse spac-

ciati, se in quell'ora non appariva Noti Bozzari con trecento de' suoi. L'aspetto di quel vecchio venerando mette stupore ne' barbari: ei gli attacca, gli preme, già essi vacillano; allora Marco avventasi ad essi furibondo colle sue genti, confonde, ferisce, uccide, rapisce un cannone; li disperde e gli insegue infino al ponte ch' era coperto d'artiglieria. Già era la notte, i suliotti trafelavano di fatica, dovettero arrestarsi, comandava così il polemarco, e prendere quivi riposo. Come spunta il giorno, sforzano il ponte ch'era tutto fortificato, portano via le batterie, ed arrivano mescolati e confusi co' turchi alla sponda sinistra del fiume, e vanno a porsi in un sobborgo vicino. Mentre che, dopo alcuni particolari e piccoli fatti d'arme, si stava aspettando un fatto importante, ecco che gli schipetari toxidi partigiani di Alì, vengono ad unirsi ai suliotti, i quali attaccano tosto la pugna, e con tale vantaggio, che Marco Bozzari salendo primo sulle batterie se ne impadronisce, e poi tutti insieme inseguendo i turchi veggonsi già padroni de' due terzi della città. Forse l'impresa sarebbe stata terminata in quel giorno o nel giorno appresso, se l'avidità de' soldati nel saccheggiare, ed un incendio appiccato dallo stesso Bozzari per impedirneli, che divenne poi tanto grande da interrompere ogni operazione, non avessero fatto perdere il destro, e dato tempo a Kurscid-bassà di corrompere gli schipetari toxidi, e ridurre per sorpresa e per tradimento a mal partito quasi lo stesso Bozzari: il quale commise il fallo di porre tanta fiducia in Tahir Abas

e Hago Bessiari capi de' toxidi, a segno di scrivere al polemarco suo zio ed al principe Maurocordato, che non pensassero a spedirgli soccorsi, poichè il buon esito della campagna era sicuro. Egli per altro non ismentì se stesso neppure in quell'estremo pericolo, e giunse a forza di prudenza e coraggio a ritirarsi senza grave danno, ed a porre in salvo tutte le sue genti, ed infino i feriti; ed i turchi rientrati in Arta come vincitori, provarono il dispiacere di non trovarvi a sagrificare neppure una vittima umana.

Questo disastro donde uscivano i greci non era il solo, che anzi quasi nel tempo medesimo o poco dopo soggiacquero a un altro ben più periglioso. Imperocchè, sendosi messa la discordia fra quelli che assediavano Patrasso, cioè tra' patrassioti e i calavritioti, per ragioni di primazia sì nel grado che nel futuro bottino, partiti per isdegno questi ultimi, e rimasti i primi a sostenere l'assedio con negligenza incredibile, furono sorpresi e sconfitti da Jussuf-bassà che stavasi a Lepanto, ed appena poterono salvarsi ne' monti, anzi poco mancò che i principi Maurocordato e Caragià, iti ad osservare lo stato dell'assedio, non vi restassero prigionieri.

» I greci sono uomini maravigliosi nella sven-
» tura. La religione cristiana, inclinando i loro
» animi verso la carità, tempera i loro difetti me-
» glio che non fa tra di noi l'educazione. Fra di
» noi gli uomini bennati non sono tali fin dalla
» nascita. La vernice della società si è quella che
» presta sovente a certe virtù, come a certi vi-

» zii, un'aria di dignità che osservasi di rado ne-
» gli uomini del volgo dalle lezioni e dai precetti
» non formati punto. Tutto è arte fra noi fino
» anche la pietà, mentre che il figlio della Croce
» cresciuto fra i turchi, sia che si abbandoni al-
» l'impeto o alla beneficenza, è rozzo, estremo
» quasi sempre, ma grande e veramente uomo
» nelle sue passioni. Come i calavritioti vennero
» a sapere la sventura de'loro fratelli di Patras-
» so, si affrettarono a provvedere a'loro bisogni.
» La più tenera ospitalità succedette alle gare della
» rivalità. Si abbracciarono scambievolmente, si
» umiliarono innanzi al Signore, promettendosi
» di restare inseparabili per l'avvenire, e di ri-
» cattarsi in breve su i barbari (1).

Belle promesse! Ma la Grecia ad onta di tante vittorie e di tanto ardore dei suoi figli, era quasi ancora nel caso. I suoi capi discordavano tra loro, i soldati non conoscean disciplina nè direzione, i maniati appena arricchiti erano pronti a ritirarsi ne'loro monti, l'agricoltura era trascurata, la miseria pubblica estrema: venti governi temporanei stabiliti in venti luoghi diversi senza un punto centrale, pugne e vittorie con poco frutto e con sommo pericolo, nulla di stabile e certo, il fatto della Grecia era ancora una confusione. Gl'idrioti e gli spezioti chiedevano leggi; si sentiva da tutti il bisogno d'una legislazione qualunque, si ragionava sempre d'un'assemblea degli stati della Grecia, ma volevasi tenerla in Corinto, e

(1) Pouqueville Liv. 7, ch. 2, T. 5, pag. 318.

si aspettava di conquistare questa città. Intanto alcuni capi venivano palesando ogni giorno pretensioni contrarie alla libertà generale: Colocotroni montava sulle furie perchè fosse stato nominato il governatore di Tripolizza senza suo beneplacito: Demetrio Ipsilandi teneva una condotta equivoca quale aspirante all'autorità: tacite gelosie, intrighi segreti, tabe di qualunque governo, e peste mortifera d'un governo novello, nè ancora ben fermo.

Un'epidemia tremenda che disertava Tripolizza indusse il governo a trasferire in Argo la sua sede. Quivi fu stabilito di attaccare Napoli di Romania (Anapli) che si teneva da qualche tempo bloccata, seguendo il modo proposto dall'uffiziale francese Dania. Ma tale audacissima impresa, ritardata eziandio da parecchi contrattempi, sortì l'esito presagito da molti, ed i greci dovettero ritirarsi sotto il fuoco della fortezza e della città. Momento terribile! E pure non solo non vi fu nè debolezza, nè disordine, ma furono veduti alcuni soldati fermarsi a caricare su le proprie spalle i loro compagni feriti, e parecchi portarli via benchè morti, per rapire ai turchi il piacere d'impadronirsi delle loro teste e farne trofei (1).

Dopo questo colpo fallito, una sventura anche più grave colse i greci, cioè la morte dell' eloquente vescovo di Helos. Regnavano nel paese fierissime malattie; i turchi, dopo l'assalto contra Napoli di Romania andato a vôto, molestavano

(1) Voutier.

i greci con frequenti sortite, tutti convennero di trasferire la sede del governo in Epidauro, luogo che sarà famoso per sempre negli annali della Grecia moderna. La compilazione dell'atto d'indépendenza, e della proposizione d'un governo temporaneo fu rimessa ad una commissione composta da Alessandro Maurocordato, da Germano arcivescovo di Patrasso, da Caragià, Coletti e Teodoro Negri. Ai 15 di dicembre si fece, al tiro del cannone d'una piccola armatetta che trovavasi al porto di Metana, il solenne aprimento del congresso, al quale concorsero cinquantanove deputati. Il pio Neofito arcivescovo di Talanta e delle Termopile, dopo aver celebrato la liturgia, aperse la sessione con un discorso semplice ma tutto senno, in cui ridestate prima le prische immortali memorie della nazione, fece indi conoscere ad evidenza la santità della sollevazione contra un sovrano iniquo e illegittimo, siccome quello che mai non ebbe considerato i greci come sudditi, ma come schiavi: verso la fine del suo discorso toccò con somma destrezza parecchi altri punti assai delicati intorno alla santa alleanza ed all'Imperatore Alessandro, e terminò coll'invitare l'assemblea pel giorno appresso ad udire la lettura delle leggi organiche della Ellade. Ma quali difficoltà, quali differenze, quante pretensioni non sorsero diverse e contrarie in mezzo a quel conflitto di tanti e sì varii, e spesso anche opposti interessi? L'assemblea corse più volte il rischio di andare disciolta; pure siccome tutti sentivano del pari sopra un articolo fondamentale, cioè l'odio contra il governo tur-

co, Maurocordato seppe sì ben prevalersene che a forza di prudenza e dolcezza venne a capo di riconciliare gli animi, e di far loro accettare in grosso una costituzione, la quale, senza essere perfettamente regolare (1), valeva almeno a mettere qualche ordine, e ad inspirare qualche fiducia in un paese dov'era di momento grandissimo lo spegnere l'anarchia. Furono poscia introdotti i deputati cretensi, i dispacci de' quali recavano come i turchi erano in tutta l'isola tenuti alle strette, e che se i franchi di Smirne, abusando della bandiera de'loro sovrani, non gli avessero più volte soccorsi per infame guadagno, essi già sarebbero ridotti alle ultime estremità. Non per tanto gli sfakiotti irritati erano ancora tanto generosi verso i proprii nemici, quanto questi eransi manifestati crudeli e barbari contro di loro. I turchi presi da loro, disarmati, erano trattati quali prigionieri di guerra, indi spediti su i monti a non far altro che guardare i montoni, e raccogliere i frutti della terra. Ma quando gli sfakiotti videro che i loro fratelli della Canea erano sempre impiccati ai merli de'bastioni ch'eglino assediavano, la loro moderazione venne alterata, e benchè facessero le viste di non avvedersi de'vecchi e delle donne che tratto tratto scorrevano per la campagna a coglier le frutta e le olive di cui gli alberi erano carchi, non vi fu più perdono per tutti que'turchi che cadevano in loro potere.

Il congresso decretò che fossero supplicati gli

(1) Vedi Documenti ec.

ammiragli e comandanti delle armate dei re cristiani di non prestar mano ai contrabbandieri, che vettovagliavano le fortezze turche assediate dai greci; e se l'ammiragliato d'Idra non sortì sempre che un buon esito in tali negoziati, esso non ebbe che a lodarsi delle armate francesi.

Demetrio Ipsilandi, il capitano Baleste e parecchi uffiziali del corpo de'filelleni erano all'assedio di Corinto. L'Acrocorinto era da gran tempo investito, nè ancora mostrava di volersi arrendere, sopra tutto per le astuzie di Kyamil-bey, il quale, sebbene prigioniero di guerra nell'oste de' greci, trovava il mezzo di istruire e dirigere quel presidio, tra il quale trovavasi sua moglie e sua madre, e di tirare in lungo l'assedio. Finalmente scopertesi le sue pratiche, e giunto al campo degli elleni il prode capitano Panoria di Salona, prima per mezzo di lui capitolarono gli schipetari, che uscirono ai 22 di gennaio in numero di censettantasei colle loro armi e mille piastre ciascuno; e quattro giorni dopo il resto del presidio senz'armi e senza nulla.. e ciò bastasse! Troppi delitti gravavano il loro capo, nè vi era cristiano che non avesse a vendicar sopra loro il sangue d'un congiunto o d'un amico. Per loro sventura i navigli che dovean trasportarli nell'Asia minore non apparivano, e tutte le precauzioni dell'Ipsilandi non valsero. Eglino furono spogliati ed uccisi dai vincitori, le donne rapite e trasportate lontano. L'onore dell'Ipsilandi era messo a repentaglio, ed ei cadde ammalato gravemente per lo cordoglio.

In questo mezzo, cioè la domenica del 10/25 di

gennaio dell'anno 1822, il congresso; che aveva eletto per presidente del potere esecutivo Alessandro Maurocordato, pubblicò fra un concorso numeroso di popolo la costituzione temporanea della Grecia; le cui principali disposizioni comprese in sette capitoli che racchiudono cento e due articoli, abbracciavano quanto concerne la religione e la tolleranza, i diritti de'cittadini, la forma del governo, gli attributi del senato legislativo, la presidenza del quale per quell'anno era affidata a Demetrio Ipsilandi, gli attributi del consiglio esecutivo, della giudicatura, dell'amministrazione pubblica, con alcuni regolamenti transitorii: finalmente, in virtù dell'articolo 95, Corinto, aspettando la conquista di Atene, fu dichiarata il capo luogo del governo degli elleni. Sessanta sette deputati soscrissero quell'atto costituzionale.

Stabilite in tal guisa le cose dell'interno reggimento della repubblica, il governo prese a pensare seriamente su i mezzi di resistere agli sforzi de'turchi; giacchè sapevasi che una formidabile armata stava per uscire de'Dardanelli; che la Porta volea versare nell'Ellade le milizie del Danubio, inutili quivi per la tranquillità che mostrava la Russia; e che finalmente la diversione operata dall'Alì-bassà di Giannina toccava il suo termine essendo prossima la caduta di lui. In fatti l'ora estrema del tiranno era sonata. La sua fine fu in gran parte accelerata eziandio dalla sua avarizia. Imperocchè, in vece di largheggiare co' soldati, e spargere i suoi tesori onde procacciarsi nuovi seguaci, egli negava gli stipendi allo stesso presidio che sta-

ragli attorno, stimandolo assai compromesso per non osar di fuggire. I suoi cattivi trattamenti giunsero a tal segno, che il suo stesso valente ingegnere napoletano Carretto, che sapeva sparger la morte fra gli assedianti, ridotto all'estrema miseria, volle per disperato ed a qualunque costo fuggire, benchè fosse sempre guardato a vista. Laonde rimasto il tiranno con soli cinquanta uomini, e abbandonato da tutti gli altri, poteva pure ancora, dando fuoco alle polveri presso alle quali con tal mira ei viveva, fare vendetta tremenda della sua morte, e forse ancora colla sola minaccia tirare in lungo l'assedio, e sperare nel tempo. Se non che, lusingato ultimamente dal promesso perdono del sultano, il più astuto e più fraudolente uomo del mondo rimase vittima della sua quasi incredibile credulità. Ma se la sua morte non trasse con se la ruina d'un esercito intero, come per avventura avrebbe potuto fare, fu ben funesta a coloro che osarono a nome del sultano intimargliela, e la testa dell'Alì-bassà non fu donata da lui, secondo il costume degli altri schiavi del gran signore, bensì a prezzo di sangue e di sangue illustre venduta.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

La morte dell'Alì-bassà destò la letizia in tutta Costantinopoli, e fu grata sopra modo al sultano; il quale mandò splendidi doni al seraschiere Kurscid, ordinandogli a un tratto di spegnere senza por tempo in mezzo i suliotti, di passare a fil di spada tutt'i popoli greci dell'Epiro senza risparmiare nè donne, nè fanciulli; indi unire i suoi sforzi a quelli della flotta messa in mare fino dal mese di gennaio, e che doveva sbarcare parecchie milizie a Patrasso, a fine di sterminare i moraiti, nè lasciare altro che ceneri e ruine in quella provincia. Il seraschiere ebro di gloria, perduto anche quel poco di senno che avea palesato altre volte, si avvisò d'indirizzare ai cristiani la lettera circolare seguente: « Ecco quanto il seraschiere dell'invincibile Padischa Mahmud II fa sapere ai rajà suoi schiavi. Vi viene accordata la vita. Voi mangerete il pane della servitù in pace, se voi consegnate tosto tutte le vostre armi. A voi spezialmente riguardano queste parole, o suliotti ed armatolì. Voi pagherete, come gli altri rajà, quelle somme e tutti que' tributi che pagavate per lo innanzi all'Alì-bassà: voi spoglierete immantinente i vestimenti di colori briosi, che sono riserbati ai musulmani e che voi profanate: voi per l'avvenire non lascerete più crescere i vostri capelli, e non porterete per coprirvi il capo altro che una berretta di pelle di bufalo. Voi ricovrerete e nudrirete per tre

» giorni quanti soldati de' nostri saranno di pas-
» saggio ne' vostri villaggi: non potrete mai mon-
» tare un cavallo con sella: all'approssimarsi d'un
» musulmano voi vi leverete, e gli cederete il vo-
» stro posto: non fabbricherete più nè monasteri,
» nè chiese, nè potrete restaurare i sacri edifizii
» che sono distrutti; nè canterete i vostri offizii
» se non se a voce bassa ». Tra il firmano e tra
questa circolare, se vi era ancora qualche uomo
irresoluto si congiunse tosto ai sollevati. Giura-
rono tutti sulla Croce di morire con la patria, e
si videro conformarsi in compagnie irregolari in-
fino le donne delle montagne dell'Etolia.

La flotta turca già minacciava il Peloponneso,
Mehemet Alì-bassà d'Egitto preparava una grande
spedizione contra l'isola di Creta, l'Asia stava per
vôtare le sue masnade in Grecia; il seraschiere
Kurscid ed Omer Vrioni dovean muovere da di-
verse parti ad attaccarla, insomma circa cento
mila maomettani fiancheggiati da una flotta si met-
tevano in moto, il pericolo era imminente e in
apparenza tremendo. Il senato di Corinto era per
altro tranquillo, e conosceva bene quanto andava
scemato di quelle minacce. Nell'Asia minore si con-
tinuava nel bel costume di trucidare giornalmente
i cristiani pacifici e disarmati nel bel mezzo de'
loro lavori, e d'impiccare coloro che cercavano
di sottrarsi alla morte colla fuga. La preda era sì
facile! Sembrava una caccia riservata.. chi potea
trattenervisi? E tanto più ch'era ormai divenuta
cosa ben difficile e ben perigliosa l'uccidere un
greco coll'armi alla mano.

I greci si accingevano a ben accogliere i loro nemici. Trenta brigantini di guerra ed otto brulotti erano pronti ad uscire al primo segnale, ma essi avevano incontro fregate e vascelli d'alto bordo. Era dunque necessario valore, senno, e destrezza per vincerli. Il perchè l'ammiraglio Tombasi recossi alla volta dei Dardanelli ad esplorare i movimenti dell'inimico, e nel suo ritorno cercò di rassicurarsi de' preparamenti dei greci nelle isole, e ne trasse motivo di compiacenza. Ma sopra tutto l'aspetto di Samo gli destò maraviglia e piacere ad un tratto. Eravisi fondata una fabbrica di lame di sciabole; una popolazione di sessanta mila uomini vi formava una grande officina militare: dieci mila bene esercitati si succedevano per fare il servigio. L'ingresso di tutte le gole delle montagne era difeso da larghe fosse: eransi dirizzate batterie sulle spiagge esposte a uno sbarco: un fortino armato di sessanta cannoni copriva il promontorio che rimane dirimpetto a quello di Micale: i monasteri avevano preso il carico di ricovrare e nutrire i reggimenti: popolo, clero, soldati, ad altro non anelavano che a veder comparire il nemico, che eglino andarono più volte a combattere e vincere sul continente.

L'ammiraglio era pure venuto a capo di riscuotere senza difficoltà i tributi delle isole, i quali, uniti a quella parte delle prede che andava al governo, lo posero in istato di assegnare uno stipendio ai soldati di servigio permanente. Così il regno della legge succedeva ai primieri disordini inevitabili. Nel mentre che si facevano tali dispo-

sizioni per mare, i greci, al numero di ottomila divisi in due parti, e comandati da Niceta, da Odisseo, e da Diovuniti; da Demetrio Contojani, e da Hervè Guras; santificavano la settimana santa e celebravano la pasqua battendo i turchi al passo delle Termopile. Circa lo stesso tempo, o poco prima, il capitano Baleste, spedito dal senato ai cretesi che lo avean richiesto batteva e stringeva i turchi a segno che non osavano più fare sortite, e stavano aspettando il soccorso che Mehemet Alì bassà d'Egitto aveva loro promesso.

Dopo la ragunanza del senato a Corinto, la Grecia era stata divisa in cinque grandi eptarchie, cioè a dire: la Grecia centrale, comprendendovi il Peloponneso; l'orientale, composta da una parte della Corintia moderna, della Megaride, dell'Attica, dell'Eubea, della Beozia, e la meridionale, unendovi le isole dell'Arcipelago; l'occidentale, avendo per provincie l'Etolia, l'Acarnania, l'Agraide, l'Acheloo, l'Anovlachia, l'Anfilochia, l'Atamania, la Selleide, e la Cassiopia; la settentrionale, formata dalla Doride, da Agrafa, dal monte Oeta, e da tutta la Tessaglia infino all'Assia. Benchè parecchie di quelle provincie fossero ancora occupate dai turchi, il senato che gettava i fondamenti della rigenerazione della Grecia, non esitò punto a dichiararle parte della confederazione, dovendo come cristiane tosto o tardi entrare in essa. Era poi stata decretata la formazione d'un'alta corte di giustizia, sotto il nome d'areopago, composta di tanti membri quanti avea cantoni nelle cinque grandi divisioni della Grecia; ma intanto,

innanzi di regolare i confini territoriali, fu eletto un areopago temporaneo, che dovea tenere le sue sessioni or qua or là secondo il bisogno, fermi per altro di stabilirlo in Atene in più pacifici tempi. Gli areopagiti furono: Neofito, arcivescovo di Talanta e delle Termopile, uomo di costumi austeri, integro ed illuminato nelle scienze divine e politiche: Antimo Gazì, archimandrita del monte Pelio, dotto conosciuto nelle lettere; Droso Mausolà, dottore in medicina, letterato chiarissimo, nato in Tessaglia ed educato in Allemagna; Costa Thasica, ricco negoziante, che avea fatto doni considerabili alla patria; Alessandro Axioti, dotto e negoziante opulente di Nasso; Giovanni Euxeno d'Atene, nipote di un antico arcivescovo, e professore nell'accademia di quella città. Venne poi formato un ministero. Alle altre facoltà di Alessandro Maurocordato era stato aggiunto il sigillo della giustizia, e la direzione generale. Il dipartimento della guerra era stato affidato a Giovanni Coletti di Siraeo; quello della polizia o amministrazione interna a Lambro Nano beozio, appartenente ad una delle prime case di Livadia; le finanze al conte Panusio Notarà di Corinto, uscito di un'antica famiglia patrizia di Venezia. I ministri entrarono nelle loro funzioni quando gli areopagiti si misero in viaggio alla volta di Atene, dove nominarono dodici efori; indi s'avviarono alle Termopile, nel tempo che un'armata ottamana comandata da un rinegato appellato Ismail Gibraltar era in presenza del capo Sunio.

L'armata ottomana giunta al capo Metapan o Su-

nio, il suo retroguardo fu attaccato da alcuni navigli greci, che costrinsero due de' suoi bastimenti da carico ad incagliare nella spiaggia, dove uomini e legni trovarono la mala ventura. Il viceammiraglio, furibondo per questo accidente, vòlle ricattarsene passando innanzi a Navarino, il quale gli era stato detto non avere a difesa che un debol presidio. Già le milizie da sbarco guidate da Mehemet-bassà ponevano piede a terra, e mille barbari s'avanzavano mettendo grida spaventevoli, quando una palla tirata dalla fortezza avendo spezzato l'albero maestro della fregata d'Ismail Gibraltar, questa venne ad urtare e metter la confusione fra i vascelli che successivamente entravano in porto. I turchi si turbano, ed il generale Normand, profittando della dubitazione de' nemici, piomba sopra di loro alla testa di cencinquanta stranieri e d'un migliaio di greci; li carica e li rovescia con tale prontezza in mare, che appena la quarta parte di loro potè rimbarcarsi; anzi l'armata ottomana non riuscì in alto mare, che dopo aver sofferto di ben gravi danni, ed è verisimile ch'ella sarebbe tutta mal capitata in Navarino, se si fosse avuta la cautela di drizzare una batteria sull'isola di Sfacteria che rimane all'ingresso del porto.

Nel mentre che l'armata turca soggiaceva a quel disastro e partiva in gran fretta dalle acque di Navarino, l'armatetta greca comandata da Andrea Miauli Voco, succeduto a Tombasi, secondo ordinavano le leggi, l'andava cercando, e credendo raggiungerla e combattere con essa, la vide in quella vece alle acque dell'Acaja fuggire precipi-

tosamente al suo approssimarsi, e cercare ricovero entro i piccoli Dardanelli del golfo di Corinto: nè la sua fuga valse a tutta salvarla, poichè i greci pervennero a separarne un brigantino dal suo retroguardo e colarlo a fondo, ed a costringere ad abbruciarsi da se stessi quattro legni da carico, che incagliarono nella spiaggia d'Acaja, ch'è una cala a una lega di Patrasso. I greci già si accingevano a sforzare l'ingresso del golfo, quando una procella obbligò a pigliar porto a Missolongi. Il giorno dopo (ch'era ai 13 di marzo) permettendolo il mare, si attaccò la pugna, in cui la flotta turca, benchè in forze tre volte maggiore de' greci, fu totalmente sconfitta, parte abbruciata, parte colata a fondo, e sarebbe tutta perita, se profittando della notte e della scorta d'una fregata inglese, che le fece fare un falso cammino, non avesse ingannato la vigilanza dei greci, e ricoverato a Patrasso. Ma quivi pure i turchi non erano più fortunati, poichè appena la flotta ottomana avea preso la fuga, che Colocotroni, messe insieme alcune migliaja d'uomini, attaccò e sconfisse i quattromila asiatici sbarcati a Patrasso, i quali pieni di spavento rifugiaronsi nella fortezza. Così la spedizione marittima uscita dei Dardanelli alla fine del mese di gennaio, mal trattata fin dal principio del suo viaggio, respinta all'attacco di Navarino, battuta alle spiagge dell'Acaja, rientrava tapina e vergognosa nel canale dell'Ellesponto in capo a due mesi di sciagurata campagna.

Tanta buona ventura non valse ancora ad addormentare i greci, mentr'eglino ben sapevano che

finattantochè la Porta Ottomana trovavasi in istato di mettere qualche vascello in mare e qualche milizia in terra non rimarrebbesi dal combattere. Una lunga perseveranza era la sola che potesse donar loro la independenza. Il perchè l'armata d'Idra comandata dal Miauli, composta di trenta brigantini forniti di ottocento quaranta cannoni; quella di Spezia sotto la condotta di Vassili Ghini, forte di venti legni di vario genere con circa quattrocento cannoni, e quella di Ipsarà capitaneggiata da Anagnosti Apostolopulo, che avea sotto i suoi ordini quattro navigli a tre alberi, una goletta, due brigantini, e dieci barche cannoniere, si preparavano ad osservare e molestare l'inimico in varie parti, mentre la guerra ardeva a settentrione, a mezzogiorno, all'oriente, all'occidente, dalla parte di Costantinopoli, della Romelia, dell'Epiro, dell'Egitto, e delle reggenze barbaresche.

L'Epiro in quel tempo richiedeva singolarmente attenzione. Imperciocchè, avendo il seraschiere Kurscid invitato con istolta arroganza gli acarnani a sottomettersi a lui, la loro risposta fu tale che mise in furore i musulmani; tra' quali un agà si offerse di vendicarli tosto, purchè dati a lui fossero mille uomini volonterosi. Il seraschiere vi acconsentì, aggiungendovi altri cinquecento tratti dal presidio di Prevesa. Gli acarnani, avvisati a tempo e guidati da Zongo, e da un Sergio di Agrafa, sorpresero i barbari così all'improvvista, che questi appena poterono trovare scampo in una fuga precipitosa dalla parte di Vonizza, lasciando in potere de' greci quaranta quattro morti, trenta

prigionieri, sessanta cavalli, e trascinando seco loro cento trenta feriti. Il seraschiere volle riparare il suo fallo collo spedire tre bassà con tutte le loro milizie nell'Acarnania, i quali non incontrarono migliore ventura, oppressi al passaggio del Macrinoros, e costretti a battere la ritratta dopo avere perduto secento uomini. I turchi non ancora contenti, tranquilli essendo dalla parte del mare, mercè gl'inglesi che impedirono ai greci di attaccare i loro vascelli a Sivota, vollero tentare un altro colpo nell'Acarnania, ma furono dal capitano Macrì, ch'era succeduto a Zongo e Isco, battuti sì fieramente, che dovettero per la terza volta ritornare con somma vergogna a Prevesa, dopo perduti più di ottocento uomini. Tali fortunosi accidenti, e le calde istanze de' bei tesproti suoi alleati, che i suliotti non restavano mai di molestare, indussero Kurscid a deporre per allora il pensiero dell'Acarnania, e rivolgere tutta sua possa contra i suliotti. Quindi i turchi di Prevesa, ricevuto un rinforzo di tre mila uomini dall'Arta e da Salagora, andarono tosto contra Regnassa, dove il capitano Ciriaco teneva presidio. Era il mattino 18 di marzo, ed i barbari investivano la piazza. Un suono di turche trombette parea che annunziasse l'arrivo di Kurscid: i barbari il credono, e comincian l'assalto per farsi belli agli occhi del seraschiere, quand'ecco Marco Bozzari che loro avventasi addosso, li disperde, gl'insegue, ne uccide gran gente insino a Castra Skià, dove ferma il suo campo alle sponde del fiume Nassia. Ma intanto una ben vasta procella

infuriava contra i suliotti, poichè l'esercito di Kurscid andava sempre ingrossando, e facendo egli le viste di meditare altra impresa, voleva coglierli all'improvvista e distruggerli.

Tutto il continente e quasi tutte le isole della Grecia ardevano di guerra, ed ondeggiavano sempre fra timori e speranze, fermi in ciò solo o di mutar sorte abbracciando la cara independenza, o di finir tanti guai con una morte onorata. In mezzo à questa agitazione universale, la sola Chio restava impassibile, non avvedendosi, o facendone le viste, del grave pericolo e delle sventure de' suoi nazionali. Difatti, e che cosa a lei mancava? Posta sotto il bel cielo dell'Ionia, con una popolazione di novanta mila abitanti, tra' quali appena sei mila erano i maomettani, e rammolliti dal clima, e che poco pesavano su i cristiani, protetti essendo questi dalle sultane e dalle odalische imperiali, a cui era stata Chio conceduta in dote: l'agricoltura, il commercio, le arti, le lettere fiorivano in essa: le sue deliziose campagne, il suo mare, il suo cielo, la dolcezza e la fragranza dell'aere, dicevano all'uomo, vivi tranquillo e beato, e contentati del presente, senza curarti d'un incerto avvenire: nè mancavano pure ad essa quelle istituzioni europee atte a preservare i corpi da certi malori tremendi, e ad offrire un alimento ed un'occupazione allo spirito: biblioteca pubblica, scuole, gabinetti, stamperia, spedali, lazzaretti a lei non mancavano. Che se la letteratura dei suoi padri, che in lei più che in ogni altra parte della Grecia risorgea nel suo fiore,

le veniva tratto tratto insegnando esservi un'altra vita più attiva e più degna dell'uomo; valer più lo scoglio di Ulisse colla dolce libertà che il paradiso terrestre colla servitù, la quale spegne in noi sempre la metà del nostro ingegno; la religione cristiana le andava in uno stesso tempo inculcando, doversi ubbidire al suo principe qualunque egli siasi, doversi sempre ringraziare il cielo di quanto è a noi toccato in sorte, e acchetarvisi; e come nol fare poi con una condizione sì dolce? La stessa religione cristiana, a cui gli abitanti di Chio erano sommamente divoti, li preservava altresì da quella corruzione di costumi a cui le delizie del clima d'ordinario trascinano, e le donne di Chio godevan fama ad un tempo di bellezza e di castità singolare. Altre ragioni ancora, e per avventura più forti, tenevano quegl'isolani dal far causa comune cogli altri greci: il commercio, la navigazione, l'industria trattenevano gran parte di loro fuor della patria, e sopra tutto nelle provincie maomettane: la fortuna pubblica, trovandosi dunque come sparsa al di fuori, vietava loro di collegarsi agli elleni al primo segno della grande sollevazione. Se non che, sorgono tratto tratto alcuni tempi calamitosi e difficili, in cui chi nulla vuol perdere tutto perde, giacchè non lice all'uomo di pensare solo a se stesso, e di starsene ozioso ed agiato, quando la casa del vicino va in fiamme. Quei miseri isolani ben lo impararono alla scuola dell'avversità. Imperciocchè non solo eglino ricusarono di aderire all'invito che loro faceva la Grecia, ma stimarono bene

eziandio per maggior sicurezza di chiedere un rinforzo di milizie ottomane, onde preservare la cittadella da una sorpresa, e tenere in obbedienza le campagne.

Tante prove di suggezione, e quasi diremmo di amore al proprio giogo, non bastarono ad assicurare i barbari, i quali non istettero guari a scoprire un animo ostile anche verso il pacifico e tanto sommesso popolo di Chio. Eglino cominciarono a prendere in più volte meglio di novanta ostaggi de' notabili, fra'quali l'arcivescovo Platone, ed a tenerli con sommo rigore; indi vennero al disarmamento di tutti gli abitanti dell'isola; nè ciò ancora bastando, si mise mano ad ogni specie di vessazioni e di violenze; mille turchi asiatici uniti a dugento Candiotti commettevano gravi disordini nella città e nelle campagne; imposte sopra imposte; contribuzioni sopra contribuzioni: le donne non osavano più di farsi vedere; i contadini costretti a porre in non cale l'agricoltura per dar opera alle fortificazioni; i disordini talvolta per poco a forza di danaro tacevano, e poi rinascevano peggiori di prima. Il popolo gravato da tante parti ed oppresso dalla fabbrica di nuovi magazzini e caserme, vide inoltre i soldati del bassà impadronirsi del monopolio delle derrate e della piccola navigazione della costiera, e poco dopo gli venne udito come si veniva formando un esercito di occupazione in fondo al golfo di Cismè. A tale novella egli cominciò a mormorare sordamente, dappoichè sapea come il sultano aveva intenzione d'impadronirsi delle ricchezze e de' beni del clero, e sosti-

tuire ad una parte della popolazione cristiana alcune colonie turche tratte dall'Asia minore. In tale frangente, ecco un'armatetta di Samo arriva alle spiagge di Chio presso a Kontari, e vi sbarcava all'alba del giorno $^{11}/_{23}$ di marzo due mille cinquecento uomini condotti da un Licurgo Logoteti cefaleno. I capi della chiesa, i magistrati, i principali negozianti chiesero di ritirarsi nel castello, a tal che fin dal principio della rivoluzione di Chio non vi ebbe unanimità fra i capi ed il popolo, fra la città e la campagna. Nulladimeno a prima giunta entrò ne' turchi tale spavento che sarebbonsi forse salvati in Asia, se i *Franchi* non avessero loro avvisato le piccole forze de' sollevati. Nessuno abitante dell'isola venne in su le prime ad unirsi ai samii; ma poi parecchi de' villaggi che davano il mastice, adescati dalla speranza del bottino, di cui quel capitano aveva già offerto l'esempio, trassero a lui. Egli sforzò inoltre alcuni notabili della città ad entrare nelle magistrature da esso lui instituite, commise mille altre imprudenze e stoltezze senz'alcun potere, nè diritto legittimo, ponendo così a ripentaglio la salute di un'isola, la quale egli, trovandosi senza validi mezzi nè di offesa, nè di difesa, sapea di dover tosto lasciare. Intanto una flotta preparavasi frettolosamente in Costantinopoli, e più di trentamila maomettani asiatici ingombravano le spiagge di Cisso, pronti ad accorrere in aiuto de' turchi, che si erano rinchiusi nella fortezza di Chio; o meglio che a soccorrere i turchi pensando al ricco bottino che loro apprestava la sorte: nè potreb-

besi dire a parole con qual foga le orde di que' barbari si venivan succedendo, e mettendo già tutto a ferro e sangue sotto i lor passi. Infelice Chio, la tua ora fatale è sonata!

Ai 30 di marzo (11 di aprile) alle nove ore della mattina la flotta del sultano forte di sei navi d'alto bordo, sei fregate, quindici corvette, e venzette legni da carico si presenta alle acque di Chio, mentre i greci battevano con furore la cittadella, senz'alcun frutto che quello di avere sommerso una barca entrovi quaranta turchi, ch'erasi accostata di troppo ad una delle loro batterie. L'ammiraglio Cara Alì, itosi a caricare i turchi asiatici, tornò tosto a sbarcarli a Chio, e nel tempo medesimo il governatore del castello faceva impiccare cento e venti ostaggi innocenti, ed appenderli su i bastioni. La desolazione si sparge per tutto, tutti sen fuggono, i samii resistono alquanto invano: tutto è fuoco e sangue: vecchi, donne, fanciulli periscono: si spalancano i sepolcri, si disotterrano i morti a caccia di ricchezze: s'aprono ad ogni istante scene di ferocità e di lussuria inaudite: donne dopo stuprate uccise da' loro stupratori medesimi: madri e fanciulli scannati appesi alle loro mammelle: poi l'avarizia succedendo a que' trasporti frenetici, si mettono a parte le donne per venderle, mentre si schiacciano scagliandoli sulle rocce i bambini. Quanti possono, cercano scampo nella fuga: le famiglie fuggendo si separano, si disperdono, si smarriscono: monti e foreste s'empiono d'infelici scampati dal ferro de' barbari, e che si avvedono poi di aver a combattere

colla sete e colla fame: nove mila cristiani rimasero trucidati da' barbari nella città. Tutt'i legni della flotta eran pieni di carnefici che tagliavano teste. Allora si vide l'infame ed incredibile esempio di bastimenti e capitani *Franchi* che davano mano all'obbrobrioso commercio: un bastimento genovese trasportò in Alessandria, per conto d'un algerino, un carico di donne di Chio; due altri capitani franchi caricarono (per nolo) i loro bastimenti di teste per trasportarle a Costantinopoli: alcuni trafficanti usurai rivendevano a peso d'oro delle intere famiglie, che gli avidi soldati avean loro ceduto a vil prezzo: e tutti questi erano cristiani, e figli della culta Europa. Rifugge l'animo a pensarlo, e la penna ci cade di mano nello scriverlo. Solo il padre cappuccino della missione di Francia (diciamolo per nostra consolazione e de' nostri lettori) non si curava nè di ferro, nè di fuoco, e metteva ad ogni grave periglio la vita per salvare quanti infelici poteva. Egli strappato aveva al furore de' barbari più di secento donne e fanciulli, che viveansi rifugiati sotto la bandiera del re cristianissimo: egli era come un angelo tutelare, servendo loro d'infermiere, di medico, di nutritore (la fame cominciava e le navi francesi lo aiutarono di biscotto), di padre infino all'estremo respiro. I barbari stessi si scostavano rispettosamente al suo approssimarsi.

In mezzo a tanti orrori, che non vagliono umane parole a descrivere appieno, odesi una voce partita dall'ammiraglio, che promette perdono a nome del sultano a tutti que' fuggiaschi che a lui si pre-

sentassero, e a quegli armati che deponessero le armi. Gli agenti consolari, lo stesso arcivescovo Platone, invitativi, se ne frammettono mediatori. Intanto gran quantità di navigli d'Isparà, di Micone, e di Tenos si approssimavano alle spiagge de' villaggi del mastice, ch'eran pieni di rifuggiti per offerir loro lo scampo; ma eglino lusingati da quelle promesse non l'accettarono. Incauti! Le voci di perdono erano scese nel loro cuore, che non sapeva obliare le dolcezze della cara patria. Infatti su le prime la tranquillità parea ritornata, tutto sembrava prometterla: gli agenti consolari erano entrati mallevadori; Elez-agà, la cui probità era un rimprovero pubblico al visire ed al capitan bassà, ebbe l'incarico di comandare quelle borgate che dovean goder l'amnistìa; era vietato che le milizie penetrassero nell'interno dell'isola, tutto insomma parea prometter la pace. Ma che? In un tratto quel divieto è levato, vien proibito di proferire infino il nome dell'amnistìa. Ai 23 di aprile (5 di maggio) si posero alla tortura gli ostaggi affinchè rivelassero dov'eran riposte le loro ricchezze: il giorno dopo, al levare del sole, l'ammiraglio annunzia la festa con una scarica generale dell'artiglieria: ecco secento ostaggi sono alzati sulle antenne della flotta: la fortezza risponde con altre cannonate mostrando impiccato l'arcivescovo Platone adorno de' suoi vestimenti pontificali; indi Vehib-Bassà faceva attaccare alle forche settantasei de' principali ostaggi, e tutt'i primati de' villaggi che dovean goder l'amnistìa; mentre in quel giorno medesimo il sultano Mahmud II

faceva trucidare nella piazza del suo palazzo altri ostaggi di Chio trasferiti per ordine suo a Costantinopoli. Ad un altro segnale dell'ammiraglio ripetuto dalla cittadella cominciava lo scempio generale dei cristiani che fu fatto durare più giorni. Fra queste carnificine una musica festiva sorge ad annunziare il trionfo maggiore de' turchi. Un numero grande si avanza di apostati cristiani uomini e donne, che salvarono la vita abbracciando la legge di Maometto: tutti si rallegrano i barbari, si festeggia e si canta all'intorno, si appresta la cerimonia... oh crudele sorpresa! Tutt'i cristiani si pentono: *Dateci la morte, noi siamo cristiani; maledetto Maometto: o Vergine Maria, o Cristo Gesù, accoglieteci nelle vostre braccia; — Sì, anime sante, godete, ecco noi vivremo nell'eternità* risponde un sacerdote che stavasi fra di essi, e ciò detto spira con tutti gli altri colpiti dai fucili de' barbari. Continuò su questo piede per più d'un mese lo scempio, fino a tanto che un ordine imperiale giunse finalmente a farlo cessare. Imperciocchè il sultano, commosso dalle istanze delle sue donne che tremavano di restare senza mastice, comandò che fossero preservati i villaggi che tal gomma somministravano. Lo scempio impedito, i mercati di Smirne s'empierono tosto di greci schiavi da vendere, a segno che nel giorno dei 15 di maggio se ne videro più di quaranta mila. Ma che fare de' vecchi, de' bambini, delle femmine gravide? Questi erano trascinati al porto di Chio, e gettati in mare tutti insieme. Tale fu il destino d'un'isola floridissima, che empierà le pa-

gifie più lugubri della storia dei nostri tempi; destino senza esempio ne' tempi antichi, e che non l'avrà forse, si speri almeno, negli avvenire.

La ruina di Chio non atterrì punto i greci, anzi li rendette attivi sempre più e più accaniti alla vendetta; incoraggiati com'erano anche dall'arrivo di stranieri venuti ad abbracciare la loro causa, tra' quali i signori Jourdain francese, Pourpakar svizzero, Dejourdy di Baden, Han danese, ed il medico Hamsel. I cretesi, comandati appunto da due bravi forestieri Baleste e Justin di Roano, investivano i turchi a tutta possa per isforzarli a rinserrarsi affatto nelle fortezze, onde poter eglino opporsi liberamente allo sbarco delle milizie, che un'armatetta pronta ad uscir d'Alessandria minacciava di trasportare in quell'isola. Gl'isolani di Kasos secondavano sì bene i cretesi co' loro *scampavia* a remi, o a vele da Creta infino alle spiagge dell'Egitto, che gli ottomani non avevano pace nè in terra, nè in mare, nè osavano starsi in mare che uniti ed in numero. Le cose dunque prosperavano in Creta, ed accennavano di dover andar sempre di bene in meglio, se le mire ambiziose di Comneno Affendulieff, che sognava reami, e prometteva titoli di marchesi, di conti, di baroni e simili infamie del genere umano ignote ai popoli antichi, non avessero interrotto alquanto quella prosperità. Egli pronto sempre alle ciance, e a propor nuove leggi, fuggiva i perigli delle pugne ed odiava gli uffiziali francesi, e sopra tutto il Baleste, che lo adombravano col loro valore, e si ridevano de' suoi sogni monarchici ed aristo-

cratici. Mentre egli stava aspettando l'occasione di vendicarsene, i greci raccozzavano le loro forze marittime in Isparà, dove ai 10 di maggio eran già pronti cento e venti legni dagli otto ai venti cannoni e dodici brulotti. Eglino tentavano di sorprendere il capitan-bassà, e proteggevan le barche che si accostavano a Chio per salvare quegl'infelici, i quali cadevan di nuovo ogni giorno sotto il ferro de' barbari. I nostri lettori avranno già raccapricciato anche troppo, e noi consumeremmo ancora gran tempo, se tutti narrare volessimo i nuovi orrori commessi contra gli avanzi di quel popolo sventurato. In mezzo a quella confusione infernale si videro non pochi tratti di sublime virtù: de' sacerdoti ricusare di salvarsi per soccorrere i moribondi, e difendere coll'armi alla mano i cristiani inseguiti dai turchi: i fratelli perire per difendere i proprii fratelli, donne opporre il loro petto al ferro dei barbari per istornare o ritardare la morte ai loro mariti: mille tratti singolari d'umanità presso coloro che ricovravano i fuggitivi.

Nel tempo che il naviglio greco delle isole era in tal guisa occupato ad osservare i movimenti del capitan-bassà, ed a prestar mano soccorrevole ai miseri fuggitivi di Chio, la flotta egiziana, comanda da un Alì-beì, sbarcava ai 12 di giugno tre mila turchi in Creta condotti dal seraschiere Hassan-bassà. I greci si facevano loro incontro e li cacciavano in rotta, e i barbari ricevevano dalle navi un rinforzo di genti fresche. In questo, essendo stato ucciso il cavallo sotto al capitano Baleste, Comneno Affendulieff, che per mala ventura

trovavasi quel giorno al campo, invidiando come altri crede al Baleste la sua vicina vittoria, fa sentire il grido fatale del *si salvi chi puote*, e prende la fuga. Il Baleste ferito viene trascinato via dai fuggiaschi, ch'egli tenta invano di ricondurre alla pugna. Allora nè correr potendo, nè volendo ritardare i suoi compagni che il portavano, egli si fa nascondere in un boschetto per quivi aspettarli infino a tanto che i barbari si fossero dileguati; ma questi, che seguivano le sue poste, ve lo scopersero, e la testa e le mani d'uomo sì generoso e sì prode furono spedite in dono al capitan-bassà, che ne fece gran festa. Non per tanto si racconsolino i buoni: nè i miseri abitanti di Chio, nè l'inclito Baleste rimasero lunga pezza invendicati.

Era la stagione del ramadan, ed i maomettani passavano in feste ed in sollazzi le notti sulle loro navi ancorate nel canale di Chio: appena il sole cadeva le navi erano tutte illuminate, e la nave ammiraglia si segnalava ben da lunge fra tutte per la sua illuminazione stupenda. Tempo parve questo ai greci di vendicare i loro fratelli. Costantino Canari d'Ipsarà, e Giorgio Pepini d'Idra offersero i loro servigi al governo, e partirono ai 6/18 di giugno la notte con due brulotti e trenta quattro marinai, tutti uomini volonterosi e risolutissimi. Un'armatetta partì per proteggerli la notte seguente, onde non metter sospetto a due fregate, che stavano alla vedetta. I brulotti, contrariati un poco nel loro cammino dalla calma e dalla presenza di due fregate turche, già vedevano i fuochi della flotta ottomana. Il capitan-bassà quella notte dava

udienza, convito generale, corte bandita: la testa e le mani del prode Baleste erano esposte alla prora della nave, gran folla di gente traeva a vederle, oltre l'equipaggio che faceva due mille dugento ottanta sei persone. Le fregate turche poste alla guardia, annoiate d'ir sempre incrociando, avevano gettata l'ancora. I due brulotti, entrati nel canale di Chio, con una bordata si accostano tanto ai vascelli che fu loro gridato di allontanarsi: ubbidiscono e si dileguano, nessuno sospetta, comincian le feste, i tamburi, le trombe, rintrona l'aere di suoni e voci di gioia: ma ecco in capo a quattr'ore il brulotto del Canari, colta un' aura seconda, ritorna a vele gonfie e si avventa qual lampo su la nave ammiraglia: l'allacciarla, darvi fuoco, e gittarsi nel battello fu un punto solo: *A Cristo vittoria*, egli gridà passando sotto la poppa dell'ammiraglio, e fa scorrere il gelo per le vene de' barbari. Il secondo brulotto, di Giorgio Pepini, si avventa alla prora della capitana dov'era il tesoro dell'armata, ma, checchè ne fosse il motivo, non ben vi si apprende, e scorre qua e là urtando e abbruciando altro legno. Intanto i due prodi capitani si raggiungono, tutti i greci son salvi, alte grida di gioia: tuttavia la fortuna si può mutare; e perciò essi vengon remando, tenendosi in mezzo a loro una gran botte di polvere, pronti a balzar in aria con quell'inimico che loro si accostasse: ma Dio è con essi, le navi nemiche rimangonsi addietro, il periglio è superato. Intanto i barbari travagliano, un vento impetuoso compie la loro desolazione:

l'incendio si spande in un istante per tutta la nave: tutto il canale n'è illuminato: i barbari dall'una e dall'altra riva riguardano stupefatti: le grida, il fuoco, i cannoni fanno un inferno. L'ammiraglio viene trascinato nel suo schifo, e già si scosta, e va salvo; ma spezzasi in questo un albero della nave e schiaccia lo schifo: i nuotatori afferrano l'ammiraglio, che appena tratto alla spiaggia di Chio spira l'anima fra i cadaveri de' cristiani spenti per ordine suo.

Nel tempo che Dio così puniva i misfatti, tutto il popolo d'Ipsarà vegliava nell'orazione e nell'armi. Erasi veduto nell'aria dalla parte di Chio un grande chiarore, nè sapeasene la cagione. Stavasi così fra la speranza e il timore, quand'ecco si annunzia una vela latina: i primi albori rischiarano il gonfalone della Croce, indi un rosso pennoncello segno della vittoria: le campane e i cannoni tosto l'annunziano, gli uni agli altri sel dicono, menano tutti grande allegrezza. Canari entra in porto, tutti corrono a vederlo, si sale sugli alberi delle navi, si sale su i tetti, si battono le palme, *viva Canari, vittoria alla Croce*; la calca, il frastuono, la gioia non si posson descrivere. Canari va in processione all'altare della Vergine, innanzi a cui si prostra umilmente, e prende la comunione dalle mani del vescovo di Mirina; indi trafugasi di soppiatto agli applausi incessanti, e corre tutto modesto ad abbracciar la sua donna, con cui torna a render grazie all'Eterno, al quale tutti e due attribuiscono tutta la gloria dell'impresa più grande de' nostri tempi.

In questo mezzo il sole apriva agli occhi de' maomettani tutto il lugubre e confuso spettacolo della notte: cent'ottanta marinari mezzi abbruciati eran soli potuti fuggire dalla nave ammiraglia: il vascello del capitana-beì, ed un altro, incagliati sulla spiaggia di Cismè, ed inetti al servigio: la flotta, tagliate le sue gomene, errava dispersa: ad ora ad ora i flutti portavano sulla spiaggia rottami d'alberi, d'antenne, di ponti. Cominciava la cerimonia funebre dell'ammiraglio: i turchi gridavano furibondi, *morte a tutti i cristiani*; e la misera Chio aveva ancora nel suo seno (pur troppo!) di che sbramare la sete infernale de' barbari, giacchè restavano ancora in vita parecchi abitanti de' *Mastico-Choria*, o villaggi dei mastice: già quindici mila barbari correvano contro di loro, quando l'ammiraglio Miauli, con santa previdenza, comparve con alcuni suoi legni a dar mano allo scampo di quegli infelici, de' quali gran parte salvaronsi, e parte ancora furono trucidati da' barbari o tratti in ischiavitù. Questo fu l'ultimo atto della tragedia di Chio compiuta ai 19 di giugnó. Da una ricognizione fattavi ai 5 del mese seguente non furono trovate in quell'isola salvo che novecento persone, avanzi d'una popolazione di circa novantamila, segnalata fra tutte quelle dell'Arcipelago per soavità di costumi e cultura d'ingegno.

La mala ventura della flotta ottomana sparse la costernazione fra i barbari ed i loro partigiani, e la gioia fra i greci e fra tutte le anime generose della culta Europa. I samii rianimati ripresero le loro scorrerie nel continente, i turcomani e gli

asiatici sbigottirono. In Cipro, le milizie egiziane che presidiavan le piazze eransi ammutinate, e greci e turchi messi a sacco da loro senza distinzione. I cretesi avean ripigliato le offese: Hassan-bassà sconfitto con grave perdita e bloccato nelle fortezze, dove la peste mieteva gli avanzi delle sue genti. In Chio, deposto il sanguinario Vehib-bassà, e sostituitovi Elez-agà; e nel canale l'armata greca (era il dì 30 giugno o 12 luglio) avanzavasi in ordine di battaglia.

Nel tempo che tali cose accadevano alle spiagge e sulle coste dell'Asia minore, la Macedonia sofferto aveva i suoi dì procellosi. Invano il senato ellenico avea con un bando dei 25 di aprile (7 di maggio) fatto caldi inviti ai greci del monte Olimpo di levarsi in massa; essi non erano addottrinati ancora nella scuola dell'avversità. Il perfido ipocrita Abulubud bassà di Salonichio servì loro da maestro. Dopo la sua spedizione al monte Athos egli cominciò a farsi conoscere: la prima cosa, caricò di contribuzioni i popoli a lui soggetti, fingendo di commiserare i greci tapini, obbligati a pagar le follie de' loro correligionarii; ma le gravi spese incontrate per la loro conservazione lo rendevano bisognoso di danaro. Finalmente eglino per disperati si ribellarono, e vinti in Naussa, cominciarono allora i supplizii, servendo secento ebrei volontariamente per suoi carnefici: ogni giorno vedevansi i tormenti del fuoco, dell'olio bollente, dell'acqua nauseante: donne rinchiuse ignude infino alle spalle in sacchi tessuti ad arte, ed empiuti quali di gatti, quali di topi, suscitati a mor-

derle, ed indi lasciati affamare per roderle lentamente, pascendosi della loro carne palpitante: altre in un sacco di serpi: altre sepolte vive, perchè non rinegavano la fede di Cristo. Finalmente al capitano Tasso, la cui donna era spirata martire in mezzo alle serpi, riuscì di sollevare i popoli del monte Olimpo, e gl'idriotti invitavano all'armi i bellicosi abitanti del monte Pelio. Già tutti i greci donavan se stessi, le sostanze, la vita, per la causa comune della religione e della indipendenza nazionale; tutti erano divenuti tanti leoni, e dopo le sventure di Naussa, Diamanti e Tasso raccolti i fuggiaschi fecero man bassa contro di alcune bande d'Abulubud, e giunsero infino a rapire una cassa di due milioni di piastre indirizzate al visire di Larissa, contro cui dopo non molto si condussero. Altri fatti d'arme sanguinosi avvenivano al monte Oeta, dove i greci, condotti dai prodi Meco Condojani e Scalzodimo, avevano abbruciato Patradgik, e bloccavano i turchi in alcune case fortificate. Così questi condottieri, dopo avere discacciato i turchi dalla valle dello Sperchio si mettevano in comunicazione con Panoria capo de' focidesi, e collo stratarco Odisseo, perocchè una grande campagna stava per riaprirsi alle Termopile.

Le operazioni degli elleni più non erano regolate dal capriccio de' capi; sorgeva oramai un governo costituito: vedevasi qualche sistema di finanze, alcune leggi fondamentali, commissarii del governo per le isole dell'Arcipelago; tutto insomma cominciava a prendere un'aria di stabilità, e prometteva un più lieto avvenire.

Odisseo aveva stabilito il suo quartier generale alle Termopile. I turchi, a cui giungevano giornalmente nuovi rinforzi dalla Tessaglia, minacciavano di penetrare per la Beozia, quando all'arrivo di Demetrio Ipsilandi fu determinato di attaccare il nemico, benchè si avesse cinquemila uomini appena ad opporre a quindicimila tra fanti e cavalli. In ogni modo, le piccole schiere greche presero varie posizioni sotto la guida de' loro capitani Condojani, Ipsilandi, Niceta, Fanoria, Papà Andrea, Hervé Guras, ed il generale Odisseo; e verso la metà di maggio i maomettani furono sconfitti in guisa, che Drama Alì vi ebbe perduti i suoi bagagli, la sua cassa militare, ed il suo nipote fatto prigione, e durò fatica a rientrare a Taumaco. Demetrio Ipsilandi ebbe il carico di andar a ragguagliare il senato di Corinto, come ne' diversi fatti d'arme accaduti alle Termopile dalla fine del mese di marzo, i turchi aveano perduti circa cinque mila uomini morti o feriti, tra' quali Jussuf-beì d'Avlona, e gran quantità di altri delle principali famiglie dell'Albania di mezzo. Nel tempo medesimo il governo ebbe notizia, che i taxiarchi Diamanti e Tasso avevano vendicato i cristiani di Naussa, distruggendo al ponte di Baba sul Penéo due mila giannizzeri che il Kiaya del Romilì valissì conduceva in aiuto del beì di Katerino; e ch'eglino avevano poscia presa quella città ed ammazzatine i turchi, e le proprietà devastate: che in Patrasso Zaimi, e Colocotroni avean ripigliato la parte offensiva, e presi gli acquedotti, ucciso un centinaio di turchi nella pugna; importantis-

simo fatto, se i bastimenti di bandiera neutrale non soccorressero continuamente la piazza sotto gli occhi stessi dei greci, che doveano tutto inghiottire e dissimulare.

Dopo di ciò i greci, incoraggiati da tali avvenimenti, si accingevano a porre in esecuzione nella guerra dell'Epiro un vasto e ben combinato disegno imaginato dai suliotti, per mezzo del quale Kurscid-bassà, attaccato in un tempo da diciotto mila greci e più divisi in varie parti, sarebbe indotto a rinserrarsi ne' castelli ruinati e mal provveduti di Giannina, ed avanti l'inverno la Ellade intera sen rimarrebbe libera per sempre dal giogo ottomano. I capitani Ciriaco, Marco Bozzari, Stornari, Cristo Zavella, Giorgio e Andrea Hiscos, Zongo, Varnakioti, Bengo, Macrì, Gogo, e tutt'i capitani dell'Acarnania, uniti ad una parte degli etoli, dovevano operare di concerto ciascuno dal suo canto colle genti a lui assegnate. Pietro Mavromicali, Dagliani, e Sakeris, doveano pure condursi in parti diverse cogli eleutero-laconi e cogli arcadi. Oltre ciò, formavasi a Corinto un battaglione di filelleni sotto la direzione del generale Normann composto di dugencinquantasei uffiziali francesi, itialiani, tedeschi, polacchi, prussiani, danesi e svizzeri, tra' quali nominavasi il capitano Laskis di Varsavia; il luogotenente Pourpaker elvetico; il luogotenente Dejourdi di Baden, Guys di Saint-Hélène francese; Voutier alunno della prima classe della marina regale; Mignac capitano degli ussari francesi; Chauvassaigne guardia del corpo di *monsieur*; Hau danese luogotenente di bombar-

dieri ; il capitano Haney di Parigi ; Dandrè francese, e Hamsel medico svizzero. Il comando di questo battaglione fu affidato al colonnello Dania, genovese d'origine, antico capo squadrone di cacciatori. Un secondo corpo, o reggimento, forte di secento uomini tutti greci, che aveano servito chi in Francia e chi in Russia, diviso in due battaglioni, fu posto sotto gli ordini d' un colonnello piemontese nominato Tarella. In tal guisa l'esercito di spedizione ebbe una specie di guardia di veterani d'onore, composta da ottocencinquantasei uomini, della quale Alessandro Maurocordato fu nominato stratarco dal senato legislativo di Corinto. Finalmente fu convenuto in segreto, coll'intenzione di evitare il conflitto d'autorità e le rivalità, che Alessandro Maurocordato, il cui nobile animo era già noto appieno, fosse investito d'un potere dittatorio per mesi sei, cominciando dal giorno ch'egli uscirebbe dal Peloponneso. Il generale Normann fu da lui scelto suo capo di stato maggiore.

Si stimò per lo migliore di star su le difese dalla parte della Focide e della Beozia. Il perchè Demetrio Ipsilandi fu rimandato alle Termopile, col carico ad un tempo di diffondere un bando scritto dal governo per incoraggiare ed invitare i diversi stati della Grecia alla nuova guerra ; e di passare altresì per Atene, dove i greci in numero di due mille cinquecento bloccavano la fortezza. Quivi gli assediati, afflitti ancora più dalle malattie che dalla fame, e ridotti agli estremi, non parlavano pure di arrendersi, e gli assediatori cominciavano parimente a cadere in angustie, e nel pericolo che

un soccorso turco venisse a sforzarli di levare in un tratto l'assedio. Si volle dunque tentare un assalto benchè di somma difficoltà. « Una cerimonia religiosa (sono le parole di un uffiziale direttore di quell'assedio (1)) come sogliono i greci in tutte le occasioni importanti, venne ad accrescere l'ardore de' nostri soldati. Il vescovo di Atene, circondato dal clero, officiò in mezzo a tutte le schiere. Commoventissimo spettacolo! Tanti uomini armati, prostrati innanzi a quell'umile altare, drizzato appiè di quelle mura, dove fra poche ore la metà forse di loro era per incontrare la morte! Il vescovo fece poscia alcune parole atte a ridestare sempre più in essi il coraggio. Eglino separaronsi dopo aver baciato le reliquie, ed ornato il loro capo di fronde benedette. Quest'uso risale ai più rimoti tempi. Quando gli elleni si apprestano alla pugna si fanno rader la barba, mutansi i lini, rannodano i loro lunghi capelli. Chi giungesse al loro campo innanzi ad una battaglia, crederebbesi di vedere gli spartani poco innanzi al fatto d'arme delle Termopile. »

« Col mezzo d'una mina, ch'io avea fatta condurre sotto la seconda batteria, noi aprimmo una breccia sufficiente; ma restava ancora a scalare un'altra batteria e quella de'Propilei: noi naufragammo. Io aveva sperato che col favore della notte e del disordine che cagionerebbe lo scoppio, noi non avremmo a vincere altro ostacolo che l'altezza delle mura; ma i turchi avvisati (2) mani-

(1) Voutier, Mémoires pag. 243.

(2) « Siami permesso, dice il Voutier, di gettare un velo

festarono in questa occasione un sangue freddo ed un'abilità veramente ammirabili. Al primo segnale la fortezza fu illuminata esternamente come per incantesimo, nel più profondo silenzio: di lunghe assi cavate a canaletti furono presentate ai siti minacciati per ruotar delle bombe sopra gli assalitori, mentre che le granate e le pietre piovevano da ogni parte, senza che neppure un inimico si presentasse ai nostri colpi. Solamente fatto giorno, quando eglino poterono discernerci, fecero uso de' moschetti. Noi provammo il dolore di perdere parecchi prodi soldati ed il luogotenente Stralendorf. Io risolvetti di non arrischiarmi a nuove perdite con un inimico tanto ostinato; ed essendo certo per la relazione d'un greco schiavo fuggito dalla fortezza, che questa non potea sostenersi ancora quindici giorni, non lasciai che le milizie necessarie affatto al blocco; e m'incamminai verso Maratona, per oppormi ai turchi dell'Eubea, i quali per mezzo di scorrerie continue sembrava che

» sopra un tratto sì odioso; i soli rimorsi possono farne
» giustizia. I segnali non cessarono mai di essere scam-
» biati durante tutto l'assedio; io potei convincermene
» co' miei proprii occhi. Gli sventurati Ateniesi, obbli-
» gati a soffrire de' nemici in mezzo a loro, per rispetto
» dovuto alla nazione a cui appartenevano ed al carattere
» ond'essi erano rivestiti, si contentavano di rispondere
» alle ingiurie villane da cui ciascun giorno venivano ama-
« reggiati: » *confessate almeno che l'ordine è già più grande,*
e la sicurezza de' cittadini e de' negozianti meglio stabilita
in mezzo alle nostre agitazioni ed a' nostri combattimenti,
e sotto lo stesso cannone della fortezza, che non al tempo
nel quale i turchi erano pacifici possessori della trista Atene.

si accingessero a un tentativo maggiore; ed a cui sì fatta apparizione scemò l' ardire a segno che, a malgrado del loro numero, si restrinsero a piccoli attacchi senza conseguenza. » Così dovettesi attendere l'ajuto della fame per acquistare una fortezza a cui era legata la sorte dell'Attica.

La Morea trovavasi in condizione più avventurata, come quella che oltre al vantaggio di possedere nel suo grembo il senato ed una quantità di capi valorosi, che vegliavano la sua sicurezza e tenevano sotto i loro ordini quaranta mila contadini armati di fucili portati dai paesi stranieri, sembrava eziandio non avesse di che temere dal canto de' turchi.

Correano più di quattordici mesi da che la famosa Bobolina di Spezia bloccava per mare Napoli di Romania con una perseveranza tale, che sarebbesi creduta superiore alle sue forze e al suo sesso, se l'indefessa costanza di tal donna, estraordinaria sì pel suo valore che per l'amor conjugale, non avesse le testimonianze più irrefragabili.

In tal guisa tutt'i pensieri erano rivolti alla spedizione dell'Epiro, la quale sembrava promettere un esito fortunato e sicuro; quando si venne a sapere che il seraschiere Kurscid, in vece di rivolgersi alla Tessaglia o all'Acarnania come n'avea fatto fin allora le viste, guidava le sue forze contro alla Selleide. Quivi dunque voleasi combatterlo. I suliotti vi si disposero, ed Alessandro Maurocordato, presa la via di Sicione e di Egio per recarsi a Patrasso a tener parlamento col Colocotroni; di là imbarcatosi a Sant'Andrea giunse a Missolongi ai 5 di giugno.

Il principio della campagna non fu nè vantaggioso, nè onorevole ai suliotti, avendo essi perduto Regniassa, ch'era il loro principal punto di comunicazione cogl'idriotti. Egli è vero che essi furono solo cinquanta tre soldati comandati dai capitani Costa Timolà e Kizzo, ed attaccati da quattro mila uomini, il cui capo era Achmet Vrioni nipote d'Omer-bassà; ma è pur vero che i suliotti, contra il loro solito cedetterò il forte quasi senza resistenza, e benchè per capitolazione essi n'uscivano coll'armi e co' bagagli e con quaranta mila piastre a loro pagate da Achmet in conto del loro stipendio durante l'assedio di Giannina, pure sembrò che la propria avarizia più che l'altrui forza abbia mosso in loro tale risoluzione. Di fatti non potrebbesi dire a parole il cordoglio e lo sdegno che tal fatto mise ne' loro concittadini. Fu loro vietato di oltrepassare il ponte dell'Acheronte, dove fu spedita gente a disarmarli: i loro capi furono messi in catene: fu loro niegato qualunque soccorso di vitto, ed i soli sacerdoti in tempo di notte osarono recar loro un tozzo di pane affinchè non si morissero della fame: i vecchi rammaricavansi d'esser vivuti troppo per vedere l'infamia di Suli: le loro donne mettevano gemiti, strappavansi i capelli, chiedevano il divorzio: le madri maledicevano l'ora che gli avevano concepiti: essi struggevansi in lagrime, ed anelavano il momento di lavare col proprio sangue o con quello de' barbari la propria vergogna. I sacerdoti finalmente, commossi dal loro pentimento efficace, ottennero loro il perdono, e rimisero nelle loro mani quelle

armi, le quali eglino baciarono con trasporto di amore, giurando di mostrarsi tosto ben degni di possederle. E già l'ora di farlo appressavasi. Omer Vrioni, famoso per la sua intrepidezza, comandava sotto gli ordini del seraschiere Kurscid la spedizione contra Suli, alla testa d'un esercito di circa ventimila uomini e più, tra schipetari, japigi, caonj, sciamidi, tesproti, toxidi, musachesi, gneghi, ec. Il polemarco de' suliotti Noti Bozzari, dopo avere incoraggiato le sue genti in nome della religione e della patria, le distribuì tra' vari capitani assegnando a ciascuno il suo posto, tenendosi per se un posto nel centro, onde poter osservare i movimenti dell'inimico, ed esser pronto a soccorrere chi n'avesse mestieri. Quattro mila settecencinquanta erano in tutti i combattenti di Suli, nè tutti suliotti; i quali condotti da Noti Bozzari, Nicolò Zavella, Giorgio Draco, Ziguri Zavella, Giorgio Carabini, Tuza Zervà, Nascì Fotomarà, Giorgio Malamò, dovevano far fronte a ventimila turchi: e pure non vi avea nessuno tra loro, che mostrasse di avvedersi di quella tanto grande inferiorità di numero (amor di patria e fiducia in Dio quanto siete possenti!) senza però che una tale magnanimità facesse loro porre in non cale tutti que' provvedimenti militari e quelle cautele di prudenza, che preparano l'uomo a munirsi contra i più inaspettati disastri. Imperocchè, avvisando essi di non poter conservare tutte le loro posizioni incontro ad una quantità di nemici che verrebbe sempre aumentandosi quanto più di resistenza provasse, eglino avevano stabilito un or-

dine di concentramento nel caso di qualche infortunio; il quale ordine consisteva nel ritirarsi, contrastando passo a passo il terreno, di rupe in rupe, di burrone in burrone, entro un triangolo formato dal torrente di Samoniva, dal fiume Acheronte, e dalla catena del monte Vuzzì: sforzati in questo centro, il loro rifugio era Kiaffa, ultimo baloardo della patria, dove eglino erano risoluti di sepellirsi. I capitani, conosciute sì fatte deliberazioni, andarono ai posti loro assegnati, lasciando secento uomini alla difesa del forte di Santa Veneranda. Le loro donne gli accompagnarono, come il solito, cariche di munizioni, avvezze com'erano ad aiutarli nel grosso della mischia, apprestando le loro armi; e giunti alle loro imboscate, e fortificatele, essi stavansi tutti intrepidi aspettando i primi assalti dell'inimico, senza però tralasciare i loro consueti esercizii della corsa, della lotta, della danza e del disco.

Ai 29 di maggio i suliotti furono attaccati dai turchi in varii punti, a Gurà, a Soricani, a Zavruco, a Liviskita, e rimasero vincitori in ogni luogo, benchè i turchi marciassero preceduti da trenta cannoni e da mortai di montagna. A Liviskita Omer Vrioni attaccò con cinque mila uomini i capitani Zavella e Draco che ne avevan due mila: la pugna durò più di sei ore, e finalmente i toxidi presero la fuga, lasciando quattrocento morti sul campo, e più di cinquecento feriti. Noti Bozzari respinse Hago Bessiari uccidendogli più di trecento soldati; indi venuto Tahir Abas in soccorso di quest'ultimo con una colonna di quat-

tro mila uomini, il polemarco Bozzari, con un rinforzo di soli trecento, caricò i barbari con tale impeto, che tolse loro dodici insegne e due cannoni. Finalmente al tramontare del sole i barbari battuti in tutti i punti si ritrassero con la perdita di mille trecento uomini tra morti e feriti, e diciotto bandiere, che le donne, presenti alla pugna, sen portarono a Suli in trionfo. Questa gloriosa giornata non costò ai suliotti più di trenta uomini tra morti e feriti. In ogni modo essi non erano che appena entrati ne' gravi perigli, nè l'ignoravano essi; perigli che ogni giorno rendeansi più gravi pei nuovi rinforzi che sempre giungevano ai barbari. Di fatti, ecco Tahir, che alla testa di cinque mila toxidi maomettani, profittando della notte, si avanza dalla parte di Gura per sorprendere Suli. Allo spuntare del dì 30 maggio i suliotti imboscati fulminano i barbari, e li respingono per ben quattro volte, quand'ecco Omer Vrioni che viene a sostenerli con altri cinque mila uomini: succede un ostinatissimo e ferocissimo combattimento, il terreno è contrastato palmo a palmo; ma infine il polemarco Noti Bozzari, presso ad essere circondato, si ritira in buon ordine. Il caldo, la fatica, interrompono la pugna; ma i suliotti sono allontanati dalle fonti mentre ardon di sete, e già languivano, se una pioggia improvvisa, sembrata un vero miracolo, non gli avesse riconfortati. Ai 31 di maggio Omer Vrioni, ricevuti nuovi rinforzi, si rivolge alla testa di undici mila uomini contra il villaggio di Murga difeso da due mille trecento sessanta elleni, che lo

affrontano uccidendogli trecento de' suoi migliori soldati; ma Tahir Abas con tre mila toxidi fa un giro di parecchie miglia per le montagne, s'impadronisce di Strettezza, pianta un cannone sopra un'eminenza che domina Kiaffa, poi piomba sul villaggio di Suli e lo prende. I suliotti sono costretti di votar Murga per non esser presi tra due fuochi: i nemici scendono a torrenti verso Suli nello stesso tempo che i greci: confusa, tremenda, e spesso corpo a corpo è la pugna: quattro volte i barbari prendono e perdono Suli: gli artiglieri e il cannone che Tahir avea piantato sulla cima de' monti vengono precipitati nel fondo degli abissi. A tal vista i barbari inferociscono, non curan la morte, ripiombano con impeto sopra Suli, e montando sopra i cadaveri de' loro compagni rispingono i cristiani oltre il torrente di Simo-niva, confine che qnesti avean giurato di difendere infino all'ultimo respiro; e ricevuto nuovo rinforzo combattono con la più accanita disperazione. Accorrono le donne suliotte, altre recano armi, altre munizioni, altre mescono il vino agli assetati, entrano nel combattimento, chiamano a nome quale lo sposo, quale il fratello, quale il figliuolo, gl'incoraggiano a vincere o a morire per la patria, tutt'insieme si avventano contro l'inimico, e riescono con valore prodigioso a farlo restare dall'impresa. Intanto mille fatti particolari qua e là succedevano degni di maraviglia.

Quando i cristiani abbandonarono per l'ultima volta il villaggio di Suli, sessanta di loro vollero ostinati rimanersi in due case merlate, risoluti a

difenderle per operare una diversione, occupando un nemico già troppo superiore nel numero contra tre mila uomini, che si stavano calcati dietro al torrente di Samoniva. Atanasio Draco, fratello del capitano Giorgio, erasi parimenti fortificato con trenta uomini nella sua propria casa posta in una altura all'occidente del villaggio. Eglino combattevano dalle dieci della mattina contra gli schipetari maomettani; indi caricati da milizie fresche, che Omer Vrioni spedì contro di loro quando avvisò di non potere sforzare i suliotti ne' loro ultimi trincieramenti, eglino avrebbero ancora potuto resistere se colui non si fosse accinto a batterli coi cannoni. Vedendo accostarsi l'artiglieria, due di que' posti uscirono colla sciabola in mano e pervennero ad aprirsi un passaggio fra gl'infedeli confusi ed ammirati a un ardir sì magnanimo. Rimaneva un solo posto, nè alcun mezzo di fuga restava a que' prodi che l'occupavano; se seguendo il diritto della guerra stabilito fra gli schipetari essi non avessero impetrato la facoltà di uscire con armi e bagagli pronunciando la formola usitata: *Fede per fede.* I suliotti andarono a Coloni dove raggiunsero gli altri loro compagni. Quest'uso della fede data con promessa reciproca tra suliotti e schipetari figli d' uno stesso suolo, ma divisi per differenza di religione, non desterà certo più maraviglia di quello che la debba destare il rispetto d'un albanese maomettano verso le leggi dell' ospitalità e la sua rara fedeltà alla sventura. Era questi un musulmano vecchio e zoppo nominato Zalicos, antico toparca di Suli per l'Alì-

bassà. Serbando egli affezione ai cristiani, abbandonati da' suoi compatriotti insieme ed Hussein-bassà figliuolo di Muctar e nipote di Alì, combattè con somma intrepidezza in questa giornata, sotto il vessillo della Croce, benchè l'unico suo figliuolo combattesse e restasse ferito fra i soldati d'Omer Vrioni: nè ritornò presso ad Hussein-bassà suo signore, se non se dopo che i maomettani furono respinti dai greci. I maomettani presero i loro quartieri nel villaggio di Suli.

Tuzà Zervas, che difendeva il mulino di Dala non fu così avventurato, perchè sorpreso all'improvvista da Mehemet visire di Morea, quando aveva spedito il grosso delle sue genti a soccorrere i suoi fratelli di Kiaffa, fu sforzato di lasciare il suo posto, che fu il solo punto perduto, che secondo il loro ordine di guerra essi doveàno conservare infino agli estremi. In quel fatto d'arme, che durò bene undici ore, i turchi perdettero due mila cinquecento uomini tra morti e feriti; ed i suliotti, a malgrado de' loro infortuni, non ebbero a deplorare che la perdita del figliuolo più giovane di Foto Zavella, e quella di venti uomini ed otto donne che morirono coll'armi in mano; ed una trentina di feriti, che posti furono in salvo (1).

(1) Non parrà inverisimile questo piccolo numero di morti o feriti dalla parte de' suliotti a chi conosce la natura del loro paese, e del loro combattere. Eglino combattono imboscati, or appariscono ed ora spariscono, e volano in un momento di qua, e di là: sempre difesi dalle rocce e dalle macchie, tirano dispersi da volteggiatori con tal esattezza

I suliotti, rinchiusi nelle loro ultime linee, diedero opera tosto a stabilirsi militarmente a Simoniva, dove il polemarco fermò il suo quartiere. Ziguri Zavella prese il comando del castello di Caco-Suli; e parecchi altri capitani difendevano i posti di Kiaffa, Avarico, Conghi, Coni, Dembès, Strettezza, e Sericani, ripreso nella notte tra il 1° e il 2° di giugno. I turchi si trinceravano ne' posti che avevano acquistati, e dal mulino di Dala il corso dell'Acheronte era da essi occupato. Ai 5 di giugno i suliotti, vedendosi già perduti se non giungeva un aiuto dal Peloponneso, risolvono di scacciare gli schipetari e gli asiatici dal monte Vuzzì, ed aggrappandosi sulle rocce, si slanciano sopra di loro ch'eran sei mila, e ne abbruciano i magazzini. Gli asiatici atterriti vanno in rotta, e traggono seco i gueghi: tutte le robe de' turchi cadono in potere de' suliotti, che gl'inseguono infino a Paleochori. Il seraschiere Kurscid, avutane la notizia, venne al campo con tre mila uomini scelti; ma innanzi di ricominciare la pugna volle fare nuove proposizioni di accordo ai suliotti, giurando che quelle sarebbero state l'estreme. Le proposizioni erano queste: consegnargli entro un tal termine di tempo convenuto il castello costruito dall'Alì-bassà; dare im-

che nessuna palla mandano in fallo, e si battono da *guerillas*, nè mostrano fuorchè ben di rado il petto scoperto al nemico. Così pure accostumano gli schipetari maomettani; ma ben diversamente i giannizzeri e gli asiatici, gli uni marciando allo scoperto, gli altri per lo più a cavallo, non mirando mai o torcendo il capo quando tirano.

mediatamente nelle mani de' suoi commissarii Hussein-bassà nipote di quel visire; consegnare agli stessi commissarii un certo numero di ostaggi; accettare in iscambio della Selleide un territorio a loro scelta nella Perrebia o pure di là dal Pindo; ricevere a titolo di risarcimento dodici mila borse (cinque milioni) contanti. Se i suliotti accettavano tali condizioni, il seraschiere guărentiva loro tutt'i privilegi, diritti ed immunità conceduti dai *gloriosi sultani* agli armatolì della Ellada. Termimava dichiarando accordar loro tre giorni a deliberare sul trattato di clemenza loro proposto, spirati i quali, essi non avrebbero mai più ad aspettare nè pace, nè tregua dalla sua parte. A prova della sua ferma risoluzione, egli fece tosto i suoi preparamenti per attaccare i cristiani con tutte le sue schiere insieme, le quali salivano a circa ventimila uomini. I suliotti furono tutti d'una sola opinione, consentendo tutti nella volontà di difendersi infino agli estremi, e quando vedessero ogni speranza di salute svanita, uccidere le donne e i fanciulli, indi gittarsi in mezzo ai nemici ad incontrarvi una morte vendicata e gloriosa: ma le donne rammaricaronsi forte d'essere tenute quali creature inutili ed inette alla guerra, dopo aver dato in tante occasioni tante prove di coraggio e valore: « Da quando in qua, uomini superbi, esse » dissero, informati e nutricati del nostro sangue, » cresciuti dalle nostre cure con tante sollecitudini » in mezzo alle infermità della culla e dell'infanzia, » da quando in qua il Dio che ci creò vi diede » egli il diritto di disporre della vita di quelle che

» crebbero con voi nella stessa magione in seno
» alle nostre montagne? Figlie, mogli, madri, so-
» relle, prole d'una origine comune, qual delle
» donne di Suli non vi seguì sempre dalla capanna
» infino al campo, dove le vostre sorelle, le vo-
» stre mogli, le vostre madri non restarono tra' più
» gravi perigli di caricare i vostri fucili, di sta-
» gnare il vostro sangue, di curare le vostre fe-
» rite, e di rinfrescare di salutari bevande i vo-
» stri petti ansanti, senza temere le palle dell'ini-
» mico? Voi conoscete appieno queste donne vo-
» stre compagne, le quali più d'una volta colla
» sciabola in mano caricarono i barbari, fecero
» degli schiavi, ed onorarono il nome di Suli in-
» nanzi agli occhi del mondo. Sì, noi siam quelle
» desse, ed ora vi domandiamo a morir da cri-
» stiane e da vere suliotte in difesa della Croce
» e della nostra patria, e non quale vil gregge
» immolate: vi domandiamo di morire a' vostri
» fianchi, e coll'armi in mano: noi avremo ben cura
» che i nostri figliuoli non cadano in potere de'
» maomettani, siatene certi: tanto i nostri fan-
» ciulli che i vecchi troveranno bene nelle mine
» del castello di santa Veneranda la via di sot-
» trarsi ad un ignominioso servaggio. » Commossi
da queste parole i suliotti provetti formarono tosto
una schiera di quattrocento donne, indi accom-
miatarono i commissarii di Kurscid-bassà, impo-
nendo loro in risposta di narrare al loro signore
quanto ivi avevano veduto ed udito.

Premunitisi in tal guisa i suliotti contro a qual-
sivoglia evento, ai 10 di giugno entrarono di nuovo

nella pugna, e presero a menar le mani ferocemente sì mai che altre volte; nè finiremmo sì presto se tutte ridir noi volessimo le fazioni mirabili che furono eseguite da poche centinaia di cristiani contra tante migliaia di barbari che ogni giorno venivano crescendo; pure non ci è permesso di passarne in silenzio le principali. Sendo essi impazienti di scacciare i turchi dal triangolo delle loro linee, attaccarono Mehemet-bassà e ripresero il mulino di Dala. Ma come se la fortuna d'ora innanzi mirasse ad amareggiare loro qualunque prosperità, nel mentre ch'essi riportavano un tale vantaggio, due mila turchi comandati da Omer Vrioni toglievan loro Avarico. Il polemarco in cui già facevasi sentire l'incarco degli anni, in vece di attaccare l'inimico nel momento medesimo, aveva lasciato che Kurscid spedisse rinforzi al suo luogotenente, il quale tosto fornì di cannoni e mortai quel monticello importante, sopra di cui potevasi eziandio far muovere qualche squadrone di cavalleria leggiera. L'errore commesso fu più sensibile il giorno dopo, quando una banda turca assai considerabile si slanciò dalla parte di Samoniva, donde non si giunse a scacciarla se non se dopo una lotta sanguinosa che durò bene cinque ore. Ai 13 del mese nella mattina, i suliotti, determinati ad uscire con un gran colpo dallo stato precario a cui erano ridotti, scalano ed espugnano a forza le altezze d'Avarico, nel mentre che alcuni altri spicciolati s'impadroniscon delle strette che menano a quel monticello. I barbari stupefatti sbigottiscono, s'arretrano, e vedendo i passi

presi da' loro nemici, si rappiccano per rispingerli: furibondi sono del paro gli attacchi e le resistenze, quand'ecco che sette suliotti, scendendo di roccia in roccia, giungono al margine dell'Acheronte, dove inabissa le muggenti sue onde e separa Avarico dal villaggio di Suli, e danno fuoco alle polveri de' turchi: questi gridano per disperati, ed i greci, prevalendosi della loro confusione, entrano nel posto che quelli occupavano. Allora la sconfitta divien generale. Gli asiatici, che non possono fuggire, sono precipitati dall'alto, mille settecento ne periscono; gli schipetari maomettani si sbandano, lasciando ai suliotti artiglieria, insegne, munizioni, e Omer Vrioni, costretto a salvarsi a piedi da dirupo in dirupo, ha il dolore di vedersi rapire il suo cavallo prediletto, ch'egli appellava la luce degli occhi suoi. Verso sera la pugna ricomincia ferocissima, i suliotti continuano a restar superiori. I turchi epiroti, infiammati dagli eccitamenti del seraschiere e dalle ingiuriose parole de' suliotti, raddoppiavano i loro sforzi per superare il burrone di Samoniva, mentre che una compagnia di suliotti, comandati da Nascì Fotomera che avea ripreso il mulino di Dala, ricacciava Mehemet-bassà di là dell'Acheronte, e lo inseguiva insino a Zecuri. Tale novella giunta alle orecchie di quelli che facevano fronte a Omer Vrioni nel forte della mischia, tosto le grida di gioia risonano per l'aere, e le donne, lasciando le alture che occupavano, danno il segno di spingersi avanti. Il sole era tramontato, i turchi che celebravano il loro ramadan ritraevansi verso i proprii accam-

pamenti: nel termine di un'ora, il burrone che arrestato aveva sette mila nemici, è superato dai suliotti, che attaccano tosto in mezzo alle tenebre della notte il villaggio di Suli: abbruciano tutt'i foraggi de' maomettani che mettono urli tremendi, e colpiti da mille parti in un tratto tra il fuoco e le tenebre fuggono in gran disordine; cavalli e cavalieri traboccano nelle voragini; altri lasciano i loro cavalli per salvarsi tra le rocce: il quartiere d'Omer Vrioni viene sforzato, il suo segretario vien preso vivo; le sue carte, il suo bagaglio, le sue munizioni, parte del suo tesoro, cadono tra le mani de' suliotti, e secento turchi asiatici, tagliati fuori da' loro compagni sul monte Dondia, mettono basso le armi, sono spogliati, obbligati a prostrarsi innanzi allo stendardo della Croce, indi spediti salvi al seraschiere Kurscid, ch'era ritornato a Giannina la notte fra il 14 e 15 di giugno, e che avendo ricevuto l'ordine preciso di condursi nella Romelia, lasciava di buon grado ad Omer Vrioni tutto il carico della perigliosa guerra di Suli.

Omer Vrioni era stato nominato bassà di Giannina, e dovea giustificare la confidenza in lui dal sultano riposta. Infatti nessun altro meglio di lui dovea saper trarre il profitto maggiore dagli schipetari già quasi sbanditi, rannodarli, e confondere coll'attività sua i proponimenti de' cristiani. Il suo nipote Achmet Vrioni aveva compensato in qualche guisa le perdite sofferte avanti a Suli, colla presa dei castelli di Plaia, donde avea discacciato i greci. Kurscid diede istruzioni minute a Omer-

bassà intorno all'ordine di campagna da doversi seguire; indi fatto chiamare a se l'arcivescovo Gabriele, dopo avere schernito i *magnanimi elleni,* che presumevano di poter lottare contra le forze dell'impero Ottomano: *al mio ritorno;* egli disse, *concerteremo con la santità vostra qual porzione di libertà vuolsi lasciare a sì fatti ribelli; intanto sta' bene in guardia che i cristiani epiroti rimangansi nel loro dovere, altrimenti ti giuro per Allah e per Maometto, che tu e i tuoi simili proverete il castigo meritatosi dall'impuro patriarca Gregorio.* Kurscid-bassà, dopo questo abboccamento, partì per la Tessaglia sotto la scorta di quattro mila cavalieri, e ai 17 di giugno giunse a Larissa, dove trovò un esercito di cinquanta mila uomini e più, che altro non aspettavano fuorchè la presenza di lui per entrare in campagna.

Le cose dell'Epiro e della Grecia tutta trovavansi in tale stato, che le azioni maravigliose de' suliotti ad altro ormai valere non potevano fuorchè a ritardare alquanto e rendere sempre più gloriosa una caduta, che più non sapevasi per avventura impedire. Imperocchè ai suliotti era forza di combattere nel cuore del proprio paese diciotto a ventimila ottomani di scelte milizie comandate da Omer Vrioni, ch'era il capitano più attivo e più intelligente che si avessero i barbari, e che conosceva la natura del luogo e la guerra ad esso adattata: nè avean eglino a sperare aiuti dal Peloponneso, nel mentre che Kurscid già s'avviava ad invaderlo alla testa di cinquanta mila uomini, e la flotta turca restaurata già s'accingeva ad en-

trare nell'Arcipelago. In ogni modo, la fortezza di Atene, non potendo più tirare innanzi, si arrendette ai greci per capitolazione agli 8 di giugno 1822, dopo più di sette mesi di assedio.

Tale vantaggio compensò alquanto i cattivi effetti che già producevano le discordie sorte fra i capitani, cui erasi addossato l'incarico di difendere il passo delle Termopile. Giunto essendo nella Beozia Demetrio Ipsilandi col prode Niceta alla testa di alcune migliaia di poloponnesiaci, gli stratarchi si accordarono insieme per discacciare i turchi dai posti ch'eglino occupavano sulla frontiera. Odisseo attaccò tosto il posto di Furca, ma non essendo stato secondato dall'Ipsilandi com'erasi convenuto, egli non giunse ad iscacciarne i barbari che dopo avere perduto parecchi de' suoi guerrieri, tra'quali il suo stesso cugino. Odisseo rammaricossene amaramente nel consiglio degli stratarchi, l'Ipsilandi se ne richiamò al senato di Corinto qualificando col nome di barbaro il suo antagonista, il quale, essendo stato citato a comparire per giustificarsi, nè avendo ubbidito, fu dimesso dal suo carico di comandante dell'esercito, e sostituitogli con grave scandalo di molti il chiliarca Cristo Palasca, figliuolo di colui che tradì altre volte i suliotti, e che partì per la Livadia accompagnato (altro e più grave scandalo) dall'infame zagorita Alessio Nuzzà, creatura di Alì. A tale notizia Odisseo consegnò il comando dell'esercito al suo stato maggiore, ed egli si ritrasse con ottanta de' suoi prodi nelle vicinanze d'Aracova, aspettando l'occasione di operare particolarmente colla sua banda

contra i barbari. In questo mezzo avvenne l'uccisione repentina di Palasca e Nuzzà, la quale essendo stata, non si sa bene con qual fondamento sicuro, attribuita a Odisseo, mise la confusione nel senato degli elleni, ed il mal umore ne' veri amici della patria e delle leggi, i quali vedevano per tal fatto violato di nuovo il buon ordine nella misera Grecia, e la patria circondata da tutte le parti di estremi pericoli.

A ravvivare gli animi abbattuti giunse la nuova che i turchi assediati in Napoli di Romania chiedevano di capitolare. La costanza, la destrezza, e l'accortezza di Bobolina, che gli assediava aveva spento in essi ogni speranza di salvarsi col raggiro o colla frode. Ella concludeva sempre ogni suo ragionamento tanto cogli assediati che cogli elleni con queste parole: « Io perdetti il mio ma» rito, ne sia lodato Iddio! Il mio figliuolo pri» mogenito morì coll'armi in mano; siane lodato » Iddio! Un secondo figliuolo in età di anni quat» tordici che mi resta combatterà insieme co' gre» ci, ed è verisimile che a lui toccherà una morte » gloriosa; siane lodato Iddio! Io pure verserò » il mio sangue sotto il vessillo della Croce; siane » pure lodato Iddio! Ma noi saremo vincitori, o » finiremo di vivere colla dolce consolazione di non » lasciare dopo di noi de' greci schiavi sulla terra!»

Per altro la capitolazione conclusa fra il presidio di Napoli di Romania ed il consiglio degli elleni fu un errore sì grave, e recò tali conseguenze funeste a questi ultimi, che vuol essere qui registrata. Per conoscere quanto un tale trattato fu

stolto per parte de' greci basti il considerare, che furono gli assediati quelli che lo proposero, e che fu loro accordato senza mutazione. Gli assediati dunque proponevano « di consegnare il forte drizzato sopra un'isoletta che rimaneva all'ingresso » della darsena, dirimpetto alla porta principale » della città inferiore: che dal giorno che fosse » occupata quell'isoletta, gli assedianti dovessero » somministrare agli assediati una quantità determinata di porzioni di viveri; e se nel termine » di quaranta giorni la piazza non venisse soccorsa, » che il presidio e tutte le famiglie turche fossero » imbarcate sotto bandiera straniera, e trasportate nell'Asia Minore ». Tale fu il trattato concluso, ed avvalorato con quaranta ostaggi da ambe le parti, trascelti fra le principali famiglie turche e greche. Or ecco che i greci, i quali avevano interrotto il blocco di Napoli durante l'assedio di Tripolizza, e che poscia quando vollero ripigliarlo furono battuti con lor grave danno, eccoli, dico, dopo superati tanti ostacoli e quasi nel momento di fare il sospirato acquisto, frapporre, dir potrebbesi, da loro medesimi un ritardo tale che rendevalo incerto più che mai: imperocchè il nemico ridotto agli estremi altro non cercava con quel trattato che guadagnar tempo, mentre che i greci con altri quindici o venti giorni di perseveranza avrebbero trionfato, e drizzato lo stendardo della Croce sopra il Palamidi (così chiamasi la fortezza di Napoli) che sarebbe lo stesso che aver liberato il Peloponneso. Senzachè, ai greci doveva esser noto che il seraschiere Kurscid era

già entrato in campagna con esercito numeroso, a cui non avevano essi grandi forze da opporre; che la fortezza di Atene non era per anco affatto sicura da una sorpresa, e che l'Acrocorinto non era provveduto di quanto era d'uopo,

Egli sembra che in quel tempo i greci dormissero in braccio ad una fatal sicurezza. Nessun parlava di fortificare e fornire del bisogno le piazze acquistate; nessuno di spedire i soccorsi promessi ad Alessandro Maurocordato, il quale dall'altro canto non sapeasi dire il perchè si stesse sì a lungo a Missolongi: nessuno facea motto di soccorrere i suliotti, abbandonati intieramente a se stessi nel loro più terribil frangente. Difatti, e come accingersi a tali operazioni se in quel tempo la dispersione e l'indolenza de' greci erano tali, che in mezzo a sì grande quantità di nemici tutte le loro milizie armate consistevano in novecento uomini all'istmo, tremila sulle vicinanze di Atene, due mille cinquecento nell' Argolide, e tre mila sotto il gonfalone di Colocotroni, che sosteneva ben dalla lunge il blocco di Patrasso!

Finalmente Maurocordato, avendo saputo gli avvenimenti accaduti nella Selleide dai 27 di maggio ai 15 di giugno, nè sperando altri rinforzi, partì con circa cinque mila uomini per entrare nell'Epiro. Egli fu raggiunto dai guerrieri del Valtos, e da una compagnia di cefaleni sotto gli ordini di Spiro Pano, ed andò a stabilire il suo quartiere generale a Comboti, dove ricevette i bagagli ed alcuni cannoni di campagna recati da un Passano di Ancona, che comandava alcune barche

cannoniere. Quivi furono concertate le operazioni coi capitani acarnani, e fu stabilito ch'eglino dovessero incominciare dall'investire Arta.

I suliotti eransi di nuovo e fortemente azzuffati co' maomettani, dappoichè Omer Vrioni, il quale era riuscito a forza di diligenza ed attività a ricomporre il suo esercito, aveva di nuovo drizzate le sue tende sulla riva destra dell'Acheronte. Il prode Ciriaco, fratello del Mavromicali, ritornato nel Magno a raccoglier gente, approdava nello stesso tempo al porto Glichi con quindici barche cariche di soldati. Egli erasi rivolto verso Sivota, e prendendo terra alla spiaggia di Murtux, aveva abbruciato quella borgata, e fatti prigioni cencinquanta turchi, sperando con tal diversione di gittare lo spavento sulle rive della Tiamide, e quindi giungere per avventura a liberare dal blocco le montagne di Suli. Vane speranze! Egli ebbe un avviso segreto, che gl' inglesi si accingevano ad abbruciare i suoi legni, e dovette a malincuore rimbarcarsi e ritornare a Fanari, ch' era minacciato dagli sciamidi.

Quello spirito arcano, tanto avverso ai greci, e che rialzava sovente i turchi nelle loro cadute, veniva loro promettendo di corrompere l'animo de' capitani greci, e che quelli erano gli ultimi tentativi della greca rivoluzione. Il perchè fondati i barbari su tale promessa, presero a combattere ferocemente in tutta la linea dell' Acheronte; e Ciriaco, per togliere a'suoi soldati qualunque mezzo di ritratta, accommiatò i bastimenti che ve gli avean trasportati. Intanto i suliotti, a cui egli avvisò

l'arrivo di Maurocordato nell'Epiro, vollero solennizzarlo coll'attaccare i turchi, ch'erano giunti a rioccupare alcuni dirupi presso a Kiaffa. Eglino valicarono le alture col favore delle nebbie che in quell'ora ingombravano i monti, e piombando al fragore del tuono su i barbari li colpirono alla guisa del fulmine. La mischia ed il fuoco duravano da un'ora senza essere intesi, quando, diradate le nubi, scopersero al seraschiere il periglio de' suoi. Egli grida, montano i turchi all'assalto in mezzo alle piogge, ai torrenti ed ai sassi che i cristiani avventano contro di loro, e solo dopo cinque ore di pugna i maomettani ritiransi, perduti circa quattrocento soldati, e fattine perdere ai suliotti cento e trenta, e venzei donne. Questa fu l'ultima vittoria che i greci riportarono in questa regione, e fu ai 19 di giugno, giorno che forma un'epoca memorabile negli annali della Grecia per l'incendio da noi già narrato della nave dell'ammiraglio turco. Nel giorno medesimo Maurocordato faceva occupare il villaggio di Peta presso ad Arta, affine di soccorrere i suliotti, ed Omer Vrioni fu quindi costretto a cangiare il sistema delle sue operazioni. Senzachè, la peste infieriva a Giannina e a Paramitia, e poteva di leggieri penetrar nel suo campo; e siccome tal malore coglie di rado le milizie in moto, così egli tosto partissi per condursi a Variades, che rimane fra Giannina Suli ed i cinque Pozzi: nè egli, tanto buon capitano che valoroso soldato, perdette di mira l'oggetto principale de'suoi pensieri, cioè a dire la conquista di Suli, che anzi

commise a Tahir-Abas di tener a bada i cristiani occupando la riva destra dell'Acheronte, nel mentre che Hassan e Mehemet-bassà uniti agli sciamidi doveano far testa al capitano de' maniati Ciriaco trinceratosi a Fanari. In tal guisa egli convertiva in blocco l'assalto di Suli, ed affidando la difesa de'cinque Pozzi a Rutscid-bassà provvedeva alla sicurezza di quel posto, ch'era di gran momento, nel caso che Maurocordato pensasse di entrare nella Tesprozia. Ma se l'esito confermò la saggezza di tali disposizioni, pure egli lo dovette ben più al tradimento di alcuni capi greci che al valore de' suoi soldati.

Maurocordato trovavasi a Peta quando fu raggiunto da Gogo taxiarca degli armatolì del cantone di Diumerca. Gogo vecchio astuto, uccisore anzi assassino del padre di Marco Bozzari, nudrito in mezzo ai raggiri della corte dell'Alì-bassà, or amico or inimico di lui, sembra per verità che inspirare non dovesse una certa confidenza. Tuttavia egli seppe inspirarla, e difender sì bene gli avvenimenti diversi della sua vita, che Alessandro Maurocordato non esitò punto di affidargli la difesa di Peta, in compagnia co'reggimenti de' filelleni e delle milizie regolari, di cui Maurocordato aveva il comando supremo. Lo stesso Marco Bozzari, aderendo ai consigli del generale, volle condonare alla patria i suoi risentimenti privati, e credere che quel vecchio scaltrito sen rimarrebbe fedele alla causa de'greci tanto almeno quant'essi avrebbero amica fortuna. Si arroge che Marco Bozzari aveva impetrato dal generale Maurocordato un corpo di seicento uomini per andare in aiuto

de' suoi concittadini, i quali gli scrivevano, che dov'egli desse loro una mano la loro sorte non era così periclitante che non potesse ad un tratto risorgere. Si diceva, che già i cimariotti cristiani erano in armi, che la discordia era entrata fra gli albanesi maomettani; e quindi sembrò non esser punto pericoloso l'allontanamento di Marco Bozzari con quella schiera a lui conceduta.

Nel tempo che Marco Bozzari entrava nell'Atamania, Ciriaco era attaccato di nuovo dagli sciamidi uniti a Mehemet-bassà. Eglino furono da lui sconfitti e respinti (era il 10 di luglio) infino alla palude Acherusia. Quindi prevalendosi egli della loro confusione potè far giungere lettere ai suliotti e riceverne da essi, i quali significavangli le loro imprese famose del mese di giugno.

Marco Bozzari, giunto nell'Atamania, dopo essersi accordato fra' diversi capitani che ivi trovavansi del come, del dove, e del quando ciascuno avesse a far le sue operazioni per molestare quanto meglio poteasi Omer Vrioni, si avviò verso Placa per indi condursi a Selivani, e di là per la Clissura ai cinque Pozzi, che Omer aveva fortificati (nè ciò punto sapevasi) e muniti di numeroso presidio. Egli avea già valicato il monte Sidero quando scoperse i nemici, che si avanzavano in numero di tremila comandati dal Kisaian- beì di Kurscid bassà. I greci, appena ottocento, si dispersero a frotte per le roccie secondo il costume degli schipetari, e mentre i turchi serravano le file de' loro cavalli, e confidatisi nella superiorità del numero si accingevano a salire, furono assai maltrattati

dal fuoco de' cristiani: tuttavia la pugna sostenevasi e durava già da tre ore: finalmente i greci, avendo osservato che i turchi si sfornivan di gente per portar via i loro morti e feriti, si slanciano contro di loro, e li cacciano in fuga, uccidendo in quel fatto cent' ottanta uomini tra' quali lo stesso Kisaian, ed altri d'illustri famiglie maomettane della Tesprozia; ma non si fidarono d'inseguirli, e fecero buon senno, perciocchè poco dopo si venne a sapere come gli altri capitani furono quasi tutti battuti, tranne il solo Tasso, il quale dal suo canto valse a resistere ad un nemico a lui superiore, e far prigionieri cencinquanta giannizzeri e cinque beì. Così andò fallito il soccorso che Marco Bozzari recava alla patria, e la spedizione dell'Epiro cominciava a prendere un aspetto sinistro. Tutto l'Epiro maomettano erasi levato in massa, le sue discordie intestine all'aspetto del comune periglio tacevano, ed il Bozzari mentre retrocedeva verso Placa fu attaccato (era il giorno de' SS. Apostoli 30 di giugno o 12 di luglio) da un nemico in forze dieci volte maggiori delle sue. Nientedimeno, dopo una ostinatissima pugna di quattr'ore, la vittoria voltavasi a favor de'cristiani, se Achmet Vrioni nipote di Omer, ricevuto un grosso e fresco rinforzo, non avesse ristabilita la battaglia, e penetrato nelle imboscate de' cristiani non fosse riuscito a separarle, e combatterle separate. Allora i greci pensar dovettero alla ritirata, la quale essi eseguirono in buon ordine pigliando seco loro i morti e i feriti. Dato poscia il segnale della dispersione, tutt'i greci salvaronsi

sulle alte montagne dell'Atamania, e Marco Bozzari con trentadue de' suoi compagni riprese la via di Arta.

Tali avvenimenti sinistri, avendo rapito al generale Maurocordato la speranza di progressi ulteriori, crescevano il coraggio ne' barbari. Il primo ad altro ormai non poteva aspirare che a sostenersi nel posto dov'era, o al più al più a prendere Arta; i secondi, mentre sicuri si stavano dalla parte di Suli, doveano studiarsi di cacciarnelo via. Di fatti, Omer Vrioni ordinò tosto a Rutscid Achmet e ad Ismail Pliassa, bassà che comandavano in Arta, di attaccare Maurocordato, facendo loro conoscere l'occasione propizia, offerta spezialmente dai tradimenti di alcuni capi de' greci. In aggiunta di sciagura, il campo che trovavasi a Peta cominciava a mancare di viveri, ed era evidente che non potevasi nè avanzare, nè retrocedere senza combattere. Una grande vittoria potea soltanto cangiare aspetto alle cose, come quella che racceso avrebbe il coraggio de' greci, e ricondotto sotto le bandiere della Croce i capitani epiroti dispersi per le montagne dell'Atamania. Il perchè furono prese le disposizioni credute più opportune a tale impresa. Il taxiarca Gogo occupò un' altura che dominava Peta; Dimo Aliò e qualche altro salirono le eminenze come esploratori: all'ala destra si pose il colonnello Rameau col primo battaglione di milizie regolari forte di trecento uomini: il centro era composto dei filelleni comandati dal colonnello Dania, e fiancheggiati dalla valorosa compagnia degli joni, uomini intrepidi, che servivano da circa

un anno sotto gli ordini del loro valoroso concittadino Spiro Pano: due compagnie greche si dispersero a guisa di cacciatori alle vicinanze d'un corpo di riserva stabilito sopra un'eminenza dietro a Peta, e la fronte di battaglia fu coperta da due cannoni di campagna, ch'era tutta l'artiglieria de' greci. In caso di ritirata, si occupò un posto che guardava la stretta che conduce a Langada. I cristiani così disposti erano in numero di due mila non compresa la banda di Gogo, ed il corpo di riserva lasciato a Langada, ove trovavansi Maurocordato, il generale Normann, e parecchi altri ufiziali. I turchi non erano meno di nove a dieci mila.

Allo spuntare del giorno 16 di luglio (1822) i bassà Rutscid Achmet ed Ismail Pliassa andarono ad attaccar Peta. I barbari furono ricevuti con gran calma ed intrepidezza, ed ostinandosi a voler prendere una piccola chiesa, un monte di cadaveri alzossi tosto a loro d'intorno: tuttavia sostenevansi ancora, fintantochè, dopo quattr'ore di combattimento, i filelleni caricarono talmente gli schipetari, che il successo della giornata già spiegavasi a favore de' cristiani; quando il perfido Gogo, che teneva a bada Ismail Pliassa, avendo di repente abbandonato il suo posto e ricoverato a precipizio co'suoi sul monte Sculicari, l'ala destra già vincitrice rimase sconcertata, ed un errore funesto le fece credere il male senza riparo. Una mano di greci spedita da' suoi capi a porre in salvo nel quartier generale certe bandiere prese ai turchi, erasi smarrita ne' boschi un'ora intera, ed in quel momento sbucava appunto ai fianchi de' filelleni.

Questi la credono la vanguardia di schiere nemiche, temono di trovarsi tra due fuochi senza speranza di ritratta, vacillano un momento: i turchi prevalendosi dell'occasione si rovesciano loro addosso qual torrente, e gli sforzano; benchè non senza fatica, a ricoverarsi in disordine su quell'altura dove stavasi il corpo di riserva. Allora i turchi colla maggior parte delle loro schiere attaccano furiosamente il secondo battaglione delle milizie regolari, che vedendosi assalito da tutte le parti è costretto di battere la ritratta, mentre il suo comandante Tarella viene ferito a morte nel conflitto tremendo, indi tagliato a pezzi dai barbari. I filelleni intanto combattevano con valore maraviglioso, nè si avvider che tardi (il terreno interrotto da monticelli ne impediva la vista) della ritratta de' loro fratelli: vidersi dunque circondati dai turchi, che occupavano Peta e le colline all'intorno: allora un sublime silenzio regnò tra di loro; nè ad altro più pensarono fuorchè a fare costar cara la loro vita, e procacciarsi una morte gloriosa. Erano tutti veterani nell'armi e nella gloria; erano il fiore di tutta Europa, francesi, italiani, svizzeri, alemanni, danesi, prussiani, polacchi, di tutt'i paesi. La storia vanterà ai posteri la loro virtude, e fin:antochè vengano in chiaro i nomi di tutti que' nobili cavalieri, noi ci contenteremo di nominare qui sotto taluni che offersero particolarmente le prove del più mirabil valore (1).

(1) Francesi — Andrea Dania (di Genova naturalizzato), Mignac, Viel, Chauvassaigne, Enrico Beyermann, Gui-

La resistenza di tali eroi diede tempo ad una quantità di altri guerrieri di trapelare per le file de' barbari, e riunirsi a Langada, dove Marco Bozzari raggiunse la sera medesima il quartier generale, composto d'Alessandro Maurocordato, Normann, Voutier, che non avevano preso parte nel combattimento (1). Quivi riposarono il resto del

chard, Frélon, Séguin, Daboussi (Egiziano naturalizzato).

Polacchi — Merziewski, Mlodowski, Koutsheleski, Debronowski.

Svizzeri — Chevalier, Wrendlie, Feldhann (dello stato maggiore).

Olandesi — Rodolfo Huismans.

Italiani — Pietro Tarella, Maniot, Tirelli, Briffari, Fazio, Viviani (Piemontesi). Torricella, Plenario, Miowilowitchs (Lombardo-Veneti).

Alemanni, Svedesi, Danesi, ec. Sandmann, Teichmann, Sander, de Krusemarck, Seiger primogenito, de Staël Holstein, Wolf, Diterlein, Lascy, Felds giovane, Smith, Ober, Descheffy, Rust, Koenig, Olmaher, Kaisemberg, Eben, Wetzer, Eisen, Rasenstlhiel.

Morti dopo la ritratta — Seiger giovane, Weigand, Shweigard (Alemanni), Batilani, (Toscano).

Questa è la nota che ne da il sig. Massimo Raybaud (Mémoires sur la Grèce, Tom. II, pag. 532). Il Pouqueville ne omette qualcuno, e nomina invece un d'Arboussè, un Metaxà, un Giorgi.

(1) Il sig. Raybaud annovera tra' combattenti anche il generale Normann. Ecco le sue parole: « Quanto spetta ai filelleni, più di tre quarti di loro perirono. Questo corpo che i meno esagerati dissero esser composto di dugento ottanta sei uomini, non ne contò mai più di novantasei. Di tal numero sopravvissero sette nazionali e diciotto stranieri. Fra questi ultimi i più notabili sono, il prode capitano Bauer de Helmann di Lipsia, sergente maggiore della seconda compagnia, ed il capitano Hanay di Bruxelles, sotto-ufficiale nella prima. Amendue furono feriti d'un colpo di fucile nel petto

giorno, ed il giorno appresso partirono per Comboti, donde continuarono il loro cammino verso l'Acarnania senza essere punto molestati. I turchi avevano comperato troppo cara la vittoria, e la loro gioia era tratto tratto interrotta dalla vista di novecento de' loro uomini morti, e due cotanti di feriti, che mettevano gemiti, e chiedevano il sangue de' cristiani (1). Si cominciò dunque a por mano ai supplizii atrocissimi e lunghi dei prigionieri; supplizii che furono per altro vendicati subito dopo dal capitano Allios, e dal *protopalicari* del capitano Macrì, i quali fecero impiccare sei

» come pure il generale Normann, che offerse in questa giornata l'esempio del valore più luminoso. Fra i giovani greci » che combatterono a Peta, e de' quali non s'ebbe a deplorare » la perdita, io debbo segnalare i sigg. Rodio e Divani, a' » quali un'eccellente educazione ricevuta in Francia ed altri » pregi luminosi promettono una carriera onorevole nella loro » patria. Il primo tradusse in greco il libro intitolato: *Manoeuvres de l'infanterie française*. (Ibid. p. 332, 333).

(1) » I vincitori perdettero mille uomini in questo fatto » d'arme, fra' quali una quantità di turchi qualificati. Per » due intieri giorni, più di cento muli furono occupati nel trasportare i loro morti in Arta, ed i loro feriti, il cui numero » era quasi ugualmente considerabile. Eglino toccarono tutte » queste perdite per mano de' filelleni, del primo reggimento, » e degli jonj, che lasciarono metà delle loro genti sul campo » di battaglia. Per buona ventura, questi ultimi non ebbero » a piangere il valoroso Spiro Pano, loro capo, al valore ed » al sangue freddo del quale eglino debbono la riputazione « acquistatasi in questa breve e funesta spedizione dell'Epiro. » Il primo reggimento perdette un terzo de' suoi soldati, sedici « uffiziali, ed il suo colonnello. Egli ha provato abbastanza » in questa occasione, che i greci, ben guidati, si batterebbero » perfettamente in linea, opinione che taluni si avvisarono di » mettere in dubbio.

bei, e ottanta due altri maomettani da loro presi in una imboscata.

Nel tempo che tali avvenimenti succedevano in quella contrada, Ciriaco faceva opre stupende di valore sulle sponde dell'Acheronte. In una sortita, egli aveva ucciso di sua mano sei agà, e sdegnando di ferire la turba, egli inseguiva il loro seraschiere sì da presso, che già era sul punto di raggiungerlo; quando una palla colpisce il suo cavallo, che cadendo balzelloni a terra vi lascia il suo signore tutto stordito, e fuori dei sentimenti. I barbari allora tornano addietro a rapirne le spoglie. I greci accorrono a salvare il corpo del loro capo, sorge zuffa ostinata: ma Ciriaco s'alza in un tratto con forze novelle, e batte e disperde i turchi atterriti; ed i cristiani, sostenendo il loro capitano, ritornano nella palanca di Fanari. Nè furono eglino quivi tosto investiti dai barbari, posciachè questi stavansi in qualche apprensione pei tentativi di Cristo Zavella, il quale, dopo i disastri di Selivani, di Placa e di Peta, messi insieme gli avanzi delle bande di Marco Bozzari, e de' capitani che combattuto avevano sotto le sue bandiere, cercava di entrare nella Selleide; e su le prime gli arrideva fortuna, poichè abbruciati i magazzini dei turchi stabiliti a Rapsista, ed uccisi i depositi di san Dimitri, valicato avea le montagne della Tinfeide spargendo ovunque il terrore: ma giunto presso Paramitia si avvenne in numerosa torma di turchi, che lo costrinsero a retrocedere, pur beato se con soli trecento uomini, dopo aver fatto de' gravi danni al nemico,

potè rientrare nell'Acheloide o paese dell'Aspropotamo occupato dal capitano Stornari.

I turchi liberi da quel sospetto diedero tosto addosso a Ciriaco, il quale scorgendo già rovesciate le mura di Fanali e sè carico di ferite, nè sperando di poter resistere più a lungo contro a forze maggiori in più doppi delle sue, consigliò alle sue genti di procacciare la loro salvezza, e dopo aver distribuito le sue armi tra' suoi compagni, e spedita la sua sanguinosa cintura a Maratonissi, dove appesa nella sua magione rammentasse le sue pugne contra i turchi e la sua vendetta, egli volle essere portato a morire sulla breccia in faccia all'inimico, solo pregando i suoi soldati nell'estremo respiro di non patire *che la testa d' un Ciriaco venisse in potere dei turchi.* Il suo corpo fu imbarcato sull'Acheronte, e trasportato a Missolongi da trenta guerrieri della Eleutero-Laconia.

Fanari fu tosto occupato da' turchi sciamidi. Maurocordato veniva costeggiando l'Acheloo; i suliotti abbandonati a se stessi altro non vedevano che nemici vittoriosi intorno alle loro montagne; il tradimento di alcuni infami capitani de' greci, fomentato anche dagli agenti di una gran potenza europea, già diffondevasi largamente; s'annunziava l'entrata nel Peloponneso di Mehemet Drama Alibassà, l'Acrocorinto essere ripreso da' turchi, la dispersione del senato degli elleni, l'arrivo dell'armata del capitan-bassà a Patrasso. La Grecia stava per ricadere nelle sue primiere catene.

FINE DEL LIBRO IV, E DELLA PARTE I.

INDICE E SOMMARIO

DE' LIBRI

Normann, ed altri uffiziali europei. I Greci assediano Tripolizza comandati da Pietro Mavromicali, Colocotroni e Canelo. Caduta di Navarrino, e di Monambasia. Demetrio Ipsilandi direttore dell'assedio di Tripolizza. Il marsigliese Baleste. Teodoro Negri. Operazioni de' Suliotti contra il seraschiere Kurscid, e loro vittorie interrotte dalla perfidia degli Sciamidi. Alcuni Pargi tentano di ricuperare la patria, e ne sono puniti dal Lord Alto Commissario. Arrivo de' Sigg. Gordon e Massimo Raybaud al campo di Tripolizza. Mirabile fatto d'arme di Niceta a Kaki Scala. Discordie tra' capitani greci. Il vescovo di Helos. Sciagure de' Greci di Cipro. Illustri fatti d'arme de' Greci alle Termopile; e dell'eterista Diceo. Disastro di Galaxidi. Assedio e presa di Tripolizza. Tumulti nel Zante, barbari supplizi e gastighi ivi usati, e procedere di T. Maitland nelle isole Jonie. Misfatto orrendo d'un capitano schiavone. Nuova sconfitta del capitan-bassà, che pur rientra ne' Dardanelli in trionfo. Azioni e fine deplorabile e gloriosa di Giorgaki del monte Olimpo. La Persia dichiara la guerra al Sultano. Nuove inquietudini in Costantinopoli e in Cipro. Isola di Samotracia trattata crudelmente da' Turchi benchè pacifica. Bello stratagemma de' Greci in Cassandria. Abulubud-bassà di Salonichio colla sua ipocrisia e dissimulazione persuade ai monaci del monte Athos di dare in sue mani il loro monastero; dopo di che egli comincia a palesare la sua indole ferocissima. Elia Jatrani cade in una imboscata presso a Caristo. Odisseo prende Atene. Stato della sollevazione di Creta, quando Comneno Affendulieff fu spedito a governarla. Fazione di Marco Bozzari contro Arta, fallita per altrui tradimento. I Patrassioti sorpresi e sconfitti da Jussuf-bassà. Vano assalto contro Napoli di Romania. Morte del vescovo di Helos. Il governo viene trasferito in Epidauro, dove ai 15 di dicembre 1821 si apre il congresso, indi (al 1° di gennaio 1822) si pubblica una costituzione temporanea. Corinto si arrende ai Greci. Ultime azioni e morte dell'Alì-bassà di Giannina.

LIBRO IV. (Pag. 188.)

Letizia che desta in Costantinopoli la morte dell'Alì bassà. Stolta lettera circolare di Kurscid ai cristiani, e suoi effetti. Preparamenti de' Turchi e de' Greci in mare ed in terra. Sconfitte de' Turchi alle Termopile e in Creta. La Grecia è divisa in cinque grandi eparchie. Altri regolamenti ed elezioni del Governo. Danni ricevuti dall'armata ottomana al capo Sunio, a Navarrino, alle acque dell'Acaja, e sconfitta toccata da essa al Golfo di Corinto. L'Ammiraglio greco Miaulis. Colocotroni batte quattromila Asiatici a Patrasso. I Turchi battuti più volte nell'Acarnania. Marco Bozzari li batte sotto Reguiasca.

Florido stato dell'isola di Chio, la quale ricusa di unirsi agli altri Greci, e ne paga la pena. Sue sventure inaudite. Valore del capitano Baleste in Creta, il quale cade in mano de'Turchi e muore per tradimento altrui. Fazione maravigliosa del capitano Canari contra il capitan-bassà. Crudeltà di Abulubud-bassà di Salonichiò. Diamanti e Tasso battono alcune bande di lui. Odisseo alle Termopile. Drama Alì pienamente sconfitto dai capitani greci. Altre sconfitte toccate da'Turchi in Patrassò ed altrove. Vasto disegno de'Suliotti contra l'Epiro. Battaglione de'Filelleni. Tentativo vano contra la fortezza di Atene. Bobolina all'assedio di Napoli di Romania Kurscid rivolge le sue forze contra la Selleide. Al principio della campagna i Suliotti perdono Regniassa. Loro cordoglio, e loro risoluzione terribile. Sono attaccati dai Turchi in vari punti, e rimangono vincitori in ogni luogo. I Turchi prendono e perdono Suli più volte. Difesa maravigliosa de'Suliotti. Altre fazioni disperate e stupende dei Suliotti. Nuove proposizioni del seraschiere Kurscid da essi rigettate. Ragionamento delle donne suliotte, che chiedono di prender parte nelle pugne. Sette Suliotti, calandosi di roccia in roccia, danno fuoco alle polveri de'Turchi. Sconfitta generale di questi. Omer Vrioni nominato bassà di Giannina. Il suo nipote Acmet Vrioni prende i castelli di Plaja. Kurscid, alla testa di cinquanta mila uomini, si avvia ad invadere la Morea. La cittadella di Atene si arrende ai Greci. Discordie intestine. Odisseo è deposto, e gli viene sostituito Cristo Palasca. Uccisione repentina di Palasca e Nuzzà, e suoi cattivi effetti. Stolta capitolazione accordata da'Greci al presidio di Napoli di Romania. Indolenza e dispersione biasimevole de'Greci. Maurocordato entra nell'Epiro con alcune milizie, e ferma il suo quartiere generale a Comboti. Ciriaco abbrucia la borgata di Murtux, e tenta con una diversione di liberare dal blocco le montagne di Suli, ma n'è impedito dagl'Inglesi. Ultimo vantaggio de'Suliotti contra ai Turchi ai 19 di giugno. Maurocordato occupa il villaggio di Peta. Marco Bozzari va in aiuto de'Suliotti, ma la sua spedizione, mal secondata dagli altri capi, non sorte un esito felice. Fatto d'arme a Peta, e tradimento del vecchio Gogo. Rotta de'Filelleni e de'Greci. Ultime azioni e fine del prode Ciriaco. Stato pericoloso della Grecia.